J.G. BALLARD
HELLO AMERICA
(Hello America, 1981)

1.
La Costa d'Oro

«Lì c'è oro, Wayne, polvere d'oro ovunque! Svegliati! Le strade d'America *sono* lastricate d'oro!»

In seguito, quando affiancarono l'*Apollo* al molo derelitto della Cunard, alla punta inferiore di Manhattan, Wayne doveva ricordare, alquanto divertito, la frenesia con la quale McNair aveva fatto irruzione nella veleria. L'ufficiale di macchina gesticolava come un matto, la sua barba palpitante come una lanterna dallo stoppino troppo lungo.

«Wayne, è tutto come avevamo sognato! Dacci un'occhiata, anche se rischia di accecarti!»

Per poco non aveva rovesciato Wayne giù dall'amaca. Wayne, puntellandosi al soffitto di metallo, aveva fissato la barba luminosa di McNair. Una irreale luminosità ramata riempiva il locale delle vele, avvolgendolo di balle di tappeti dorati, quasi la nave fosse incappata nell'occhio di un ciclone radioattivo.

«McNair, aspetti! Meglio sentire il dottor Ricci, prima! C'è il rischio...»

McNair, però, se n'era già andato, pronto a mettere a soqquadro la nave. Wayne lo sentì gridare qualcosa ai due stupefatti fuochisti nella carbonaia. Mentre egli aveva dormito tutto il pomeriggio — reduce da un lungo turno di guardia notturno terminato alle otto di mattina — l'*Apollo* aveva gettato l'ancora a mezzo miglio dalla riva di Brooklyn, presumibilmente per dar tempo alla professoressa Summers e ai componenti scientifici della spedizione di controllare l'atmosfera. Adesso erano pronti a riprendere la rotta e a entrare nel porto di New York, loro primo approdo dopo il viaggio iniziato a Plymouth.

I verricelli cigolarono lamentosi, le catene dell'ancora scivolarono lungo le rugginose piastre di prua. Wayne si calò giù dall'amaca e si vestì in fretta, con una sbirciata nello specchio fessurato, sulla porta. Il riflesso gli restituì un viso patinato d'oro, un paio di occhi vividi e ansiosi al di sotto di una zazzera bionda da angelo timido. Quando raggiunse la coperta, una nuvola di fuliggine si riversò dal fumaiolo e coprì la vela di prua di centinaia di lucciole morenti. Equipaggio e passeggeri affollavano l'orlo di mu-

VISIT…

rata, nell'attesa impaziente, mentre le vetuste macchine dell'*Apollo*, chiaramente sfinite dalle sette settimane di viaggio attraverso l'Atlantico, ansimavano contro la pigra acqua costiera.

Rimproverandosi — già stava tremando d'eccitazione come un bambino — Wayne scrutò la costa che sembrava attrarlo con una sua forza magnetica. Un'immensa distesa lucente e dorata inguainava la linea costiera di Brooklyn, riflessa dai moli e dai magazzini silenziosi. Il sole pomeridiano premeva sulle vie di una Manhattan deserta, aggiungendo il suo splendore alla distesa luminosa lì sotto. Wayne ebbe quasi l'impressione che quelle strade e le serpentine di scorrimento veloce si fossero pavimentate, in preparazione del loro arrivo, con i più rari tesori.

A poppa dell'*Apollo*, si stagliava in lontananza l'arco poderoso del ponte sospeso di Verrazzano al di sopra dello Stretto, una visione da lungo tempo familiare a Wayne dalle vecchie diapositive della Biblioteca della Società Geografica di Dublino. Aveva guardato per ore e ore le fotografie e del ponte e di mille altre immagini dell'America, ma era impreparato alla grandezza spettacolosa e alla forma misteriosa di quell'artefatto. Che — in certo qual modo — era riuscito a esagerare la propria mole durante il lungo secolo di oblìo generale. Molti dei cavi verticali avevano ceduto, e l'immensa struttura dalle tonalità di rame, coperta ora di ruggine e verderame, assomigliava a un'arpa inoperosa che avesse vibrato la sua ultima musica per il mare indifferente.

Wayne contemplava la metropoli sempre più vicina, di nuovo incapace di riconciliare lo spettacolo che aveva davanti con l'immagine di Manhattan profilata all'orizzonte, quale aveva sognata a occhi aperti nel buio della sala di proiezione della biblioteca. Dozzine di torri a cercare il cielo, soffuse di luce pomeridiana. Anche a tre miglia di distanza, le pareti di vetro di quei colossali edifici brillavano come specchi di bronzo, quasi che le vie ai loro piedi fossero lastricate di lingotti. Wayne poteva individuare il vecchio Empire State Building, venerabile patriarca della city, le due colonne gemelle del World Trade Center, i 200 piani della Torre OPEC che dominava Wall Street, con l'insegna al neon che puntava verso la Mecca. Insieme, disegnavano il familiare profilo a sfondo di cielo, i cui vertici e canyon Wayne conosceva ormai a memoria, e che ora parevano trasformati da questo sogno d'oro.

Sentì di nuovo McNair vociare ai fuochisti attraverso i boccaporti della sala macchine.

«Dio buono, avrete bisogno di qualcosa di più delle vostre pale! Deve

essere uno strato alto quindici centimetri, soffiato fin qui pari pari dagli Appalachi!»

Wayne si mise a ridere forte: la riva ricolma di oro. La frenesia di McNair era contagiosa. Sebbene solo venticinquenne, appena quattro anni più di Wayne, l'ufficiale di macchina si compiaceva di esibire un'aria distaccata e annoiata dal mondo, specie quando doveva fare da cicerone a visitatori della sua detestata sala macchine, dalle caldaie alimentate a carbone, dagli strani pistoni e aleatorie bielle, la cui nascita risaliva al diciannovesimo secolo. Tuttavia, McNair conosceva il mestiere, e riusciva a far marciare ogni cosa. A dargli una leva, avrebbe mosso il mondo, se non l'SS *Apollo.* Edison e Henry Ford sarebbero stati fieri di McNair.

Con tutto il suo umore mutevole, l'ufficiale di macchina era stato il primo a dimostrarsi amico nei confronti di Wayne, dopo che il giovane clandestino era stato scoperto, dal dottor Ricci, tremante sotto l'incerata della iole del comandante, a due giorni dalla partenza da Plymouth. Era stato McNair a intercedere presso il capitano Steiner, e a far trasferire l'amaca di Wayne dall'umido acquaio dietro la cambusa al più accogliente tepore della piccola veleria. Forse McNair aveva visto nella determinazione di Wayne di raggiungere gli Stati Uniti qualcosa della propria intensa esigenza di evadere dalla spossata Europa a luce di candela, con le interminabili fasi di razionamento al limite della sopravvivenza, con la sua totale mancanza di incentivi e opportunità.

Né in questo McNair era l'unico — l'*Apollo* trasportava un invisibile carico di sogni e motivazioni private. Mentre il fumaiolo scaricava fuliggine sulle loro teste, i passeggeri in fitta linea al parapetto, a destra e a sinistra di Wayne, erano lì, adesso, indicando silenziosi le coste dorate di Manhattan, Brooklyn e la riva di Jersey, in reverenziale timore del benvenuto dato da un continente a lungo ignorato.

Poi Wayne udì il piccolo Orlowski, capo e responsabile della spedizione, sollecitare con impazienza il capitano Steiner perché si aumentasse la pressione di macchina. La voce di Orlowski aveva perso, per il momento, l'accento americano che aveva inquinato le sue vocali di Kiev durante il viaggio. Attraverso un minuscolo megafono da tasca, il russo stava gridando:

«Avanti tutta, capitano! Stiamo tutti aspettando lei! Non cambi idea proprio adesso...».

Ma Steiner, come sempre, non faceva una piega. In piedi sul suo ponte, di fianco al timoniere, le gambe ben divaricate, stava rimirando placido la riva dorata, come uno sperimentato viaggiatore che valutasse un miraggio.

Muscoloso e compatto, dalle mani stranamente delicate, era tra i quaranta e i cinquanta, e aveva prestato servizio per quasi vent'anni nella Marina israeliana. Abile giocatore di scacchi, mai disposto a sprecare una mossa, matematico dilettante e navigatore provetto, Steiner aveva reso perplesso Wayne sin dal primo incontro-scontro, allorché, da sotto l'incerata della scialuppa, s'era sentito soppesare dagli occhi severi del capitano.

Wayne era sicuro che Steiner, come ogni altro a bordo dell'*Apollo*, accarezzava segrete ambizioni tutte sue. Dopo averlo scoperto nascosto nella scialuppa, il capitano si era fatto condurre Wayne in cabina. Mentre Steiner richiudeva in cassaforte la pistola sequestrata al dottor Ricci, Wayne aveva intravisto, sul ripiano inferiore della cassaforte stessa, un pacco — accuratamente legato da un nastro — di vecchie riviste *Time* e *Look*, le cui pagine ingiallite eran compresse come lamine di rame, fossili di un'America svanita cento anni prima. Poi, quando ormai erano salpati da Plymouth da due settimane, Steiner, durante uno dei lunghi periodi di calma, aveva richiamato in cabina il giovane clandestino che gli aveva portato la cena dalla cambusa.

«Tutto a posto, Wayne...» Steiner aveva sorriso, alquanto divertito di quel Tom Sawyer marinaro, col ciuffo di capelli biondi, le gambe come trampoli, gli occhi animati da ogni sorta di strani sogni. Ogni volta che si trovava davanti al capitano, Wayne tremava di eccitazione e di paura — sia Ricci sia la professoressa Summers avevano insistito con Orlowski perché si rettificasse la rotta dell'*Apollo* per un approdo alle Azzorre dove scaricare Wayne.

«Wayne, non ti agitare. Hai l'aria di uno che voglia impadronirsi della nave.» Già riusciva a vedere l'aggressività di Wayne nelle spalle ampie, nell'irrigidirsi delle ossa frontali e della mascella? «Sarai lieto di sentire che lasceremo da parte le Azzorre. Ma voglio mostrarti qualcosa d'altro.»

Lasciando intatta la cena, Steiner aveva aperto la cassaforte, ne aveva tirato fuori il pacco dei *Time* e dei *Look*, sciogliendo con calma il nastro. Aveva cominciato a sfogliare le pagine scolorite, mostrando a Wayne le immagini del centro spaziale di Cape Kennedy, la navetta spaziale in atterraggio alla base dell'Aeronautica militare di Edwards, dopo un volo di prova, e il recupero di una capsula dell'Apollo nel Pacifico. Tra le riviste non mancava un supplemento in occasione del bicentenario a ricordare aspetti di vita americana degli anni Settanta — le vie affollate di Washington nell'Inauguration Day di Carter, le lunghe code di reattori privati sulle piste dell'aeroporto Kennedy in attesa di decollare per le vacanze, spensierati

bagnanti ai bordi delle piscine di Miami, sciatori lungo i pendii innevati di Aspen, nel Colorado, schiere di panfili nella grande baia di San Diego pronti a salpare, tutta l'enorme vitalità di quella che un tempo era stata una straordinaria nazione, ancora viva in quelle fotografie color seppia.

«Dunque, Wayne, tu vuoi andare in America. Vediamo quanto ne sai al riguardo.» Steiner era apparso scettico, annuendo però, con aria incoraggiante, mentre Wayne andava commentando le illustrazioni una dopo l'altra: «Questo è facile — il Golden Gate; il Caesar's Palace di Las Vegas; Los Angeles, il Teatro Cinese; il Molo del Pescatore a San Francisco; Detroit, la strada di scorrimento veloce Edsel Ford... Vado avanti ancora, capitano...?».

«Non per il momento, Wayne. Ma sei in gamba, un clandestino speciale. Avremo da lavorare insieme, noi due...»

Non uno su mille europei coetanei di Wayne avrebbe potuto avere la più pallida idea di cosa rappresentassero quelle antiche scene panoramiche. Purtroppo l'Europa, l'Asia e il resto del mondo abitato avevano perso da lungo tempo ogni interesse per l'America. Ma chiaramente Steiner aveva intuito che Wayne le avrebbe riconosciute. Mentre riponeva in cassaforte le riviste, aveva detto:

«Se sei fortunato, le vedrai presto. Dimmi, Wayne, da quale località degli Stati Uniti proveniva in origine la tua famiglia?». Aveva sbirciato l'alta figura robusta, i capelli biondi come quelli di un bambino che erano la caratteristica di Wayne. «Dal Kansas, da qualche parte del Midwest? Dall'aspetto, ti si direbbe un texano...»

«New England!» Wayne aveva mentito, prima di riuscire a frenarsi. «Jamestown. Il mio bisnonno gestiva là una bottega di ferramenta.»

«Jamestown?» Steiner aveva annuito gravemente, avendo cura di non sorridere mentre indicava la porta. «Bene, vuol dire che ricomincerai da capo. Potresti anche diventare presidente, Wayne. Da clandestino alla Casa Bianca, son successe cose anche più strane.» Aveva fissato pensosamente il giovane, con un'espressione seria, quasi indagatrice, nel volto astuto da navigatore, un'espressione che Wayne doveva ricordare per sempre.

«Pensaci Wayne — il quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti.»

2.
Rotta di collisione

Perché aveva mentito al capitano?

Distogliendo gli occhi dalla costa dorata che gli si apriva davanti, Wayne guardò verso il ponte, dove Steiner era in piedi di fianco al timoniere, e puntava il binocolo a osservare le acque piatte del canale. Irosamente, Wayne percosse col pugno la murata. Se avesse detto la verità, il capitano avrebbe compreso, non era forse anch'egli una sorta di proscritto, quell'ebreo errabondo sui mari che aveva girato le spalle alla propria patria? Perché non gli aveva detto francamente: non so da dove provengo, non so chi fosse mio padre, tanto meno i miei nonni? Mia madre è morta cinque anni fa, dopo aver trascorso metà della vita quale paziente psichiatrica a domicilio, e l'altra metà come assistente appena accettabile presso l'Università americana di Dublino. Tutto quanto mi ha lasciato non è altro che fantasticherie fumose e uno spazio vuoto sul mio certificato di nascita. Mi dica lei, capitano, chi sono...

Un iroso spruzzo sbucò dal tagliamare dell'*Apollo* a pizzicare le gote di Wayne. Steiner stava segnalando in sala macchine di aumentare la pressione, e la nave andava acquistando velocità attraverso la baia, come attratta dalla forza magnetica irresistibile di quella terra sognata. Ricordando le parole del capitano — il 45° presidente? — il giovane tornò col ricordo alla propria madre. Durante gli ultimi anni all'ospedale psichiatrico aveva spesso accennato enigmaticamente al vero padre di Wayne, svariando da Henry Ford V all'ultimo presidente americano in esilio, il Presidente Brown (un nonagenario fervente religioso che era morto, sessant'anni prima che Wayne venisse al mondo, in un monastero zen a Osaka); e anche farfugliando il nome di un dimenticato cantante folk, Bob Dylan, un disco del quale lei faceva suonare incessantemente sul grammofono a manovella che teneva sul comodino.

Una volta, però, in un breve momento di lucidità, riemergendo da una overdose di Seconal, sua madre aveva fissato Wayne con uno sguardo limpido e gli aveva detto che suo padre era il dottor William Fleming, insegnante di scienze computerizzate all'Università americana, il quale era scomparso durante una spedizione, nata sotto cattiva stella, negli Stati Uniti, vent'anni prima.

Wayne non aveva tenuto alcun conto di quella strana rivelazione. Ma, nel selezionare le poche cose lasciategli da sua madre defunta — un'assurda accozzaglia di falsi gioielli di scena, ritagli di giornale e flaconi di medicine — aveva trovato un pacchetto di cartoline, legate da un nastro, tutte firmate dal Fleming e col timbro postale «Southampton, Inghilterra», il punto d'imbarco della spedizione. Il tenore di quei brevi ma affettuosi mes-

saggi, la ripetuta menzione di essere di ritorno per il "grande giorno" e l'ansioso interesse alla gravidanza della giovane segretaria, tutto aveva gettato il seme nella mente di Wayne.

Era questa sua ossessione per l'America, che i suoi sconosciuti antenati avevano abbandonato un secolo prima, a fornirgli la determinata volontà di far ritorno a quel continente perduto, sotto forma di semplice tentativo di trovare il proprio vero padre? Oppure aveva inventato la caccia al padre per dare a tale ossessione un alone di significato sentimentale?

Comunque, aveva importanza, adesso? Wayne si riscosse da quei pensieri e scrutò, al di là della prua dell'*Apollo*, il profilo di Manhattan che andava man mano ingrandendosi. Come i suoi sconosciuti antenati secoli prima, era venuto in America per dimenticare il passato, per ripudiare per sempre un'Europa ormai esausta. Per la prima volta da quando si era nascosto sull'*Apollo*, Wayne avvertì un improvviso senso di cameratismo verso i suoi compagni di viaggio, che, assieme a lui, avevano sfidato e affrontato la lunga traversata.

Essi gli si affollavano intorno, lì alla murata, incuranti degli spruzzi sollevati dalla prua rugginosa, membri dell'equipaggio e componenti della spedizione scientifica, gomito a gomito. Perfino il dottor Ricci, per una volta tanto, risultava accettabile. L'azzimato fisico nucleare era l'unico membro della spedizione che Wayne trovasse indigesto — una dozzina di volte durante il viaggio, Paul Ricci si era soffermato, in sala laboratorio, alle spalle di Wayne, chino sulle vecchie piante topografiche di Manhattan e di Washington, implicando con un risolino di sufficienza che l'intero territorio degli Stati Uniti era già suo dominio. Adesso, era a fianco della professoressa Summers a indicarle i punti caratteristici della costa.

«Quello è il Ford Building, Anne, e lì, il Quartiere arabo. Se aguzzi gli occhi, riesci a vedere il Lincoln Memorial...»

Eran mai vissuti a Manhattan i nonni di Ricci, com'egli andava proclamando? Wayne fu lì lì per rettificare le informazioni elargite con troppa disinvoltura dall'italiano, ma si trattenne, visto che tutti erano ammutoliti. Orlowski, il capo della spedizione, era vicino a Wayne, aggrappato alle sartie dell'albero maestro, quasi temesse che l'aumentata velocità dell'*Apollo* potesse fargli perdere la presa dei piccoli piedi e sollevarlo al di là della murata. Ricci aveva cinto con un braccio la vita di Anne Summers, avendo concluso il suo ridicolo commento topografico, proteggendosi dietro la giovane.

Caso strano, la professoressa sembrava aver dimenticato le attenzioni

tattili di Ricci. A dispetto degli spruzzi, il severo trucco che aveva in volto rimaneva impeccabile, anche se il vento aveva cominciato a insidiarle la bionda capigliatura che portava raccolta in una stretta crocchia sulla nuca. Con tutti i suoi sforzi, rifletté Wayne, Anne Summers, durante il lungo viaggio, aveva guadagnato in avvenenza: il suo colorito sassone era più fresco, e il viso smorto dalla fronte alta e pallida aveva assunto una tonalità luminosa, quasi infantile. Wayne era il suo più grande ammiratore. Una volta, con notevole disappunto della professoressa, egli era entrato, senza bussare, nel laboratorio di radiologia, e l'aveva trovata immersa a contemplarsi in un piccolo specchio e a pettinarsi i capelli, sciolti e lunghi sino alla vita. Ne aveva sorpreso il viso truccato come quello di una vamp del cinema muto: d'una dea dello schermo circondata da colonne di reazione e contatori di radioattività. La donna non ci aveva messo troppo a strapparsi dalla narcisistica autoammirazione e a inveire contro Wayne in un americano sorprendentemente gutturale, che ricordava la sommessa affermazione di McNair: che ella avesse cambiato il proprio cognome Sonner in Summers mezz'ora prima che l'*Apollo* salpasse da Plymouth.

Adesso, però, era tornato il suo sguardo distaccato e limpido. Si appoggiava a Ricci, e trovò anche modo di rivolgere un sorriso rassicurante a Wayne.

«Professoressa Summers,» le chiese Wayne «è pericoloso inalare la polvere d'oro? Non potrebbe essere radioattiva?»

«*Oro*, Wayne?» Rivolta verso la costa luccicante, ebbe una risata saccente. «Non si preoccupi, penso che la trasmutazione dei metalli non abbia effetti maggiori di una forte luce solare...»

Eppure, mancava qualcosa dal quadro d'insieme. Senza plausibile motivo, Wayne si scostò dalla murata. Facendosi schermo agli occhi contro il barbaglio sull'acqua, attraversò la coperta e si arrampicò su per la scaletta di metallo che portava sul tetto delle stalle. Sotto di lui, una ventina tra muli e cavalli da soma si agitavano irrequieti nei loro box, scambiandosi nitriti tra le lame di un sole troppo energico. Wayne si puntellò contro il tubo di ventilazione, cercando di individuare quello strano presentimento di un pericolo incombente. Dopo il lungo viaggio attraverso l'Atlantico, stava forse perdendo la spinta nervosa alla prospettiva di metter piede effettivamente sul suolo d'America? Aguzzò gli occhi verso le installazioni portuali e sul mare tutto intorno, per accertare l'essenza della linea costiera di Brooklyn e Jersey.

Inequivocabilmente, la sola persona imperturbabile a bordo dell'*Apollo*

era il capitano Steiner. Mentre tutti si affollavano alla murata a salutare la terraferma sempre più vicina, Steiner se ne rimaneva di fianco al timoniere, il binocolo puntato su un piccolo tratto di mare aperto, a un centinaio di metri dalla prua. Controllando la velocità della nave, lanciò a Wayne un'occhiata, quasi da cospiratore. L'*Apollo* stava filando tra le onde come un dodici metri prossimo al traguardo, le sue antiquate macchine a vapore pronte a esplodere. Nei loro box, i quadrupedi, compromessi nell'equilibrio, pencolavano sotto il moto accelerato della nave. Steiner aveva issato ogni metro quadrato di vela, come se avesse deciso di concludere il suo viaggio con un'esibizione di alta tecnica velica.

Già stavano sfilando lungo il primo dei battelli dell'esodo affondati nel porto. Dozzine di scafi arrugginiti ostruivano la baia attorno alla punta inferiore di Manhattan, relitti del grande panico di un secolo prima, quando l'America aveva abbandonato se stessa. Nel mosaico di scaglie di vernice ancora attaccate ai fumaioli a fior d'acqua, Wayne riusciva a intravedere i nomi di linee marittime, ricordo d'un tempo scomparso — Cunard, Holland-America, P & O. C'era persino, coricata su un fianco, sotto la Battery, l'SS *United States*, richiamata in servizio dal riposo di Coney Island per caricare decine di migliaia di americani in fuga, mentre le città si svuotavano e il deserto avanzava inesorabile verso est attraverso il continente. La bocca dell'East River era bloccata da un ammasso di mercantili affondati, gli ultimi di una desolata flotta di navi fatte affluire da tutti i porti del mondo, e poi abbandonate lì quando non c'era stata più una goccia di carburante per la rotta di ritorno. Il porto di New York era diventato allora un inferno di terrore, sfinimento e disperazione impotente. Wayne guardò avanti a sé, attraverso il velo iridato degli spruzzi che sventagliavano a prua. *L'Apollo* deviava di rotta per schivare il ponte affiorante della USS *Nìmitz*. La colossale portaerei era stata abbandonata dal suo equipaggio, ammutinatosi dopo essersi rifiutato di aprire il fuoco sulle migliaia di piccoli battelli e zattere improvvisate che bloccavano l'uscita dal porto. Wayne ricordava le fotografie e i granulosi spezzoni di film di quegli ultimi disperati giorni dell'evacuazione americana, quando i ritardatari, a milioni dal Middle West e dagli Stati dei Grandi Laghi, erano arrivati a New York. Avevano intasato le vie di Manhattan, con il sole e il deserto che incalzavano — ancora solo pochi giorni per la possibile salvezza — per accorgersi che l'ultima delle navi era partita.

«Capitano Steiner! Ormai ci siamo, capitano — non occorre che ci faccia rompere l'osso del collo...» Mentre un'onda di prua irrorava la coperta,

Orlowski si asciugò sulla manica il viso paffuto. Rinnovò l'appello al capitano, con voce che tentava invano di superare il martellìo delle macchine, l'ansimare del fumaiolo, il crepitìo delle vele inzuppate di fuliggine e di salsedine.

Ma Steiner lo ignorò. Era lì, a bilanciarsi sulle solide gambe, gli occhi incatenati sull'acqua intersecata da relitti, demente nocchiero da opera lirica. Mentre l'*Apollo* scavalcava e cavalcava le onde, deciso a raggiungere la meta, Wayne si aggrappò al tubo di ventilazione, al di sopra dei cavalli innervositi. Il sole pomeridiano incombeva inesorabile dall'abbagliante riflesso nelle mille finestre silenziose di Manhattan e dallo spolverìo quasi liquido della polvere dorata che scintillava nelle vie. D'improvviso, Wayne si chiese se per caso le intere riserve di Fort Knox non fossero state abbandonate lì, sui moli, dalle ultime unità dell'esercito, prima di poter venire caricate per il trasporto in Europa.

«Capitano Steiner... tre braccia!»

Mentre l'*Apollo* divorava l'ultimo tratto d'acqua, si levò un grido dai due marinai a prua, intenti a manovrare il filo a piombo di uno scandaglio.

«Capitano... tutta a babordo! C'è uno scoglio!»

«Indietro tutta, capitano! Si spaccherà la chiglia!»

«Capitano...?»

3.
Una sirena sommersa

Confuso e spaventato accorrere di marinai in coperta. Un sottufficiale che cozzava contro il dottor Ricci ritrattosi di scatto dalla murata. La professoressa Summers che si sbracciava segnalando il pericolo a Steiner, due allievi ufficiali che si arrampicavano sulle sartie dell'albero di maestra, cercando scampo verso il cielo.

L'*Apollo* aveva perso slancio, la sua velocità ridotta del cinquanta per cento. Le vele pendevano flosce, e nel silenzio Wayne udiva, dietro di sé, solo l'ansimare del fumo dal fumaiolo arroventato. Poi, un profondo rumore stridulo dal basso, come se una lama d'acciaio stesse grattando lo scafo. La nave ebbe un piccolo sussulto, un brivido, inclinandosi a dritta come una balena ferita. Quasi immobile, ora, prese a ruotare lentamente nel vento, mentre a poppa l'elica macinava un torrente di acqua schiumante.

Tutti tornarono a precipitarsi alla murata. I cavalli nei box si agitavano insicuri, la loro nasale protesta soverchiava il pulsare delle macchine. Wa-

yne saltò giù in coperta, piazzandosi tra Ricci e Anne Summers. I marinai parlavano concitati, indicando l'acqua, ma Wayne allungò il collo per vedere la reazione del capitano. Steiner, mentre il timoniere si rialzava da dov'era finito disteso, e si palpava le ginocchia sbucciate, si era messo tranquillamente al timone. L'*Apollo* andava svirgolando nell'acqua in senso orario, le vele inerti nell'aria calma. Steiner aveva gli occhi fissi sulle alte torri di Manhattan, ora a non più di mezzo miglio. A Wayne parve che il capitano non fosse mai stato così felice in vita sua. Che quell'uomo avesse compiuto una lunga, incerta traversata dell'Atlantico, segretamente deciso ad affondare la propria nave a quelle poche centinaia di metri dalla loro meta, in modo che tutti loro perissero, ed egli potesse saccheggiare in solitudine i tesori di questa terra in attesa?

«Wayne, lì sotto, riesce a vedere?» Wayne si sentì afferrare per un braccio da Anne Summers. «C'è una sirena dormiente!»

Il giovane scrutò in acqua. L'elica dell'*Apollo* s'era fermata, e la massa di schiuma impazzita s'era dissolta nell'acqua che sciabordava contro lo scafo. Coricata sul dorso a lato della nave, quasi una sua sposa annegata, giaceva la statua di una donna gigantesca. Lunga quasi quanto l'*Apollo*, essa era appoggiata su un letto di blocchi di cemento, rovine di un plinto sommerso. I lineamenti classicheggianti del suo volto si trovavano quasi a pelo dell'acqua. Levigato dalle onde, quel volto grigio ricordò a Wayne la propria madre morta, quando egli aveva sbirciato nella bara ancora aperta, nella camera mortuaria del ricovero psichiatrico.

«Wayne, chi può essere?» domandò Anne Summers, fissando il viso impassibile. Una colonia di granchi aveva preso residenza nelle narici della statua. Mentre emergevano dal loro dominio, a esplorare la massa gocciolante del grande intruso, Anne si mise un dito sul seducente nasino.

«Wayne, deve essere una qualche divinità...»

Paul Ricci si insinuò tra di essi. «Una divinità marina del luogo» sentenziò untuosamente. «Gli americani della costa orientale veneravano un pantheon di creature sottomarine — basta pensare a Moby Dick, a il *Vecchio e il mare* di Hemingway, anche al grande squalo bianco, simpaticamente ribattezzato "Jaws".»

Anne Summers insisté con occhi dubbiosi sulla statua. Scostò la mano di Ricci. «Un'adorazione alquanto fanatica, Paul, per non parlare del pericolo per la navigazione.» Con un logico ripensamento, aggiunse: «Ho paura che stiamo affondando!».

Infatti, a conferma di ciò, stavano esplodendo urla e richiami. «Capitano,

abbiamo una falla! Stiamo imbarcando acqua!» Il sottufficiale si affannava a radunare gli uomini. «Azionare le pompe di prua, e dateci sotto, se no qui restiamo fregati!»

Wayne colpì con entrambi i pugni la murata ed esplose in una risata possente, mentre i marinai partivano di corsa. Si era reso conto, in quel momento, di cosa era risultato mancante dal quadro mnemonico del porto di New York, che mai lo aveva abbandonato nell'attraversare l'Atlantico.

«Wayne, per l'amor di Dio...» Anne Summers tentò di placare quell'incomprensibile scoppio d'ilarità. «Tra poco dovrà nuotare, sa?»

«La Libertà! Professoressa Summers, non si ricorda?» Wayne indicò Jersey, dove un'isoletta rocciosa si delineava sul canale principale, e su cui erano visibili i resti di un basamento in stile classico. «La Statua della Libertà!»

Puntarono lo sguardo nell'acqua di fianco all'*Apollo*. La fiaccola tenuta alta per generazioni di immigranti dal Vecchio Mondo era sparita, ma la corona circondava ancora la testa della statua. Era stato uno dei suoi raggi aguzzi a baciare, con uno squarcio di quasi dieci metri, lo scafo dell'*Apollo*.

«Ha ragione, Wayne. Però, mio Dio, stiamo colando a picco!» Anne Summers si guardò attorno, spaventatissima, una mano a trattenersi la bionda crocchia. «Tutta l'attrezzatura, Paul! Che gli ha preso al capitano?!»

La prima acqua rugginosa dilagò schiumando dai bocchettoni della pompa dell'albero di prua. Orlowski stava imprecando contro il capitano, scuotendo un grassoccio indice accusatore. Ma Steiner girò placidamente attorno alla ruota del timone, con una luce soddisfatta nello sguardo. Nella più completa indifferenza per Orlowski e la convulsa agitazione in coperta, prese a parlare, del tutto rilassato, nel portavoce d'ottone con la sala macchine.

A poppa, l'elica a due pale morse l'acqua. Il fumaiolo prese a scaricare volute di denso fumo nero. L'*Apollo* ricominciò a muoversi, affondando goffamente di prua a scavalcare l'onda. L'acqua fredda dalla pompa dilagò lungo la coperta, verso gli ombrinali, mettendo a mollo le caviglie di Wayne. Ricci e Anne Summers arretrarono in fretta, ma Wayne restò immobile a fissare l'immensa statua che andava allontanandosi. Nel clima febbrile della parossistica evacuazione, sotto la sorveglianza personale del Presidente Brown, la Statua della Libertà era stata calata dal suo plinto e imbracata per l'imbarco che avrebbe dovuto portarla alle nuove colonie americane in Europa. Per un improvviso uragano, però, il pontone appositamente

allestito era sfuggito al traino dei rimorchiatori ed era andato alla deriva nella baia fino a spaccarsi contro la chiglia, affilata come un rasoio, d'un mercantile semisommerso. Nel caos che aveva caratterizzato gli ultimi giorni dell'evacuazione, il punto esatto dove la statua era finita sott'acqua non era mai stato accertato, e la Libertà era stata lasciata a languire, derelitta e sommersa, per i successivi cento anni.

Quindi, la spedizione aveva già fatto la sua prima scoperta!

Da quel momento, mentre l'*Apollo* zoppicava, con i ponti di prua troppo vicini all'acqua, verso il porto di New York, Wayne prese la decisione di tenere un diario delle straordinarie visioni che avrebbe avuto sott'occhio nei mesi a venire, ispirato da questa immagine di sua madre scomparsa, e ora dormiente nel mare. A suo tempo, avrebbe fatto omaggio di tale resoconto al dottor Fleming, il padre di un tempo e del futuro, che egli avrebbe ritrovato da qualche parte dell'America, ad attenderlo nei paradisi dorati dell'Ovest.

4.
Carichi segreti

Approdo! Finalmente l'*Apollo,* divincolatosi tra gli ammassi di navi — o quello che rimaneva di esse — che rendeva arduo l'accesso al fiume Hudson, era riuscito ad adagiarsi su un banco melmoso, rasente al vecchio molo della Cunard. Cullati dall'alacre pulsare delle pompe e dalla possibilità che, alla peggio, la terraferma era raggiungibile con poche bracciate, equipaggio e componenti della spedizione eran divenuti silenziosi. Non appena l'Apollo aveva infilato nella melma acquosa la prua ferita, tutti si erano portati alla murata a osservare i vividi moli che si allungavano davanti agli occhi, la città muta con le sue torri svettanti e le vie abbandonate, il milione di finestre vuote sotto il barbaglio del sole del pomeriggio.

Già erano visibili le dune che riempivano il fondo dei canyon deserti. La sabbia accumulatasi su uno spessore di tre metri formava una coltre vergine da impronte da quasi un secolo, livellata dai venti oceanici, e sormontata da un velo sottile di polvere colore dell'oro. Un magico tappeto, pareva a Wayne, un sogno metallizzato scaturito da fiabe dell'infanzia. Aveva trattenuto il respiro allorché la nave, sotto la spinta della marea, si era fermata nel fango, e aveva pregato che il silenzio e la pace a bordo dell'*Apollo* non preludessero a un improvviso e ingordo assalto a terra.

Ce n'era più che a sufficienza per tutti loro, oro oltre ogni sogno di Cri-

stoforo Colombo, di Cortez e dei conquistadores. Wayne ebbe la visione dell'equipaggio e dei passeggeri indossanti le loro armature di gala, se stesso in giustacuore e brache dorati, Paul Ricci in cappa fulgida, armatura fosca e nera, al timone di un *Apollo* tutto nuovo, del pari ricoperto di lamine del prezioso metallo, pronto per il viaggio di ritorno e il trionfale arrivo a Plymouth. E al Vecchio Mondo...

Muggì la sirena della nave, tre lunghi sibili che fecero sobbalzare Wayne, e che echeggiarono tra i grattacieli silenti, si riverberarono su e giù per Central Park, per perdersi miglia lontano, nella Manhattan alta. Il pensiero di Wayne fluttuò assieme a quegli echi. Pareva che essi, nella loro asprezza, segnassero il vero momento del loro arrivo, liberandoli tutti dal viaggio attraverso l'Atlantico, chiudendo il passato alle loro spalle, mentre si apprestavano a scendere a terra. Come gli immigranti di un tempo remoto, ognuno si era portato un piccolo, prezioso bagaglio, una manciata di speranze e ambizioni da barattarsi con le possibilità che questa nuova terra offriva.

McNair stava pensando all'oro. Se ne stava sul ponte di carico a prua, vicino al boccaporto del carbonile, ripulendosi la barba dalla nera polvere d'antracite. Guardava verso il molo della Cunard, e la polvere assai differente che levigava le dune sotto il sole. Nella luce del tardo pomeriggio, la sabbia era adesso quasi di liquido bronzo. Un mare di deserto era fluito attraverso Manhattan e s'era congelato attorno a quelle torri smisurate. Gli assalti di un secolo di clima ostile avevano scavato i Monti Appalachi, sottraendone dai filoni nascosti quel bottino che i venti avevano portato sin lì.

Già McNair mulinava programmi, per decidere il modo migliore con cui raccogliere la messe d'oro. Anziché grattarne la superficie con vanghe e picconi o con una benna a draga strisciante, occorreva un mietitrebbia modificato, manovrabile tra le dune, che potesse, con le sue lame specialmente alettate, raccogliere soltanto il prezioso strato superficiale.

L'ufficiale di macchina scrutò di nuovo gli enormi edifici, i giganteschi pilastri delle strade sopraelevate e dei sovrappassi in cemento. Certo, era rimasto sorpreso dalla sconfinata sagoma del ponte sospeso tra gli Stretti, dalle enormi dimensioni delle vecchie *Unites States* e *Nimitz.* Ma l'intraprendenza pugnace di McNair era già tornata, ed egli aveva tutte le intenzioni di affrontare a modo suo questo continente sconfinato. Gli anni di addestramento all'Istituto di ingegneria navale nei cantieri marittimi di Glascow non sarebbero stati inutili. L'abilità tecnica per far risorgere que-

sto gigante in letargo, per svegliarne le ferrovie, le dighe, i ponti, le miniere e le industrie era molto simile a quella di cui egli era in possesso. Gli uomini dei computer e i maghi delle telecomunicazioni sarebbero venuti dopo, quando l'orologio di base marciasse regolarmente e decisamente.

Durante il secolo passato, la piccola colonia americana in Scozia era andata quasi del tutto assimilandosi alla comunità locale, però McNair aveva sempre saputo che un giorno sarebbe andato negli Stati Uniti. Aveva bisogno di quelle immensità e di quei calibri per dare concretezza ai propri talenti, che, ne era certo, erano ben al di là di quelli di un semplice ingegnere marittimo. Veniva da una famiglia le cui radici affondavano nelle grandi tecnologie del passato americano — uno dei suoi antenati aveva lavorato nel team della NASA che aveva portato l'uomo sulla Luna.

Quando era stato emanato il bando di concorso per far parte del viaggio dell'*Apollo*, McNair era secondo ufficiale di macchina su una nave carboniera sulla linea Murmansk-Newcastle. Il posto non allettava nessuno, però McNair si era offerto volontario senza pensarci un attimo, anche se fosse stato escluso dalla spedizione nell'entroterra... Adesso, dopo aver spinto l'elica e le macchine dell'*Apollo* a varcare l'Atlantico, era più che mai pronto a sbarcare e a mettere in movimento le cose.

La presenza dell'oro era un incentivo extra, un personale segnale a rinsaldare le sue ossessioni, arrivando sino in fondo. I combustibili fossili potevano anche essersi esauriti (carbone, gas e petrolio), ma l'America aveva sempre qualche asso imprevisto nascosto nella manica. Personalmente, McNair non si curava del valore ornamentale e finanziario dell'oro, ma gli altri sì. Con l'oro, quelli dell'*Apollo* potevano comprare carbone, bauxite, legno e minerali ferrosi dalle fatiscenti nazioni dell'Africa meridionale e del Sud America.

McNair contemplava fiducioso la metropoli deserta, tenendo presente che scopo principale della spedizione dell'*Apollo* era di indagare e localizzare il modesto, ma significativo, aumento della radioattività atmosferica, rilevato sul continente americano in anni recenti. Forse il nucleo di una delle vecchie centrali nucleari aveva cominciato a manifestare perdite pericolose, o una fatiscente testata nucleare, in qualche vecchio dimenticato deposito, aveva raggiunto la massa critica. Quali fossero le ragioni, le alternative solleticavano insistenti McNair. I due fisici, Ricci e la Summers, per esempio: due cervelli che non vedevano oltre i loro contatori Geiger. Ma se soltanto fosse stato possibile imbrigliare quella dormiente potenza nucleare, allora il letargico gigante si sarebbe destato, per l'inizio di una

terza rivoluzione industriale.

Per Orlowski, che se ne stava alla murata di prua, con un occhio furibondo sul capitano Steiner, il primo impatto visivo con i vuoti grattacieli di Manhattan stimolava sentimenti ben più ambiziosi. Anzitutto, egli non aveva mai desiderato di partecipare alla spedizione. Dopo tre anni, profittevoli ma ascetici, a dirigere l'attività di nuovi campi carboniferi nell'Artico — la Novaya Zemlya — si era aspettato una comoda scrivania a Mosca, alla Direzione del Ministero per le risorse energetiche. Ricordava che la disponibilità dell'incarico di capo spedizione era stata menzionata in una delle tante circolari d'ufficio, che egli aveva accantonato con la massima noncuranza. Solo un pazzo poteva ambire a sprecare sei mesi a vagolare per il proibitivo continente nordamericano, selvaggio e remoto quanto la Patagonia.

C'era una qualche preoccupazione per queste perdite di radioattività — piccole nubi di fall-out erano andate allo sbando, di recente, attraverso l'Atlantico del Nord — ma le rare spedizioni ricognitive, effettuate negli ultimi cinquant'anni, non avevano riferito nulla di positivo circa una terra da lungo tempo spogliata, da un'insaziabile nazione, di tutto il suo carbone e petrolio. Per di più, la spedizione Fleming di vent'anni prima s'era conclusa con un disastro, i suoi componenti essendo morti di sete nelle grandi piane salate del Tennessee, dopo avere inesplicabilmente deviato dall'itinerario programmato. Quattro mesi dopo, la missione di soccorso aveva trovato, in un attendamento abbandonato fuori di Memphis, un sentiero di scheletri rosicchiati dalle lucertole e dai roditori.

Per ovvie ragioni, era stato decretato allora che qualsiasi futura spedizione fosse guidata da un leader politico, il cui compito principale consistesse nel tenere sotto controllo gli impulsivi scienziati. Chiunque, aveva deciso Orlowski, all'infuori di Gregor Orlowski. Purtroppo, qualche anonimo rivale al Ministero aveva scoperto i suoi precedenti americani. I bisnonni di Gregor erano tornati da Filadelfia al luogo di origine in Ucraina sulla primissima nave di emigranti, assumendo di nuovo il cognome Orlowski, e non più l'americanizzato Orwell, e lasciandosi ben presto fagocitare dagli usi e costumi di Russia.

Prima di poter abbozzare la minima protesta, Orlowski si era trovato sul molo di Plymouth, Inghilterra, quale capo di quel team, in apparenza professionale, ma in realtà quanto mai strano. A volte, mentre attraversavano l'Atlantico, Orlowski aveva avuto l'impressione di capeggiare una ciurma

di sonnambuli. A sua somiglianza, ogni componente della spedizione aveva ascendenza americana, ma, diversamente da lui, nessuno di essi aveva fatto il minimo sforzo reale di assimilarsi nelle rispettive riadottate nazioni. Dal primo giorno di viaggio, Orlowski si era convinto che ognuno a bordo contrabbandasse qualche carico segreto — la lunga esperienza di capo missione gli aveva dato un fiuto infallibile per alcool illegale, pile elettriche di mercato nero e valigette eccedenti di peso per contenere formelle di carbone.

Però, era divenuto presto evidente che i loro motivi per aggregarsi alla spedizione avevano poco a che fare con la finalità scientifica della spedizione stessa, e che il vero contrabbando consisteva nella loro vagheggiante chimera dell'America. La scoperta di quel giovane clandestino, Wayne, aveva agito da catalizzatore — tutti questi singoli rifugiati erano ben presto venuti allo scoperto, uniti dal condiviso sogno di "libertà" (l'ultima grande illusione del ventesimo secolo), dalla stessa convinzione che si sarebbero fatta una nuova vita, realizzando ciò che doveva avere affascinato i loro remoti antenati, avviati in greggi a superare le barriere dell'immigrazione a Ellis Island.

Cosa, tuttavia, potevano ragionevolmente trovare in quel deserto di cenere e scorie, in quelle città vuote, che esigevano, per un sol giorno di vita, più carburante di quanto ne consumasse ora l'intero pianeta in un mese? Probabile che nessuno di loro lo sapesse — con l'unica eccezione di Steiner, lì sul ponte di comando della sua nave avariata, a sorridere tranquillo e ilare. Nessun comandante degno di tal nome poteva far colare a picco, scientemente, la propria nave, e Orlowski era sicuro che Steiner aveva *voluto* spingere la prua dell'*Apollo* all'impatto con quella statua sommersa. Le diluite comunità americane in Europa occidentale offrivano tuttora ricompense, sia pur modeste, al ritrovamento della statua, ma le motivazioni di Steiner dovevano essere più complesse.

Orlowski ripensò alle ore che il capitano e quel suo giovane clandestino avevano trascorso sfogliando vecchi numeri di *Time* e di *Look*, quasi drogati dalle seducenti pagine pubblicitarie. E c'era stata anche l'imbarazzante questione del nome da dare alla nave — ufficialmente *Battello di Ricognizione 299.* Orlowski aveva proposto *E. F. Schumacher*, ma, anziché appoggiarlo, gli altri l'avevano fischiato. Su invito di Steiner era stato accolto, all'unanimità, il suggerimento di Wayne: l'*Apollo.* Un gesto sentimentale, un invito a pensare in grande anziché in piccolo, di arrivare alla luna, il che Orlowski aveva tollerato, anch'egli leggermente suggestionato dall'idea

che, in certo qual modo, stavano duplicando il viaggio di Armstrong. Ma il suolo d'America sarebbe stato altrettanto desolato come la superficie lunare. E lui avrebbe dovuto tener d'occhio ogni cosa: ogni sorta di complotto psicologico poteva minacciare la spedizione.

Sì, l'unica era di localizzare in fretta la sorgente delle perdite radioattive, comunicarne i dati via radio alla stazione di monitoraggio di Stoccolma e ritornare in Europa alla prima occasione, lasciando a una spedizione più nutrita e meglio equipaggiata il compito di neutralizzare il pericolo.

Nel frattempo, avrebbe utilizzato al meglio il forzato soggiorno quaggiù, assicurandosi qualche souvenir (attraverso la strana luce dorata sulla riva di Brooklyn era comunque visibile una vecchia insegna della benzina Exxon, barattabile con qualche rublo) per Valentina e le ragazze. E le storie di viaggio, utili in occasione dei cocktail-party al Ministero. Su questo continente in catalessi, con le sue città morte — per un attimo Orlowski idealizzò se stesso quale amministratore coloniale di New York, proconsole di migliaia di chilometri di aride terre selvagge. La prospettiva lo rincuorava, mentre si accingeva a mettere piede sulla riva. Era questa una grande terra, in attesa di un grande uomo che la governasse...

Intento a strofinarsi sulla murata le mani ben curate per toglierne la fuliggine, il dottor Paul Ricci rimuginava i propri pensieri. Così, è — o era — questa New York. La più grande metropoli del ventesimo secolo, dove sentivi battere il cuore della finanza, dell'industria, della socialità internazionali. Adesso è remota dal mondo vivente quanto Pompei o Persepolì. È un fossile, mio Dio, conservato qui ai margini del deserto come una di quelle città fantasma del selvaggio Ovest. Veramente i miei antenati vissero in questi canyon smisurati? Vennero qui da Napoli su una nave che trasportava bestiame, nell'ultimo decennio del 1800, e un secolo dopo tornarono a Napoli su un eguale battello bestiame. Adesso tocca a me.

Qui, comunque, le possibilità non mancano, un sacco di cose potrebbero essere nascoste ad aspettare d'essere svegliate. Come la bella professoressa Summers. Lei, adesso, fa la superbiosa con la sua aria distaccata, ma una volta che siamo in marcia, con la polvere sui nostri corpi cotti di sole, l'odore dei cavalli tra le nostre cosce, la sensazione di pericolo mentre pediniamo questa perdita radioattiva (senza dubbio, il nucleo indisciplinato di un reattore, quelli avevano tanta fretta di mettersi in salvo da non metterci attorno il cemento sufficiente), be', allora la seducente Anne si comporterà in modo un po' differente...

Qui, però, fa un gran caldo. Guarda quel calore che evapora dalle dune. Meglio, comunque, che essere a Torino, quel piccolo scandalo dei fondi per la Biblioteca Istituzionale lì lì per scoppiare. Avrei dovuto deporre davanti all'inquirente, e il mio personale coinvolgimento sarebbe stato difficilmente evitabile... infortunio professionale, la prospettiva di passare i prossimi dieci anni quale chimico di fabbrica nell'impianto trattamento carne ittica a Trieste, fare la nanna in dormitorio comune, la puzza delle seppie essiccate. No, perfino questa città vuota è preferibile. Qualsiasi cosa si voglia dire di questa gente, erano individui in gamba e di stile. Forse bisnonno Ricci veniva da qui. Mi par di vederlo farsi scarrozzare per Broadway in una grande auto, come li chiamavano quei bestioni scintillanti di cromo? — sì, una Cadillac.

Quanto alla professoressa Summers, le sue prime impressioni di Manhattan risultavano ancora confuse dalla pazza corsa dell'*Apollo* attraverso la baia ingombra di rottami e dalla collisione con la statua sommersa. A che gioco stava giocando Steiner, questo strano uomo dagli occhi intensi e irrequieti, sempre puntati su di lei? La metropoli deserta, ora a un solo tiro di pietra, aveva lo stesso effetto sconcertante, già sembrava voler provocarla. Anche adesso, c'era un innegabile splendore abrasivo in New York, una ventata dell'energia e dell'intraprendenza degli affaristi che, senza andar troppo per il sottile, avevano eretto questi grattacieli. Anne Summers era cresciuta nel quartiere ebraico americano di Berlino (Anna Sommer il suo nome germanizzato, che, per uno strano impulso, ella aveva rianglicizzato in Anne Summers dopo la prima notte a Plymouth), e New York occupava un posto speciale nei suoi ricordi di espatriata. C'era anche un cocktail Manhattan, una miscela di whiskey e vermouth. I nativi in Europa avevano sempre criticato i cugini di discendenza americana per i rozzi gusti dei loro antenati, ma ad Anne piaceva il sapore esclusivo del Manhattan, con le sue memorie ambigue di alberghi lussuosi, di fastose limousine, di gangster.

Tornando però con i piedi a terra, questo "cocktail" che aveva di fronte poteva contenere, quale uno dei suoi misteriosi ingredienti, un pericoloso isotopo radioattivo. Per fortuna, aveva mantenuto in piena efficienza il proprio lavoro scientifico durante il viaggio, cinque ore al giorno in laboratorio, infischiandosi delle proteste e del mal di mare di Ricci. Chiaramente, l'*Apollo* non sarebbe stato in grado per un po' di tempo di evacuarli in caso di emergenza. Le ultime relazioni da Stoccolma suggerivano che i vettori

del fall-out nel flusso d'aria nordamericano provenissero da un qualche punto a sud dei Grandi Laghi — Cincinnati e Cleveland. Significativamente, sebbene lei non lo avesse confidato a Ricci, gli isotopi in causa erano bario e lantanio, quelli, per esempio, lasciati liberi dalle armi nucleari di vecchio tipo, le testate delle granate dell'artiglieria tattica. Forse la corrosione di un secolo si era fatta strada in uno dei vecchi arsenali nucleari.

Per il momento, lei si sarebbe dedicata scrupolosamente alle rilevazioni (tre volte al giorno) sismografiche e radioattive, a tener d'occhio Ricci (di gran lunga troppo trascurato, ma pronto a raccogliere gli allori), e a proteggersi l'immacolata carnagione da quel sole barbaro. Anzitutto, perché si era offerta volontaria, rinunciando all'appartamentino, piccolo ma confortevole, di Spandau, al suo piacevole, anche se nervoso, amante, un farmacologo di mezz'età del Collettivo Statale di veterinaria, alla razione straordinaria mensile di carne? Nonostante tutto questo, lei aveva bisogno di respirare, di proiettarsi, di sognare, anche. Evitando lo sguardo di Steiner, rivolse gli occhi ai grandi, crudi edifici, imponenti nella loro brutalità. Sapeva di esser arrivata nell'ultimo posto al mondo dove ancora i sogni potevano spiccare il volo.

Quanto al capitano Steiner, se ne stava solo sul suo ponte, la schiena affaticata contro i raggi della ruota del timone. Senza curiosità alcuna, aveva osservato il comportamento del proprio equipaggio e dei passeggeri, tentando di indovinare come avrebbero reagito nei primi momenti successivi. Era stato un lungo viaggio, una truffa all'americana nel suo genere, con parecchie rischiose decisioni da prendere. Ma, come da programma, aveva portato a riva l'*Apollo* ferito, sul banco fangoso, di fianco al molo della Cunard, nello stesso spazio un tempo occupato dalle maestose Queen. Lì sarebbe rimasto, il vecchio *Apollo*, per il tempo che a lui fosse stato sufficiente per portare a termine la propria indagine privata.

Steiner controllò il leggero tremolìo alle proprie mani, col ricordo dello sprint azzardoso lungo l'ultimo tratto della baia. Per fortuna, la statua sommersa non era stata spostata dalle correnti. Era rimasta esattamente in linea con la poppa della *Nimitz*, come descritto dal vecchio capitano della nave ricognizione, là a Genova, con cui Steiner aveva passato così tante ore della franchigia, pazientemente mescendo grappa. Andò col ricordo ai lunghi anni di servizio nella Marina militare israeliana, a pattugliare la gora di mulino del Mediterraneo correndo dietro ai pirati dell'OPEC. Indipendentemente dalle profondità oceaniche dell'Atlantico, egli stava prepa-

randosi, in realtà, non per affrontare le immensità marine, ma la terra senza confini, il silente deserto del continente americano, tanto dissimile dalle lande in ebollizione d'Israele, di Giordania e del Sinai.

Cominciò a eliminare dalla mente ogni cosa che non fosse il territorio al di là delle porte della metropoli, quelle porte spalancate alla fine delle lunghe arterie che davano sul continente abbandonato, su una terra grande come qualsiasi oceano, sulla quale egli presto avrebbe navigato, discendente dai fisici di Phoenix e di Pasadena, i quali si erano sempre rammaricati in segreto di non essere stati generati da uomini delle pianure e da astronauti. Adesso era tornato alla sua vera patria, dove presto avrebbe cavalcato, un piede sulla staffa della terra, l'altro, con un po' di fortuna, nello spazio.

5.
Il mare nell'entroterra

Tutti, in massa, stavano correndo a terra, lasciando a bordo solo lui! Sorpreso da quella febbre dello sbarco, da quell'arrembaggio verso riva, a Wayne parve che le mani gli fossero incatenate al parapetto, quasi che Orlowski gli fosse scivolato alle spalle con un paio di manette. Un'eccitazione improvvisa si era impadronita dei marinai, così come dei passeggeri, un bisogno a lungo represso di gettarsi sul suolo americano. Un attimo prima erano tutti lì a rimirare i grigi grattacieli e le vie deserte; un attimo dopo, in corsa sfrenata a conquistare la passerella. Marinai che abbandonavano le pompe, sparivano nel castello di prora per emergerne con sacche e valigie vuote, ansiosi di saccheggiare ogni negozio della città.

Soltanto Orlowski volgeva la schiena alla riva. Come una belva, si agitava sul ponte, muggendo al capitano attraverso il suo megafono tascabile. «Steiner! Richiami i suoi uomini! Non è capace di controllare il suo equipaggio? Capitano!»

Ma Steiner se ne stava tranquillamente appoggiato al timone, come un bonario gondoliere che osservasse un gruppo di turisti troppo facili all'entusiasmo lasciare la sua imbarcazione.

Il primo a raggiungere la riva fu McNair. Inerpicatosi sulle sartie dell'albero di prua, aveva lanciato qualche barbaro grido di guerra scoto-americano, e spiccato un salto sul sottostante banco di fango. Era sprofondato sino alle cosce nella melma acquosa, se n'era svincolato e aveva superato la scarpata trasudante. Quelli accalcati sulla passerella l'avevano os-

servato, in attesa di vedere se succedesse qualcosa al temerario. McNair aveva raggiunto il pianale arrugginito del molo della Cunard Line, poi era scattato al galoppo verso la più vicina delle grandi dune che traboccavano dalle strade sul lungofiume. Wayne vide le sue braccia sporche di fango sollevare uno spruzzo di polvere dorata, mentre si chinava e afferrava la sabbia luminosa. Poi, la figura sparì oltre la cresta della duna, mentre la voce, attutita, risvegliava gli echi tra gli isolati.

Nel giro di pochi minuti, l'equipaggio aveva steso sul banco di fango una improvvisata passerella di gommoni e tavolati di ponte e si era avviato verso la città, agitando valigie in segno di saluto. Dietro seguirono i componenti della spedizione, mentre Steiner osservava dal ponte di un *Apollo* abbandonato. Orlowski si era posto alla testa del gruppetto, con un cappellino a protezione del cranio pelato. Adesso che avevano lasciato la nave, gli era tornato il buon umore, ma non mancò di sbirciare il contatore Geiger in mano a Paul Ricci, come se si fosse quasi aspettato che le vie silenziose ticchettassero di radioattività.

«Straordinario» confessò. «Mi sento come Cristoforo Colombo. A regola, adesso dovrebbero apparire i nativi, recando doni tradizionali di hamburger e fumetti. Ma siamo proprio al sicuro?»

Anne Summers fece del suo meglio per tranquillizzare il commissario. «Caro Orlowski, si rilassi pure. Non ci sono indigeni, né traccia di radioattività nel raggio di cento miglia. Il suo rischio più grande è di sbattere contro un'auto parcheggiata.»

Ricci si inginocchiò nella sabbia sottile. Ne raccolse una manciata, seguendo con occhi attenti le impronte che McNair aveva lasciato sulla duna.

«È notevole, Anne. Anche così da vicino, sembra oro. Varrebbe la pena di fare un'analisi — vorrei riservarmi lo spettrometro, stasera, per un'oretta.»

Wayne li seguì a ruota, ansioso di andarsene per proprio conto. Si volse a guardare Steiner che gli segnalò di andare avanti, indicando verso la città. Le complesse motivazioni del capitano lasciavano Wayne perplesso e inquieto. Mentre Anne Summers sostava per scuotersi la sabbia dalle scarpe, il giovane fece per oltrepassare lei e Ricci.

«Wayne!» Orlowski lo afferrò per un braccio. «Non toccare nulla! Sei un clandestino, ricordalo. Non hai alcuno stato ufficiale in questo emisfero.»

Ridendo, Wayne si liberò dalla stretta. Per la prima volta, si sentiva a pari livello. «Gregor, per favore! Qui c'è tutta l'America per tutti.»

Spiccò la corsa verso le grandi dune che, dal lungofiume, invadevano il bacino dei moli. La sabbia luminosa sembrava attenderlo, con le sue ondulazioni calde di sole, un seno dorato in cui egli si lanciò felice.

Nelle ore successive, inebrianti ma disordinate, essi effettuarono la prima incursione attraverso la città vuota. Mentre procedeva a fatica lungo il canyon soffocante e coperto di dune che un tempo era stato la Settima Avenue, Wayne non tardò molto a scoprire che se in qualche luogo d'America le vie erano lastricate d'oro, quelle di Manhattan facevano eccezione. Il tappeto aureo che sembrava ricoprire la city di un tesoro che superava i sogni più folli dei conquistadores era stato una pia illusione. Tra l'eco delle grida e dei richiami lontani dei marinai, tra il fracasso di vetrine infrante nei bar e nei negozi, si rese conto d'essere circondato da una aridità avara, di deserto e di sabbia, una scabra distesa di sabbia color bronzo, infuocata da un sole implacabile.

Sostò tra la cenere di quello che era stato un grande impianto di combustione solare. Si immedesimava nella delusione di McNair, ma lo scorno sarebbe stato utile, avrebbe lasciato nelle loro menti un ricordo incancellabile del primo impatto con l'America. E allo stesso tempo, il barbaglio dorato che lo circondava era una pungente memoria di tutti i suoi infondati timori. Wayne si era aspettato di trovare le vie bordate di automobili scintillanti, quelle Ford, Buick e Chrysler le cui elaborate carrozzerie aveva studiato sulle vecchie riviste illustrate, simboli della velocità e dello stile di vita degli Stati Uniti, eloquenti dolorosi archetipi della crisi energetica.

Ma le dune avevano un'altezza di tre metri come minimo, arrivando fino al secondo piano dei palazzi per uffici. Metà dei Monti Appalachi era stata distrutta dal sole per estrarne questo diluvio di roccia e polvere. Targhe stradali e pali dei semafori emergevano dalla sabbia, una flora metallica arrugginita, vecchie linee telefoniche che correvano all'altezza dei fianchi a costituire un labirinto di passerelle pedonali. Qua e là, negli incavi tra una duna e l'altra, le porte di vetro di bar e gioiellerie, oscure grotte sotterranee.

Wayne percorse laboriosamente la Broadway, oltre gli alberghi silenziosi e le facciate dei cinema e dei teatri. Nel centro di Times Square, un gigantesco cactus spingeva nell'aria surriscaldata i suoi arti di dieci metri, imponente sentinella a guardia di una deserta riserva naturale. Ciuffi di artemisia pendevano dalle arrugginite insegne al neon, come se tutta Manhattan fosse stata trasformata nel set di un film western. Una pianta di fico d'India faceva bella mostra su una finestra di una banca, altre piante om-

breggiavano gli ingressi degli uffici di una linea aerea e d'una agenzia di viaggi.

All'incrocio tra la Quinta Avenue e la 57ª Strada, Wayne sostò a prender fiato dopo lo sforzo di scalare le colline di sabbia. Mentre si appoggiava agli occhi di un semaforo, vi fu un improvviso frusciare scaglioso da un'insegna al neon semisommersa su un edificio, a cinque o sei metri alle sue spalle. Emerse dall'ombra una piccola ma chiaramente velenosa lucertola, venuta ad accertare se l'allarmato giovanotto fosse una possibile preda.

Wayne scalciò una sventagliata di sabbia negli occhi del potenziale aggressore e si allontanò di corsa. Da ogni parte si annidava una segreta ma attiva vita desertica. Scorpioni che si attorcevano come nervosi impiegati di concetto alle finestre di vecchie agenzie pubblicitarie. Un crotalo in siesta sulla porta di una casa editrice indugiò a sorvegliare l'avanzata di Wayne, per poi snodarsi nell'ombra, in paziente attesa fra le scrivanie, simile a un impietoso cestinatore di manoscritti. Altri crotali riposavano sui davanzali incrostati di un'agenzia teatrale, non senza far scattare i loro sonagli verso Wayne, quasi a licenziarlo da una penosa audizione.

Il giovane si spinse verso Central Park. Già poteva vedere le centinaia di cactus giganti, come soldati in riga, sull'intera distesa del parco, a trasformare quel rettangolo, un tempo verdeggiante, nella sua versione da deserto, una desolazione rosso-ocra traslocata dall'Arizona e depositata lì dal cielo. Zuppo di sudore, Wayne si guardò in giro nella velleitaria speranza di uno di quegli idranti che erano stati parte del folklore della New York estiva. A tratti, seguendo le linee della rete della metropolitana, il mare s'era infiltrato nei canali di scolo e nelle fognature. Ciuffi di tamerici in miniatura e cespugli di zigofillacee scaturivano dal sottosuolo dei grandi parcheggi degli alberghi, l'erba spartina soffocava l'area, già annegata nella sabbia, di Rockefeller Plaza.

Alla ricerca di qualche cosa da bere, Wayne ripercorse la Quinta Avenue. Risalì una duna e, attraverso una finestra del secondo piano, entrò in un grande magazzino. Rivoli di sabbia serpeggiavano tra le esposizioni di mobili e i vari modelli di barbecue. Una famiglia-tipo di agghindati manichini sedeva a una tavola da pranzo, fissando educatamente i cibi di cera predisposti sulla tovaglia, indifferenti alla sabbia sottile, alla polvere del passato che copriva le loro facce e le loro spalle.

Decidendo di rientrare all'*Apollo*, Wayne si incamminò lungo la Quinta, scegliendo il tragitto più fresco possibile tra incavi e selle delle dune. Già si sentiva oppresso da una sottile delusione, come se qualcuno fosse arriva-

to a New York poco tempo prima e gli avesse sottratto il suo sogno. Inoltre, v'era un che di macabro nella metropoli vuota, annientata dalla sabbia. Le antiche città desertiche dell'Egitto e della Babilonia erano ben distanziate da un arco di millenni dal presente, ma con tutte quelle sue rugginose insegne al neon, la New York che lo circondava sembrava conservata in un limbo, i suoi enormi edifici abbandonati solo il giorno prima.

Sentendo il bisogno di una nuova breve sosta, Wayne si inoltrò sul secondo piano di un grande isolato adibito a uffici, una lunga sfilata di centinaia di scrivanie allineate, ognuna col telefono e la macchina da scrivere, come se di notte vi fosse stato al lavoro un reggimento di segretarie fantasma. Pensando alla spedizione Fleming, sollevò uno dei ricevitori, quasi aspettandosi di sentire l'allarmata voce paterna, di quel genitore da lungo tempo ignorato, che lo sollecitasse a tornare alla sicurezza dell'Europa.

Nella strada brillò un lampo di luce. A Wayne, acquattatosi dietro gli stipiti della finestra, apparve, sul ciglio della duna più vicina, una figura intrisa di luce, una creatura dalle braccia dorate e una barba rutilante, che si guardava attorno come un animale allo sbando, scalciando polvere.

«McNair!» Wayne scavalcò la finestra. «McNair, sono io. Non c'è problema!»

L'ufficiale di macchina era coperto di sabbia scintillante. Una pellicola quasi metallica si era rappresa sul fango della sua barba, della camicia, dei calzoni. Salutò Wayne con una stanca sventagliata della mano.

«Salve, Wayne, che ne pensi dell'America? Trovato oro da qualche parte? E noi stavamo per diventare ricchi, per imbarcare sull'*Apollo* un carico da El Dorado, barattare la fottuta merce con qualche macchina utensile e una sbrodolata di vernice. È *ruggine*, Wayne, la ruggine di cento anni...»

Wayne additò l'orizzonte a ovest. «McNair, oro e anche argento possiamo trovarne ancora. C'è tutta l'America laggiù.»

«Buon per te.» Un sorriso contorto increspò le labbra di McNair. «All'*Apollo* gli metteremo le ruote e lo piloteremo sino alle Montagne Rocciose.»

Rivolse un ironico saluto a un uomo in sella a un cavallo che era apparso, con tanto di berretto gallonato e occhiali da sole, da dietro i cactus giganti all'incrocio della strada, alle loro spalle. «Ha sentito, capitano Steiner? È pronto per decollare? Stiamo per far vela per la costa d'oro, verso ovest, con la prima marea...»

Con una rabbiosa pedata sollevò un nugolo di sabbia, poi annuì all'immobile cielo azzurro, alle vie silenziose, pronto a partire all'attacco di

qualsiasi cosa si muovesse.

Steiner si avvicinò senza la minima fretta, incitando dolcemente la sua nera giumenta sul declivio sabbioso. Dietro gli occhiali scuri, la sua faccia era priva di espressione. Guardandolo dal basso, Wayne si trovò a riflettere che, con tutta la sua tenuta nautica, il capitano sembrava più a suo agio in sella alla cavalcatura che non sul ponte dell'*Apollo*. Il caldo e la luce del deserto, la giumenta irrequieta che rimescolava la sabbia con zoccoli nervosi, il grande cactus alle spalle, l'insieme rendeva simile il capitano a un uomo della pianura del Vecchio West.

«Quella marea non salirà mai, McNair, non prima d'un milione di anni, perlomeno. Torniamo alla nave. Dàgli una mano, Wayne.»

Dalla sella gli pendeva una corda arrotolata. Che Steiner avesse pedinato McNair lungo le vie insabbiate, in attesa di prendere al laccio l'ufficiale di macchina e rimorchiarlo come un giovane manzo ribelle e spaventato dalla propria ombra? Mentre tornavano all'*Apollo*, Wayne concesse nuovo rispetto al capitano. Gruppi di marinai, egualmente diretti alla nave, comprendevano alcuni ubriachi di whiskey saccheggiato, altri che spingevano a calci le valigie stracolme. Uno di essi si rimorchiava, tenendolo per i capelli artificiali, il manichino in fibra di vetro di una donna nuda, articolo da tempo sconosciuto in Europa, razionata anche nei tessuti. Orlowski attendeva sul molo della Cunard, sventolandosi teneramente la faccia con uno Stetson nuovo, poco prima sugli scaffali di un negozio di lusso. Ricci stava lagnandosi con Anne Summers, la quale passeggiava tra la sabbia, una mano sulla crocchia allentata, quel nodo da nonnina che avrebbe rivelato il nascosto io americano della proprietaria.

Saldo in sella, Steiner si mosse dietro a tutti loro, aspettando che fossero a bordo, indenni, quasi fosse stato in procinto di abbandonarli là, e poi andarsene, solo soletto, ad affrontare l'entroterra, il grande mare che era quel continente deserto.

6.
Il Grande Deserto americano

Alle sette di quella sera, quando l'aria cominciava finalmente a rinfrescarsi, un piccolo gruppo di ricognizione si avviò lungo le vie in ombra, verso il perimetro nord-ovest della città deserta. Steiner cavalcava all'avanguardia, seguito da Orlowski e da Anne Summers, con Wayne in coda. Ricci era stato lasciato a bordo, a smaltire nella sua cabina la rabbia, dopo

un'accesa discussione col capitano, che gli aveva sequestrato una pesante pistola automatica, asportata poco prima da un negozio di armiere.

Manhattan era silenziosa, i suoi vertiginosi edifici raccolti in se stessi a meditare sul loro stato derelitto, mentre il sole andava spostandosi nel cielo d'Occidente. Attraversarono il Ponte George Washington e sostarono a guardare il canale largo un miglio del fiume Hudson.

Davanti a loro si estendeva una ininterrotta distesa di sabbia disseminata di cespugli d'artemisia, e da una popolazione di cactus e fichi d'India. Un secolo prima, l'Hudson era andato in secca, e adesso era un ampio uadi pieno della flora desertica, arrivata lì dal New Jersey. La luce aspra e brillante del primo pomeriggio aveva ceduto ai rossi colori terrosi della sera. I quattro rimasero silenziosi in sella ai loro cavalli, sull'orlo della superstrada a metà sommersa dalla sabbia. Al di là della costa di Jersey, Wayne poteva vedere il profilo rettangolare di edifici isolati, le facciate verso il tramonto simili a *mesas* della Monument Valley. Già erano arrivati in un'autentica duplicazione dell'Utah o dell'Arizona.

Lì vicino c'era un piccolo edificio di sei piani, adibito a uffici, le cui porte di vetro erano state da tempo immemore scardinate da vandali. Impastoiati i cavalli, i quattro salirono le scale intorno all'ascensore e raggiunsero il tetto. Da lassù contemplarono la terra vuota, come potenziali acquirenti cui fosse stata offerta in vendita una landa selvaggia.

«È un *deserto*...» In segno di rispetto, Orlowski si tolse lo Stetson, portandoselo sul petto grassoccio. «Niente altro che deserto, probabilmente da qui sino al Pacifico.»

Anne Summers si fece schermo agli occhi per difenderli dal disco del sole, adesso bisecato dall'orizzonte. L'alone vermiglio conferiva al suo volto un colorito animato, come se la giovane fosse stata una convalescente, già dimostrando nel primo giorno dal suo arrivo in un'oasi del deserto un significativo miglioramento. Automaticamente, toccò la spalla di Wayne, quasi fosse preoccupata della salute del giovane clandestino.

«È strano e allo stesso tempo familiare. Mi sento come fossi già stata qui. Gregor, sapevamo che il clima era cambiato.»

«Ma non fino a questo punto. Qui è come il Sahara nel ventesimo secolo. Comprometterà la missione — non siamo attrezzati per questa sorta di terreno. Lei che ne dice, capitano?»

Steiner si era tolto gli occhiali da sole, e fissava al di là del fiume in secca. La sua faccia fortemente abbronzata era più che mai simile al grifo d'un falco, con gli occhi infossati sotto la sporgenza della fronte.

«Non sono d'accordo, commissario,» rispose placidamente. «È tutto quanto ben più di una sfida. Afferri l'idea, Wayne?»

Wayne afferrò il concetto, fin troppo. Il mattino seguente, mentre Orlowski e Anne Summers si occupavano del trasferimento a terra delle attrezzature della spedizione, si unì al gruppo di marinai armati che doveva esplorare l'area periferica di New York. Al comando di Steiner, si spinsero per dieci miglia nel pieno deserto, una desolazione bruciata dal sole, che lambiva i Monti Catskill e, quasi sicuramente, si estendeva anche al di là di essi. Qua e là, nello Jonkers e nel Bronx, trovarono una sorgente d'acqua in una condotta di fianco all'autostrada, o qualche palma da datteri, emergente dal pavimento fessurato di una piscina d'albergo. Ma erano piccole eccezioni, non certo tali o frequenti da sostenere una lunga spedizione nell'entroterra.

Lo spettacolo del continente in collasso non faceva che acuire in Steiner le risorse, a lungo dormienti, per la sopravvivenza in quel mondo inaridito. Era però innegabile l'impatto sconvolgente con quella nazione, un tempo potente e adesso prostrata sotto il sole polveroso.

Cavalcarono attraverso i sobborghi silenziosi di New York alta, superando la precaria struttura del Ponte di Brooklyn sino a Long Island, e poi rasente lo spettro riarso dell'Hudson. L'interminabile successione di case scoperchiate, di grandi magazzini deserti e di parcheggi coperti di sabbia era di un'eloquenza paurosa. Per sottrarsi temporaneamente al riverbero accecante del sole, Wayne e i marinai vagolarono nei supermercati vuoti, i cui scaffali erano ancora pieni di cibi in scatola che nessuno aveva potuto cucinare. Salirono agli ultimi piani di lussuosi appartamenti, divenuti sale frigorifere nell'inverno del Nord America. Il deserto aveva invaso ogni cosa, ogni luogo: i cactus prosperavano negli spiazzi delle stazioni di servizio, fortificate come bunker, i cespugli spinosi ricoprivano quelli che una volta erano stati giardini e prati. All'aeroporto Kennedy, centinaia di aerei di linea immobilizzati su pneumatici sgonfi, fichi d'India cresevano tra le ali di Concorde e 747 che non avevano più volato.

E tutto intorno, la commovente evidenza degli sforzi disperati degli ùltimi americani per sconfiggere la crisi energetica. Entro quel mondo un tempo eroico di gigantesche autostrade e grattacieli, ne era esistito un altro, miserevole, di capanne munite di stufe a legna, di patetici impianti a pannelli solari fatti in casa, piazzati sul tetto di modeste abitazioni come velleitarie sculture astratte, sgangherati elevatori d'acqua le cui pale erano a-

desso bloccate per sempre da torrenti di sabbia. Migliaia di mulini a vento improvvisati, eretti nei cortili e nei viali d'accesso alle case, le cui lame erano state ritagliate dagli involucri di frigoriferi e lavatrici. E, ancor più sinistramente, le inerti vie del Queens e di Brooklyn piene di stazioni di servizio simili a fortini, con le feritoie ancora visibili tra i sacchi di sabbia eretti a difesa. In eguai modo i depositi d'acqua installati dal governo lungo le strade mostravano quanto disperata fosse stata la sete in quei tempi calamitosi.

E, ovunque, le automobili. Abbandonate, cofano contro portabagagli posteriore, gusci arrugginiti, ora portavasi di metallo per i fiori selvatici che scaturivano dai cristalli in pezzi, vani di motore dimora di topi e roditori del deserto.

Erano le auto a destare in Wayne la maggiore sorpresa. La sua infanzia a Dublino era stata nutrita di sogni affollati di automobili, cromati mastodonti dalle griglie simili a facciate di templi. Ma le vetture nelle vie e nei sobborghi di New York erano piccole e anguste, come fossero state progettate per una popolazione nana. Molte equipaggiate con bombole di gas e bruciatori a carbone, altre alimentate a vapore, con tubazioni e camere di compressione grottesche e aberranti.

Quando Steiner e i marinai tornarono all'*Apollo,* Wayne scese di sella davanti a un grande salone di una concessionaria d'automobili in Park Avenue. Trascorse il torrido pomeriggio a scavare una grande duna penetrata all'interno, tra i veicoli in mostra, proteggendone le loro cromature e le carrozzerie verniciate. Aprì lo sportello di una di quelle auto in miniatura, una Cadillac Seville, lunga non più di due metri. Sedette al volante, di fronte al cruscotto zeppo di comandi e quadranti, lesse le istruzioni al di sotto del marchio della General Motors, le avvertenze contro l'accelerazione eccessiva, la velocità oltre trenta miglia orarie, le frenate improvvise e non necessarie.

Wayne esplose in una risata che biasimava se stesso. Dove erano le Cadillac e le Continental d'un tempo? In quale esilio era sparito il vero splendore dell'Imperial?

7.
Gli anni della crisi

Riluttanti a dormire, marinai e passeggeri indugiarono fino a tardi nella sera sulla tolda dell'*Apollo.* Sotto il chiarore riposante delle luci di mano-

vra, Wayne ascoltava Orlowski, Steiner e Anne Summers discutere sui piani riprogrammati della spedizione. Dopo due giorni a New York, stavano ancora laboriosamente cercando di inquadrare e venire a patti con lo sconvolgente enorme mutamento climatico che aveva inaridito quella terra un tempo poderosa e fertile.

Come sottolineava Orlowski, i primi minacciosi segnali del declino e della caduta dell'America si erano fatti evidenti già verso la metà del ventesimo secolo. In quegli anni, scienziati e uomini politici avevano ammonito che le risorse energetiche del mondo — in particolare, petrolio, carbone e gas naturali — andavano assurgendo a consumi in continuo aumento, tanto da andare all'esaurimento, entro la generazione dei pronipoti, di tutte le riserve allora conosciute. Inutile dire che queste profezie vennero ignorate. Nonostante l'attività di movimenti in favore dell'ecologia e di una tecnologia di compromesso, l'industrializzazione del pianeta, specie nelle nazioni in via di sviluppo, era continuata a dilagare. Però, già negli anni Settanta, le risorse energetiche avevano cominciato a scarseggiare, come previsto. Il prezzo del petrolio, in precedenza piccola e non fluttuante frazione dei costi mondiali di raffinazione, di colpo si triplicò, quadruplicò, e, a metà degli anni Ottanta, era salito di venti volte. Una ricerca, coordinata a livello internazionale, di nuovi giacimenti petroliferi aveva concesso un breve respiro, ma nell'ultimo decennio del secolo, mentre l'attività industriale degli Stati Uniti, del Giappone, dell'Europa occidentale e del blocco Sovietico proseguiva incontrollata, erano cominciati a manifestarsi i primi segnali di un'insolubile crisi energetica globale.

Impossibilitata a pagare il prezzo enormemente aumentato del petrolio d'importazione, una schiera di economie un tempo fiorenti era crollata di colpo. L'Egitto, il Ghana, il Brasile e l'Argentina erano stati costretti ad annullare vasti programmi d'industrializzazione. L'ambizioso progetto di irrigazione del Sahara occidentale era stato abbandonato, la diga sull'alto Rio delle Amazzoni lasciata incompleta. La costruzione del nuovo grande complesso portuale di Zanzibar, che ne avrebbe fatto la Rotterdam dell'Africa centrale, fu interrotta dalla sera al mattino. E ovunque, anche, gli effetti erano stati egualmente drammatici. Per decisione dei governi francese e britannico, cessarono i lavori al Ponte sulla Manica. I bracci, prossimi a unirsi, dei due ciclopici sistemi di ponti sospesi distavano allora, l'uno dall'altro, di un solo miglio di mare, ma fin dall'esaurimento del petrolio del Mare del Nord e dei giacimenti di gas sul finire degli anni Ottanta era divenuto evidente che il grande volume di traffico stradale, come preventiva-

to, non si sarebbe mai avverato.

In tutto il mondo, la produzione industriale aveva cominciato a vacillare. I mercati azionari zoppicavano pietosamente, scaricando a Wall Street valanghe di titoli in offerta, la Borsa e la City londinese con tutti i sintomi di una recessione ancora più deleteria di quella del 1929. Per la metà degli anni Novanta i colossi automobilistici degli Stati Uniti, dell'Europa e del Giappone avevano ridotto a un terzo la loro produzione di veicoli. Mentre eserciti di prestatori d'opera venivano licenziati, centinaia di aziende erano costrette al fallimento. Si susseguivano le chiusure di fabbriche, dolenti code si allungavano nei sobborghi delle città un tempo prospere. Per la prima volta, in più di un secolo, i rilevamenti demografici rilevarono un piccolo ma significativo esodo dalle città alla campagna.

Nel 1997 era stato pompato da un pozzo americano l'ultimo barile di petrolio grezzo. L'immenso serbatoio sotterraneo che aveva alimentato per tutto il ventesimo secolo l'economia degli Stati Uniti, facendone la più grande potenza industriale mai conosciuta, aveva spremuto l'ultima goccia. Da allora in poi, l'America era stata costretta a dipendere da sempre più scarsi rifornimenti di petrolio importato. Ma le stesse riserve sostanziali del pianeta, nel Medio Oriente e nell'Unione Sovietica, erano già quasi esaurite.

Ormai, ogni nazione industriale del mondo aveva introdotto un severo razionamento dei combustibili, e l'azione governativa ai più alti livelli si concentrava sul compito di reperire nuove fonti energetiche. Una dozzina di agenzie delle Nazioni Unite avevano iniziato programmi a tappeto per attuare sistemi praticabili di energia a generazione di onde; erano stati studiati progetti di dighe a sfruttamento della marea, di mulini a vento e generatori solari di ogni concepibile sorta. Era stato fatto un tardivo conato per far rivivere l'industria dell'energia nucleare, la cui crescita era stata praticamente paralizzata dagli anti-nuclearisti di dozzine di nazioni, negli anni Ottanta.

Queste fonti alternative, comunque, potevano soddisfare non più della decima parte dei fabbisogni degli Stati Uniti, del Giappone e dell'Europa. Il prezzo della benzina nelle stazioni di servizio americane era già salito dai 75 cents per gallone del 1978 a 5 dollari nel 1985, e a 25 nel 1990. Dopo l'introduzione del razionamento nel 1993, il prezzo alla borsa nera era arrivato a 100 dollari il gallone sulla costa atlantica degli Stati Uniti, e a oltre 250 in California.

La fine era sopraggiunta rapidamente. Nel 1999 la General Motors aveva

chiesto il fallimento, per essere posta in liquidazione, seguita qualche mese dopo dalla Ford, Chrysler, Exxon, Mobil e Texaco. Per la prima volta in oltre cento anni, nessun autoveicolo veniva fabbricato negli Stati Uniti. Nel suo indirizzo al Congresso nell'anno 2000, il Presidente Brown aveva recitato un commovente tantra zen, e dichiarato drammaticamente che da quel momento l'uso di veicoli privati alimentati a benzina era illegale. Malgrado tale decreto d'emergenza, vi era stata la diffusa sensazione che il governo statunitense fosse stato colto impreparato dal precipitare degli eventi. Già da molto, ormai, il traffico aveva cessato di fluire lungo le strade statali e interstatali d'America. Erbacce incolte, alte fino a un metro, fiorivano nel cemento screpolato delle autostrade di California, milioni di auto abbandonate e arrugginite giacevano, a pneumatici sgonfi, nelle autorimesse e nei parcheggi della nazione.

Nessuno, però, avrebbe potuto anticipare il rapido collasso di quella un tempo strapotente nazione industriale. La scarsità di benzina aveva preparato il pubblico americano al razionamento dell'elettricità che presto era seguito. Ovunque la gente aveva tollerato i frequenti blackout, l'improvviso impallidire degli schermi televisivi, le interruzioni dell'acqua potabile e delle consegne alimentari a domicilio, le lunghe camminate e le corse in bicicletta a scuola, in ufficio e al supermercato.

Però, quando la circolazione motorizzata era arrivata a un alt definitivo nei primi mesi del 2000, il silenzio delle strade turbato solo da qualche autobus governativo e veicolo corazzato per il trasporto di rifornimenti d'emergenza, l'intera nazione era sembrata perdere la propria vitalità, la fiducia in se stessa e nel futuro. La visione di milioni di veicoli abbandonati era sembrata la condanna che sanzionava il fallimento della volontà di un popolo.

Nel decennio successivo, la vita negli Stati Uniti cominciò a precipitare sempre più in basso, con interminabili interruzioni dell'energia elettrica — la corrente erogata per una sola ora al giorno — e il susseguirsi di razionamenti. Ovunque le industrie chiudevano, le linee di produzione si fermavano. Le grandi città si svuotavano, man mano che la gente accorreva nei piccoli centri di provincia, nella maggior sicurezza delle comunità di campagna, lontano dalla violenza e dai saccheggi delle metropoli agonizzanti.

Però, con la quasi totale carenza di fonti energetiche, la vita era presto divenuta insostenibile, se non a livello di primitive risorse agricole. Gli inverni feroci e le estati soffocanti del Midwest americano rendevano vana

l'intraprendenza e la fiducia restanti delle comunità agricole impegnate nell'impari lotta, dato che il raccolto per sopravvivere era già e sempre più reso insufficiente dall'arrivo degli sfollati dalle città.

E già i primi americani avevano, sebbene a malincuore, fatto le valigie all'arrembaggio delle navi a vela dirette in Europa. Nel Vecchio Continente, i regimi conservatori e socialisti con lunga esperienza di forte governo centralizzato erano in grado di mantenere una vita industriale, sia pure di modesto livello. Le lampadine elettriche davano magari una luce fioca, ma almeno c'era lavoro nelle piccole cooperative e nelle miniere di carbone a gestione statale, nelle fabbriche nazionalizzate di manufatti industriali e alimentari, e soprattutto nelle burocrazie che abbracciavano metà del pianeta, dal Portogallo alla Corea.

Il tasso d'emigrazione era andato aumentando, con l'abbandono sempre più frequente di aree degli Stati Uniti. Una grande flotta di navi approdava a New York, Boston, Baltimora, San Diego e San Francisco. Nel ventennio seguente, in pratica l'intera popolazione degli Stati Uniti aveva emigrato ai suoi punti etnici di provenienza in Europa, Africa, Asia e Sud America, un'enorme migrazione in senso contrario a ricalcare l'originale passaggio verso ovest di duecento anni prima. Americani bianchi trovavano asilo in Italia e in Germania, nell'Europa dell'Est, in Inghilterra e in Irlanda; americani di colore in Africa, nelle Indie Orientali; i portoricani sciamavano a sud, al di là del Rio Grande.

Con l'anno 2030, il continente americano era stato totalmente abbandonato, le sue città un tempo brulicanti, ora vuote e mute. Con il consenso dei partner europei, il presidente, la Corte Suprema e il Congresso avevano formato a Berlino Ovest un governo statunitense in esilio, il cui ruolo restava inevitabilmente rappresentativo, piuttosto che effettivo. Dopo che il Presidente Brown si era ritirato in un monastero zen in Giappone, la carica presidenziale era stata dichiarato vacante, il Congresso si era dissolto, e ogni futura elezione a cariche federali posposta a tempo indeterminato. Il governo e la nazione degli Stati Uniti avevano cessato di esistere.

Negli anni successivi, erano state poste in atto ampie misure per un adeguamento climatico in grado di assicurare la sopravvivenza delle aumentate popolazioni d'Europa e d'Asia. Tali rivoluzionarie imprese di geo-ingegneria, volute dal governo mondiale, avevano sostanzialmente trasformato il paesaggio del continente americano. La realizzazione principale era stata di sbarrare con una diga le acque dello Stretto di Bering fra la Siberia e

l'Alaska. Pompando la fredda acqua dell'Artico a sud nel Pacifico, in modo che le più calde correnti dell'Atlantico fluissero nel Circolo Artico attraverso il varco della Groenlandia, si era ottenuto che gli interi climi del Nord Europa e della Siberia venissero rivitalizzati. Per la prima volta, le temperature invernali erano risalite al di sopra del punto di gelata, i ghiacci permanenti si erano sciolti, e milioni di acri di terra selvaggia erano stati resi disponibili per l'agricoltura e l'apertura di miniere carbonifere, i raccolti estivi di grano divenendo possibili ben entro il Circolo Artico.

Purtroppo, le conseguenze per gli Stati Uniti erano state catastrofiche. Il flusso a nord della calda acqua tropicale atlantica, convogliato attraverso il varco della Groenlandia, aveva presto trasformato il clima della costa orientale. Mentre gli ultimi emigranti venivano caricati a bordo di navi militari da trasporto a Boston e a New York, una calura insopportabile gravava sulla linea costiera inaridita, nuvole di polvere incombevano sulle città abbandonate. Guardando indietro dalle murate dei convogli diretti in Europa, gli americani in fuga potevano vedere già il deserto avanzare e prender possesso delle loro città.

Contemporaneamente, la costa del Pacifico del continente americano era martoriata da un cambiamento climatico di eguale portata. Le gelide acque dell'Artico, pompate a sud oltre la Diga di Bering, penetravano nelle calde profondità del Pacifico come una successione di ghiacciate lame di ghigliottina. Per la metà del ventunesimo secolo, il Giappone era diventato una solitudine gelata, un arcipelago di ghiacciai che trasformavano i già fertili fianchi delle colline in anelli di terrazze di ghiaccio. Centinaia di chilometri cubici di acqua fredda erano calati a sud dell'Equatore, trasformando gli atolli e le lagune assolate delle Isole Marshall in gelidi territori di pesca, dove vivevano in igloo e capanne incappucciate di neve pochi ardimentosi cacciatori di balene.

Sotto la spinta di questa marea gelata, le acque equatoriali erano convogliate verso la costa americana. Una calda Corrente Polinesiana aveva sostituito quelle della fredda Baia di Humboldt, assalendo da sud le spiagge della California. L'aria calda, carica di umidità spirante sulle montagne costiere, aveva prodotto piogge torrenziali e inondazioni improvvise. Gli americani che stavano abbandonando lo Stato, già del Sole, diretti in Australia e nella Nuova Zelanda, volgendo l'occhio avevano scorto i porti di Long Beach e di San Diego ammantati di immense nubi d'uragano pronte a investire l'entroterra sino alle Montagne Rocciose. Le ultime notizie da Las Vegas descrivevano l'abbandonata capitale del gioco d'azzardo semisom-

mersa in un lago di piogga battente, Las Vegas con le sue roulette immobili, le luci morenti dei suoi alberghi riflesse negli acquitrini del deserto inzuppato, come un malvagio specchio che riflettesse tutto il fallimento e tutta l'umiliazione dell'America.

8.
La terra della sete

Dieci giorni dopo l'arrivo dell'*Apollo* nel porto di New York, una piccola spedizione a cavallo si avviò lungo la desolata costa orientale degli Stati Uniti, attraversò il fiume Hudson ridotto a un canale di sabbia, e proseguì sull'ampio e vuoto nastro che era stato, un tempo, l'Autostrada del New Jersey.

A Wayne, in serpa al carro delle provviste, impugnando con mano salda le redini dei muli, quei primi chilometri restituirono immediatamente tutta l'eccitazione provata quando l'*Apollo* era entrato nel porto di New York. Riparandosi gli occhi dal barbaglio della sabbia su entrambi i lati dell'autostrada, faceva schiocchiare da esperto la frusta a incitare i muli che arrancavano dietro gli zoccoli del robusto pezzato di Orlowski. I lontani grattacieli di Manhattan e gli isolati di Newark e Jersey City erano finalmente alle loro spalle, e, dopo le disordinate giornate di New York, si aprivano adesso le soglie del Grande Deserto americano.

Sebbene non avessero trovato traccia alcuna della precedente spedizione Fleming, Wayne avvertiva un'ondata di fiducia, la certezza che avrebbero toccato l'El Dorado dei suoi sogni — non la città in sé come agognata da McNair, ma la visione degli Stati Uniti incastonata nelle pagine di *Time* e *Look*, e che ancora doveva esistere da qualche parte. Wayne si lasciava cullare dal fruscio dei pneumatici di gomma del carro provviste sulla sabbia soffice. Movimento, ecco cos'era l'America, che esprimeva la sua energia, la sua fiducia in se stessa. Guardava le terre assetate del New Jersey con la sicurezza che avrebbe padroneggiato e domato quella desolazione, che in qualche modo l'avrebbe fatta rifiorire.

Già avanti di quasi trecento metri, Steiner, in sella alla sua giumenta nera, precedeva la spedizione: scura sagoma tra la nebbiolina di calore che saliva dalla strada riarsa. Sembrava, a volte, che il capitano sparisse, lasciandosi dietro un punto interrogativo sospeso nell'aria tremolante, come se stesse scivolando via in una dimensione continua e parallela. Dietro Steiner veniva il treno bagagli formato da venti cavalli, carichi di provvi-

ste, materiali da attendamento e strumenti scientifici — metà del laboratorio a bordo dell'*Apollo*, ora trasferito in dozzine di sacche da sella.

«Orlowski, non può richiamare indietro Steiner? Quello sta di nuovo andandosene per conto suo...» Il dottor Ricci aveva messo piede a terra e stava piazzando il treppiedi del sismografo e i contatori Geiger, pronto a eseguire un'altra della serie di misurazioni da farsi ogni cinque miglia. Nel frattempo, Anne Summers stava sballando la radio ricevente sintonizzata col trasmettitore segnalatore di raggi gamma, issato sul tetto dell'edificio della Pan Am a Manhattan. Il giorno prima, Wayne e un giovane marinaio avevano compiuto l'eroica ascesa dell'interminabile scala sino alla piattaforma degli elicotteri, dove avevano installato l'apparecchiatura, venendo ricompensati dalla visione mozzafiato del deserto americano che si estendeva fino agli Appalachi.

Come sempre, Ricci appariva stanco e di umore litigioso, mentre andava togliendosi la polvere dall'elegante giubbetto di pelle — chiaramente la selvaggia America non gli suscitava sensazioni elettrizzanti. Invece Anne Summers, Wayne era lieto di notarlo, aveva un aspetto sereno e consapevole, e stava maneggiando la radio con esperta professionalità. Tre giorni dopo l'arrivo a New York, la professoressa aveva all'improvviso eliminato la fibbia dalla crocchia sulla nuca, da cui era emersa, come una vampa di fiamma da una granata, la lunga capigliatura bionda, che ora la proteggeva dal sole. Agli occhi di Wayne, già quella criniera luminosa faceva assomigliare la Summers a una bella vedova nomade, alla tenace ricerca di un nuovo giovane sposo sperduto nel deserto.

I cavalli someggiati arrancavano, a testa bassa, innervositi dal terreno disseminato di cactus. Come aveva rilevato Wayne, gli animali dovevano esser tenuti d'occhio di continuo, e la spedizione difettava del personale sufficiente. Orlowski aveva comandato a due riluttanti marinai di unirsi al gruppo, ma la coppia, dopo un'ora che New York era rimasta alle spalle, aveva disertato, scivolando ed eclissandosi tra le auto e gli autocarri che coprivano il letto inaridito dell'Hudson. Naturale che i due preferissero restare a Manhattan, con gli altri marinai dell'*Apollo* a riparare la nave, a scorrazzare di notte nei bar vuoti, a saccheggiare appartamenti abbandonati per un bottino di abiti esotici e giradischi che avrebbe fatto di ognuno di essi un milionario al ritorno a casa.

Wayne si era aspettato senza alcun dubbio di essere lasciato sulla nave, specie dopo la sorprendente insistenza di Steiner di unirsi alla spedizione, lasciando il comando a McNair. Ma, dopo la defezione dei due marinai, un

Ricci di pessimo umore era tornato indietro al galoppo per prelevare Wayne, che ora si trovava a essere il responsabile del carro provviste. Per fortuna i muli gli ubbidivano, anche se, mentre accarezzava i loro fianchi con le redini polverose, egli andasse chiedendosi come poter tenere il passo con il resto della spedizione. La superficie dell'autostrada a sei corsie era invasa dai gusci di valigie fatiscenti e di taniche. Meno male che stavano dirigendosi a sud lungo un tracciato abbastanza sgombro: le corsie in direzione nord, verso New York e Jersey, erano bordate da uno sfasciume di carcasse d'auto e torpedoni, bizzarri veicoli con le bombole del gas sul tetto, abbandonati lì quando il combustibile era finito e i loro passeggeri avevano percorso a piedi le ultime miglia sino ai punti di evacuazione.

Per tranquillizzarsi, Wayne tese le orecchie allo sciabordare e ai sussulti del liquido contenuto nei recipienti metallici alle sue spalle. Nessuno lo avrebbe lasciato sul posto: tutti loro dipendevano dal carro provviste, sia per i mille galloni d'acqua potabile nei contenitori d'acciaio, sia per l'apparato di distillazione che avrebbe incrementato le loro razioni sfruttando eventuali pozze di umida salinità o sorgenti naturali eventualmente incontrati strada facendo. In caso d'emergenza, c'era sempre la possibilità di dirigersi al mare, alimentare l'alambicco con legna secca e alghe, e attendere sulla costa l'arrivo dell'*Apollo*. Comunque, di Wayne non potevano fare a meno. Se gli fosse venuto in mente di andarsene per suo conto, con carro e muli, servendosi dello schermo di qualche torpedone derelitto sul bordo della strada, i quattro compagni di viaggio se la sarebbero vista brutta.

«Professoressa Summers! Le spiace accelerare? Dottor Ricci!»

Wayne si riscosse, seccato. Che Steiner gli avesse letto nel cervello? Il capitano si era fermato all'ombra di un cartello stradale che superava in altezza anche il cactus gigante che gli era vicino. Stava sollecitando i due scienziati, i quali, finito di riporre i loro strumenti, rimontavano in sella. Steiner aveva ancora in capo il suo berretto nautico, sotto la cui visiera il volto aveva già assunto l'aria priva di espressione ma guardinga dello sceriffo solitario o del pistolero. Ma Waytt Earp, rifletté Wayne vacuamente, non aveva mai portato gli occhiali da sole...

«Allora, Wayne? Non dirmi che non ce la fai a star sotto. Orlowski!»

«Capitano, non sono un forzato ai remi, io!» Sudando, Orlowski piantò i calcagni nei fianchi del suo cavallo pezzato, che riguadagnò al piccolo trotto i metri restanti. Con le sue gambe corte e il torace grassoccio, grondando sudore nel suo completo grigio, uno della dozzina di cui si era lietamente impossessato in un negozio dei Brooks Brothers, il commissario

già si identificava come il Sancio Pancia del Don Chisciotte che era Steiner.

«Trenton... Wilmington... Atlantic City...»

Orlowski sbirciò i nomi sulla segnaletica stradale, asciugandosi la faccia con uno dei fazzoletti di seta, con eguai serenità arraffati in un negozio della Quinta Avenue. «Che aiuto avrebbero dato questi cartelli ai padri fondatori? Magari a fargli fare una conversione a U... Posso ricordarle, capitano, che il capo della spedizione sono io — e che lei ha il solo incarico di cooperare alla navigazione?»

«E di selezionare le cavalcature» aggiunse Ricci, agitandosi in sella. «Quest'animale che mi ha destinato, Steiner, è già sfiancato.»

Steiner girò intorno al protestatario, con un elegante scarto della giumenta, scuotendo la tesa pensosamente. «Direi piuttosto che è la sua schiena a essere sfiancata, dottore. Posso suggerirle di cavalcare all'amazzone?»

Mentre Orlowski stava per interporsi tra i due contendenti, Steiner fece dietro-front in una sventagliata di polvere. Guardandolo allontanarsi al galoppo, Wayne ebbe un'improvvisa premonizione: un bel giorno Steiner taglierà la corda e ci lascerà a crepare qui. In realtà, il suo intero programma è questo, anche se probabilmente non si rende conto che noi ci siamo soltanto per trasportare il suo bagaglio. Frustò i muli, tentando di raggiungere Anne Summers, ma questa si era già allontanata avanti, annoiata da quegli uomini litigiosi.

Screzi e banali irritazioni avevano riempito i loro dieci giorni a New York. Dopo i primi entusiasmi del loro arrivo sul suolo americano, si era stabilito un marcato senso di disagio; ancor peggio, dominava il disorientamento. Le grandi dune di sabbia che arrivavano fino a Bowery Park, il vento caldo, i cactus giganti e l'implacabile barbaglio del deserto che si estendeva a perdita d'occhio, tutto l'insieme rendeva privo di senso l'intero viaggio. Mentre Orlowski e Steiner litigavano circa il futuro dell'*Apollo*, la spedizione aveva corso il rischio di spaccarsi in tronconi. Ognuno si ritraeva nei propri sogni — non erano soltanto i marinai che stavano saccheggiando la città. Anche Anne Summers si era assicurata il suo bravo bottino, un vestito da sera, nero, lungo sino a terra, di Macy's nella Quinta Avenue. In laboratorio, col suo specchio, aveva deambulato avanti e indietro, sollecitando i complimenti di un annoiato Wayne.

Al crepuscolo, Ricci invariabilmente si liberava della tenuta da lavoro per indossare uno della selezione di sgargianti abiti arraffati nelle sartorie di New York. L'ultima sera della sosta nella metropoli, Wayne lo aveva in-

contrato nella Quarantaduesima, assiso sui sedili posteriori di un'antiquata limousine che il vento aveva fatto affiorare dalle dune. Indossava un abito di taglio stravagante, i risvolti della giacca come ali, tra le ginocchia un'arrugginita pistola. Sul sedile di fianco a lui, mazzette di vecchi dollari "rapinati" dai cassetti di una banca vicina. Quando Wayne gli aveva rivolto la parola, Ricci non aveva risposto, gli occhi persi nella foschia di Manhattan, a inseguire un sogno da gangster.

Di tutti i componenti dell'equipaggio e della spedizione, solo Orlowski e Wayne sembravano non risentire in modo manifesto dell'approdo in America; uno, senza alcuna visione prepotente, l'altro sostenuto da una fantasticheria tanto potente da non poter essere intaccata in alcun modo. Il solitario Steiner era quello che aveva subito la più radicale metamorfosi, da creatura di mare a terricolo. Per quanto riguardava l'*Apollo,* il capitano aveva abbandonato la nave in tutti i sensi. La sua assoluta indifferenza per lo scafo squarciato, l'eloquente implicazione di una sua alzata di spalle che mai avrebbero fatto il viaggio di ritorno attraverso l'Atlantico, avevano fatto inferocire a tal punto Orlowski che, il quinto giorno, il piccolo commissario aveva ordinato a Ricci di mettere agli arresti Steiner, chiudendolo in cabina.

Wayne ricordava la notevole entusiastica velocità con cui il fisico aveva fatto apparire la pistola dalla manica della giacca, irrompendo nell'alloggio del capitano con classica azione da sicario. Steiner aveva assistito alla scena, divertito, le mani alzate con comico terrore, strizzando un occhio in direzione di Wayne, quasi a dire: attenzione, tienilo a mente per il futuro. Per fortuna, McNair era emerso dalla sala macchine. Placando Orlowski, egli aveva salutato militarmente il capitano e assicurato che sarebbe stato ben lieto di restare con l'*Apollo* e sovrintendere alle riparazioni, mentre Steiner accompagnava la spedizione fino a Washington. Tra due mesi, l'*Apollo* li avrebbe prelevati e avrebbe poi raggiunto Miami.

Ma adesso, mentre la colonna di cavalieri e di animali puntava a sud lungo l'Autostrada del New Jersey, il tempo degli egoistici sogni era finito. Deliberatamente, Wayne si dedicò a scrutare quello che il paesaggio offriva, le infinite città polverose, separate da depositi di sale, il terreno costellato di cespugli secchi ed erbacce inaridite. Guidò i suoi muli lungo la sfilata di auto rugginose, i suoi occhi già abbastanza allenati per scorgere gli scorpioni divincolantisi, un crotalo inquieto sotto un torpedone inerte, una grossa lucertola disturbata dagli zoccoli dei cavalli. A un mezzo miglio davanti al corteo, quello che sembrava un aquilone solitario roteava in cer-

chio sopra un imprudente roditore del deserto. Sotto un cielo di metallo rovente, tutta l'America pareva imbalsamata dalla polvere, una larva sconfinata sotto la sabbia bianca, in attesa che un potente soffio esplodesse per farla tornare alla vita.

E già Wayne si sentiva invaso da una sensazione di sfida — loro cinque erano effettivamente soli su quel continente, liberi di comportarsi come volessero. La loro unica lealtà riguardava i loro sogni segreti e l'esigenza dettata dal loro sistema nervoso. Adeguandosi a queste nuove prospettive, Wayne fissò Ricci col duro sguardo dell'uccello da preda che volteggiava sulle loro teste, e si chiese come afferrare e stringere il collo del fisico.

Più tardi, però, mentre si avvicinavano alla vuota città di Trenton, Wayne doveva scoprire che non erano affatto soli in quella terra apparentemente deserta.

9.
Gli indiani

Un'ora prima dell'imbrunire, la spedizione fece alt per passare la sua prima notte nella landa americana. Mentre gli stanchi animali e i cavalieri arrancavano lungo l'autostrada, Steiner guidò la colonna giù per una scarpata verso un isolato edifico a mezzo miglio di distanza — quello che un tempo era stato un accogliente albergo di villeggiatura, di fianco a un laghetto e a un campo di golf. Lì, nel viale pietroso, dietro una fontana muta, scesero di cavallo come viaggiatori in un deserto caravanserraglio.

Però, nessuno emerse da quell'alloggio a dar loro il benvenuto. Una bassa duna di sabbia copriva i gradini che portavano alle porte girevoli. I vetri delle finestre che si affacciavano sul letto screpolato del lago erano quasi opachi per il sudiciume. La polvere degli anni incombeva a festoni, tende di pizzo a proteggere un'adunata di fantasmi.

Senza una parola, Steiner entrò e cominciò a esplorare l'albergo, saggiando porte e finestre. Con irritazione di Wayne, gli altri non fecero alcun tentativo di dissellare i cavalli. Orlowski e i due scienziati rimanevano inerti e svogliati vicino agli animali spossati, come comparse in costume da scheletri ciondolanti. Wayne s'aspettava che Orlowski assumesse il comando, ma per una volta tanto il commmissario era mogio e assente, sbirciando, da sotto il suo Stetson impolverato e con occhi sognanti Mosca, l'arido paesaggio.

Prima di vederli crollare del tutto, Wayne provvide a scuoterli con voce

gioconda: «Coraggio, signori! Tolgano le selle. Ricci può impastoiare i cavalli, lì, alla fontana, li abbevereremo lì. Lei può darmi una mano a spingere il carro qui dietro».

«Wayne...?» Orlowski si tolse il cappello, lanciando un'occhiata sospettosa a quel clandestino che adesso lo dominava così chiaramente dall'alto di 30 centimetri extra. Poi finì con l'approvare annuendo. «Giusto... Professoressa Summers, dimentichi adesso il sismografo... non ci saranno terremoti almeno per un'ora. Sintonizzi la radio con New York, parleremo con McNair per sapere se c'è qualche notizia da Stoccolma. Magari, che pensino a inviarci soccorsi. Ricci, dia una mano a Wayne, il giovanotto sembra sapere il da farsi.»

Dopo che ebbero dato da mangiare alle bestie e la tenda della mensa fu in piedi, Wayne lasciò i compagni d'avventura ai preparativi per la cena. Steiner era salito ai piani superiori dell'albergo che andava ispezionando, camera per camera. Entrando, Wayne si volse a guardare gli altri che stavando dandosi da fare con i cavalli e le attrezzature. Si rese conto d'aver compiuto un piccolo ma significativo passo avanti nell'affermare il proprio diritto quale membro a tutti gli effetti della spedizione. In pari tempo, sorgeva la necessità di tener d'occhio Steiner, che incedeva tra le tavole del bar senza che il minimo segno di fatica trasparisse dal suo passo. Entrambi, Wayne e Steiner, stavano entrando, decisi e appagati, nella loro America.

Dieci minuti più tardi, quando trovarono cinque galloni d'acqua salmastra nella caldaia sigillata dell'impianto centralizzato di riscaldamento, Wayne attese con un certo interesse la reazione del capitano.

«Wayne, l'acqua esiste anche da queste parti, e probabilmente in tutta l'America, in migliaia di alberghi abbandonati. Qualche gallone per volta, ma sufficiente.»

«Sufficiente per un uomo solo, capitano.»

«O due. Più o meno...» Steiner emise un fischio lugubre a se stesso. «Ti porterò con me. Prima di restare fregati, Wayne, tu e io saremo in panciolle sulla spiaggia di Malibu.»

Wayne travasò il prezioso liquido in un secchio, accingendosi a portarlo al serbatoio dell'impianto di distillazione. Poteva fidarsi di Steiner? No, probabilmente. Di colpo gli venne l'idea: se il capitano li avesse lasciati, egli stesso avrebbe potuto assumere, e presto, il comando della spedizione.

«Steiner, perché è venuto in America? Qui non c'è niente.»

«Ma è proprio per questo che ci sono venuto. Che tu ci creda o no, Wa-

yne. Qui c'è tutto.»

«Solo a me pare così.»

Al crepuscolo, tutti e cinque si piazzarono sulle sedie di tela, sulla veranda dell'albergo, a osservare le luci morenti impallidire sulle facciate color ciliegia degli edifici di Trenton. Quelle città deserte della costa orientale d'America, rifletteva Wayne, erano più belle di Benares o Samarcanda. Dov'erano i mercanti di gioielli, d'avorio e di spezie, gli artigiani della fiera delle vanità?

Quand'ebbero finito di cenare, Steiner si allontanò al di là della superficie screpolata del lago, fucile sotto l'ascella, ovviamente in cerca di selvaggina.

«Arrosto di porcospino... Quell'uomo non prende mai fiato?» Paul Ricci si spolverò il bavero della giacca. «Vagli dietro, Wayne, guarda un po' che intenzioni ha.»

«Wayne è stanco quanto te, Paul.» Anne Summers trattenne Wayne per un braccio. «Steiner ha bisogno di restar solo. Resti qui, Wayne.»

La Summers era diventata molto più carina con Wayne, da quando questi aveva ricevuto l'incarico del rifornimento d'acqua alla spedizione, e gli aveva estorto a base di sorrisi seducenti qualche razione extra. Di conseguenza, egli intuiva che la donna aveva cominciato a vederlo non più come uno sprovveduto clandestino, ma come un uomo quasi coetaneo e altrettanto responsabile. Ed era lieto di tornarle utile, arrivando perfino a incoraggiare un rapporto meno formale. Lei aveva fatto miracoli con la propria razione serale d'acqua, che Wayne aveva portato nella stanza da bagno della suite scelta dalla Summers al terzo piano dell'albergo. E le aveva fatto omaggio di un vecchio rossetto per le labbra, — un vivido, untuoso bastoncino inserito in una capsula dorata, come in Europa non se ne vedevano da cinquant'anni — che aveva trovato in un cassetto di una toilette. L'esuberante arco di carminio sulla bocca della professoressa rendeva smorte le luci del tramonto. Wayne decise di tenere gli occhi aperti per scoprire altri di quei rari cosmetici.

«È stato un piacere, Anne, adesso devo andare a occuparmi dei muli.» Imbarazzato da questa prima volta che la chiamava col semplice nome di battesimo, Wayne se la filò da basso. Aveva programmato di dedicare la serata al suo diario, ma la sparizione di Steiner lo preoccupava. Dopo un'ispezione pro forma ai due muli, ora tranquilli al limite dell'acqua a temporaneo ripristino della fontana, Wayne si avviò lungo la riva del lago a secco. Tutto intorno si stendeva il deserto, palpitante dell'ultimo chiarore del

sole, con il percorso, un tempo erboso, del golf adesso tagliato dalle ombre a candelabro dei cactus giganti.

Non c'era segno di Steiner. A mezzo miglio dall'albergo, Wayne sostò sul sedile di un vecchio carrello elettrico incastrato in una duna vicino alla nona buca.

Fu lì che vide un'apparizione straordinaria, il primo miraggio del Grande Deserto americano.

Emergendo da un folto di yucche a un trecento metri di distanza, c'era una fila di sei cammelli arabi. Quatto di essi portavano sulla groppa oscillante altrettanti esseri umani, figure dalla faccia scura, indossanti bianchi lunghi burnus. Anche da quella distanza, Wayne riusciva a scorgere gli occhi guardinghi di quei nomadi del deserto, le loro mani annerite dal sole, mai troppo lontane dagli antiquati fucili appesi alla sella. Senza accorgersi di Wayne, la piccola carovana trascorse a passo spedito, puntando verso l'entrata di uno scassato motel. I cammelli procedevano accorti tra le auto arrugginite parcheggiate sul viale d'accesso, per sparire tra le polverose palme da datteri, appoggiate a un'insegna al neon, i cui caratteri erano ancora leggibili nella sera incombente.

Attento a non farsi notare, Wayne rimase seduto immobile sul carrello da golf. Chi erano quei guardinghi personaggi su quelle esotiche cavalcature? Arabi d'Asia venuti attraverso l'Himalaya e il Deserto di Gobi, superando poi il ponte di terra dello Stretto di Bering? Forse erano stati attirati, con i loro cammelli, percorrendo metà del mondo, dai profumi di questo nuovo smisurato deserto dove solo essi potevano essere di casa. Con tutto il loro aspetto di beduini, le loro armi, i loro occhi diffidenti, Wayne avvertiva una sensazione tutt'altro che spiacevole al pensiero di non essere solo in quel continente proibito.

Dietro Wayne, il frusciare di passi che si fermavano. Il giovane si girò di scatto per trovare Steiner di fianco al carrello, gli occhi fissi sul vecchio percorso del golf, quasi egli fosse in procinto di vibrare una mazzata, nel buio. Illuminato dall'ultimo chiarore del tramonto, il viso di Steiner appariva abbronzato come quello degli arabi, con tutte le segrete strade di un continente annidate nelle pieghe profonde.

«Quindi, Wayne, non sei il primo americano. Non preoccuparti di dove quelli se ne vanno, altri possono seguirli. Penso che dovremmo presentarci.»

10.

La nave stellare

Fiamme guizzarono dal pìccolo fuoco vicino al trampolino. Le scintille volteggiarono nell'aria buia, riflesse nell'acqua stagnante della piscina e sulle bandoliere dei tre uomini e della donna intenti a mangiare carne di crotalo arrostito. Per dieci minuti nessuno aveva parlato, e adesso, mentre il fuoco andava spegnendosi, il gruppetto poteva sentire le voci lontane di Orlowski e di Ricci lanciare richiami nell'aria notturna.

Wayne tendeva l'orecchio all'agitarsi dei cammelli sotto le palme presso l'insegna al neon del motel. Steiner si chinò sul fuoco, togliendosi l'unto dalle mani, e ignorando volutamente il fucile che aveva appoggiato contro l'asse per i tuffi. I tre nomadi e la donna accucciata alle loro spalle erano nervosi come uccelli. I loro occhi acuti frugavano il buio, inquieti al minimo movimento circostante.

«Buono, veramente — non c'è niente di meglio della cacciagione ben frollata.» Steiner buttò nel fuoco un pezzo della pelle del serpente che alimentò una cascata di braci a far sussultare i nomadi. «Non preoccupatevi dei nostri amici. Ce ne andremo prima che riescano a trovarci qui. Adesso dimmi, Heinz, di quella visione nel cielo. Tutti quanti l'avete vista appesa in alto sopra il centro di Boston?»

«Non era una visione.» Il capo dei nomadi accennò con la testa a suo figlio e a sua nuora. Era un piccolo irrequieto formichiere d'uomo, con una lingua scattante che andava leccando dalle dita i residui della carne di serpente. «Chieda a GM e a Xerox. Non era per niente una visione, capitano!»

«Papà ha ragione — una nave spaziale gigantesca, ci può giurare, capitano.» Il figlio, GM, un giovane mai fermo un istante, sollevò il suo antico M16 verso il cielo buio. «Più alta della Torre OPEC e dell'Empire Sate messi una sopra l'altro.»

«Appesa sopra lassù, in alto» confermò sua moglie Xerox. Era seduta in tandem dietro al marito, occhi brillanti, e incinta, poco più grande di un bambino. «Credevo fosse venuta a prenderci per portarci in cielo.»

«Proprio così... in cielo.» Il quarto nomade, un robusto, solenne giovane negro, lo disse con un profondo sospiro. «Si muoveva verso sud, come per dirci di andarcene, di scappare prima che venga il grande terremoto.»

Steiner lanciò un sasso nella poca acqua che copriva il fondo della piscina. Il liquido salmastro trapelava dalle pareti screpolate della vasca, alimentata da una qualche polla sotterranea a formare quella oasi circondata

di palmizi. «Sì, i terremoti, ne sappiamo qualcosa, i nostri sismografi li hanno rilevati. Hai mai visto un terremoto abbattersi su una delle città, Heinz?»

Il più anziano dei quattro scosse la testa, guardandosi attorno timoroso, come se la semplice menzione del fenomeno potesse aprire le viscere della terra notturna. «No, mai, nessuno di noi lo ha visto — ma uno dei Professori fuori di Boston disse di aver visto Cincinnati disfarsi. Cominciò con la nave delle stelle apparsa in cielo due notti prima, poi tutta la città esplose in una fiammata. Tutto quanto ridotto in polvere in un attimo.»

«Uno strano tipo di terremoto» commentò Steiner. «E tu, GM, sei mai stato in una delle città terremotate?»

«Roba da far venire il convulso, capitano. Un macello.» Con una smorfia amara, GM toccò il ventre voluminoso della sua donna, come se stesse chiedendosi dove, in quella terra esiziale, avrebbe trovato un rifugio per il figlio. «L'acqua ti avvelena, la polvere ti uccide. Anche il tuo respiro ti soffoca.»

«Le tribù che devono tagliare la corda, ma che non hanno dove andare.» Pepsodent roteò i grandi occhi. «Non a ovest, i terremoti hanno fatto fuori Cincinnati e Cleveland. Adesso la nave delle stelle si trova sopra Boston. È la fine del mondo.»

«Certo che pare proprio così» ammise Steiner. Sorrise in modo rassicurante ai nomadi, quasi credesse a tutto quanto avevano detto quelle anime semplici. «Tu che ne pensi, Wayne?»

Il giovane non rispose, incerto di cosa pensare. Quell'ultima ora, che aveva trascorso ai bordi di quella piscina prosciugata, con la puzza dei cammelli mescolata all'odore della carne arrostita del serpente, gli aveva inquinato tutte le ipotesi riguardo agli Stati Uniti. Le strane storie di navi spaziali lunghe un chilometro e di misteriosi terremoti le aveva ignorate sin dall'inizio, per quanto seriamente Steiner sembrasse averle credute. Evidente che il capitano trovava simpatici questi innocenti abitatori del deserto e le loro visioni aleggianti nel cielo.

Eppure questi esseri cotti dal sole erano *veri*, autentici americani, diretti discendenti delle poche migliaia rimaste sul posto mentre il resto degli Stati Uniti emigrava in Europa. Heinz, GM, Pepsodent e Xerox erano tra gli ultimi rimasti di una delle dozzine di tribù che erravano nel continente. Un'ora prima, quando lui e Steiner erano arrivati al motel, i quattro nomadi stavano scendendo dai cammelli. Avevano accolto Wayne e il capitano senza ostilità, e, ovviamente, si erano già accorti della presenza della spe-

dizione. Circa Steiner, apparivano incerti, incapaci di localizzarne i lineamenti più scuri e gli occhi da uomo del deserto. Ma, scrutando con curiosità Wayne, i suoi capelli biondi e la pelle chiara, era parso chiaro che non ritenevano il giovane visitatore un vero americano, sotto alcun punto di vista.

Wayne aveva ricambiato le loro occhiate con una certa durezza, seccato che essi gli avessero intralciato le fila del suo sogno privato. Sotto i candidi burnus — il costume più adatto per chi vagasse nel deserto — i tre uomini indossavano vecchi vestiti grigi a righine, presi dai grandi magazzini di Trenton e Newark, la tradizionale uniforme degli Executives, la loro tribù di appartenenza. Gli ancestrali terreni "di caccia" degli Executives erano New Jersey, Long Island e le aree, un tempo dei pendolari, attorno a New York City. Heinz, suo figlio GM e il loro giovane amico Pepsodent — avevano adottato nomi di prodotti fabbricati dalle grandi società anonime di Manhattan — portavano in tasca uno strano assortimento di penne stilografiche dal serbatoio asciutto e screpolati calcolatori tascabili, relitti della categoria di impiegati di concetto che essi imitavano. Ogni tanto, Heinz si infilava nelle narici un tubetto inalatore, da lungo tempo vuoto, inspirando con soddisfazione, Pepsodent estraeva e faceva brillare al cielo notturno, verso un universo in miniatura, un ammaccato portasigarette, GM esibiva tre o quattro calcolatori alla volta, premendone i tasti inerti, con un sorriso d'intesa a Xerox, come stesse calcolando la data esatta del parto.

Insieme, erano reduci da una visita alle terre d'origine di una tribù del Nord, i Professori di Boston, alla quale apparteneva Xerox. («Perché Xerox?» aveva chiesto Steiner, al che GM aveva dato una serie di piccole pacche sul petto della moglie gravida, e risposto logicamente e con un sorriso compiaciuto: «Tutte le donne di nome Xerox fanno delle buone copie».) Poi, le premonitorie visioni nel cielo erano apparse sul porto di Boston, ed essi avevano preso, terrorizzati, la via del Sud, evitando New York, paventando l'arrivo del catastrofico terremoto.

Rosolando il serpente su uno stecco, Heinz e GM avevano parlato a Steiner delle "nazioni" americane, queste tribù di nuovi aborigeni indiani che avevano sostituito i pellirosse originali. Un tempo c'erano stati fino a tremila membri in ogni tribù, adesso ridotti a meno di un centinaio, dispersi dai terremoti e dai portenti nel cielo. Tutti illetterati da generazioni, e le uniche parole che sapessero leggere erano i nomi di prodotti delle insegne pubblicitarie — i loro amici e parenti si chiamavano Big Mac, Con-

versione a U, Texaco e 7 Up. Però i Professori, denominati seguendo le grandi università nell'area di Boston, erano uno dei clan più pieni di risorse, distillando una sorta di alcool grezzo dalle attrezzature dei laboratori di chimica. Erano le visioni nel cielo un risultato di eccessive libagioni? Adesso i Professori erano stati costretti a spingersi su territori di caccia di tribù meno amichevoli. A nessuno di essi, spiegava Heinz, poteva prestarsi credibilità.

«Attorno a Washington ci sono i Burocrati — avevano grandi idee per riunire insieme tutte le tribù, finché non scoprimmo che volevano soltanto tassarci. Poi, giù in Florida ci sono gli Astronauti...»

«Che sono matti mica male!» intervenne Pepsodent con una esplosione di ammirata cordialità. «Sì sono fatti una specie di religione dell'era spaziale, con tutta la ferramenta rituale.»

«Giusto, la ferramenta» ghignò GM. «Mai visto un cammello con su un cappotto di latta?»

Steiner rise divertito. «Non potrebbero essere loro dietro a queste navi spaziali in cielo?»

Ma Heinz e gli altri furono d'accordo che l'ipotesi attribuiva troppa scienza agli Astronauti. Osservando quei nomadi raggrinziti dal sole chiacchierare a vanvera, Wayne si persuase che essi erano capaci di fare poco più che pilotare i loro sparuti cammelli da un'oasi all'altra. Quindi, poteva benissimo esistere un altro gruppo più progredito tecnologicamente, il quale stesse spingendo il gregge di questi sprovveduti aborigeni lontano dalle aree contaminate da generatori nucleari corrosi dal tempo e dall'incuria. Nessuna di queste creature aveva mai visto un aereo, cosicché anche un piccolo elicottero sospeso sulle loro teste sarebbe apparso come un'apocalisse...

«Poi ci sono i Gangsters» stava spiegando Heinz. «Circolavano dalle parti di Chicago e Detroit. Ci sono i Gays di San Francisco. Sono emigrati dall'Ovest molti anni fa.»

«C'è qualcosa di buffo riguardo ai Gays» aggiunse GM circondando col braccio le spalle di sua moglie, quasi a proteggerla. «Non so esattamente cosa, ma non mi piace.»

«Meglio delle Divorziate, però» interloquì Pepsodent. «È una tribù tutta di donne, originaria di Reno. Le trovi dappertutto, si spostano di continuo. Si guardi da loro, capitano. Ti promettono di sposarti, poi ti fregano il cammello e ti tagliano la gola prima che finisca la prima notte. Una volta stavano per incastrare anche GM, te lo ricordi...?»

Mentre Steiner e il nomade più anziano ridacchiavano all'osservazione, Wayne aprì bocca, per la prima volta, cercando di porre fine a tutte quelle divagazioni.

«A parte le tribù... avete mai visto altre spedizioni?»

«Spedizioni?» Sorpreso dalla domanda, e dal tono brusco di Wayne, Heinz sbirciò Steiner.

«Esploratori» cercò di spiegare Wayne. «Arrivati dall'altra parte del mare. Ci fu una grande spedizione vent'anni fa, guidata da un uomo con i capelli bianchi...»

GM si distolse dalla contemplazione del ventre della moglie. «Allora potrebbe trattarsi dei Giocatori. Loro bazzicavano intorno a Las Vegas, avevano un uomo coi capelli bianchi che veniva dal mare...»

Prima che GM potesse concludere, echeggiò uno sparo nel buio, scuotendo la notte del deserto. Scoppi di voce, allorché rimbombò un secondo colpo di fucile. Wayne identificò le voci di Orlowski e di Ricci che litigavano l'un contro l'altro mentre i due si aggiravano nella tenebra.

«Non c'è problema... sono amici!» Steiner si alzò, sollevando le mani in un gesto rassicurante. Ma già i nomadi erano scattati in piedi. Trottarono via nella semioscurità, come pavidi animali in procinto di venire intrappolati.

Cinque minuti dopo, quando il capitano e Wayne tornarono alla piscina in compagnia di Orlowski e Ricci, i tre aborigeni e la donna erano svaniti nella notte, rimorchiandosi i loro cammelli. In un punto tra le lunghe ombre del deserto, Wayne colse il profilo di un animale che si muoveva a sbalzi tra le auto arrugginite e i palmizi.

Orlowski guardò la piscina prosciugata, i resti del fuoco e dell'arrosto di serpente. Il suo piccolo naso si storse, sensibile al lezzo dei cammelli. Scosse un dito disapprovante verso il dottor Ricci che aveva fatto fuoco con tanta sconsideratezza, senza accorgersi del riflesso dei tizzoni contro l'insegna al neon. Rivolgendosi a Steiner, indicò le impronte di piedi nudi sulla sabbia.

«Che mi dice, capitano? Tutta una spiaggia di Venerdì? Ci ha salvato dai cannibali?»

Mentre si allontanavano dal motel, Steiner si guardò dietro, nel buio, con aria pensosa.

«Cannibali? Quelli erano americani, Wayne, americani veri.»

«Sono aborigeni» replicò Wayne. «Avrei voluto poter aiutarli. Ma li ammiro, Steiner, non meno di lei.»

«Bene. Fiducia in se stessi, il dovuto rispetto per chi sta nei cieli e una prudente sospettosità per l'esattore delle tasse qui in terra — sono qualità che i tuoi antenati di Jamestown avrebbero approvato, Wayne. Forse, un giorno, questi nomadi potranno darci una mano.»

«Ne dubito.» Wayne accennò al deserto che li attorniava, alle guglie lontane della città vuota. «Capitano, questa non è una grande riserva. Io credo in un differente tipo di America. Spero vi sia per essi un posto laggiù.»

«Io penso di sì, Wayne. Ma spero ci sia posto per me. Ci sarà?»

«Credo, Steiner...» Il giovane si adeguava allo scambio scherzoso, ma non aveva dimenticato le parole di Orlowski, e lo sguardo affamato dei nomadi che gli valutava il corpo muscoloso. E adesso, c'erano gli occhi di Steiner che lo osservavano con la stessa fissità, il sorriso di Steiner con lo stesso scintillìo dei denti candidi contro lo sfondo del deserto immerso nelle tenebre.

11.
La Sala Ovale

Per i dieci giorni successivi, la spedizione continuò a seguire l'Autostrada del New Jersey, in direzione sud-ovest, meta immediata Washington. L'interminabile nastro della strada si snodava nella nebbiolina riverberata dal calore, disseminato, miglio dopo miglio, di auto e autocarri abbandonati. Ogni sera, i cinque lasciavano la strada per trascorrere la notte in uno delle centinaia di motel vuoti e club periferici deserti lungo l'arteria, di fianco a piscine senza acqua, che sembravano coprire l'intero continente. Dopo cena, Wayne e Steiner si spingevano a cavallo, approfittando dell'aria serale rinfrescata, in cerca di laghetti di potassa ancor umida e pozze saline, o di un qualsiasi segno di un pur modesto sistema fluviale alimentato dagli Appalachi, primo accenno di un clima più temperato e meno arido.

Ma l'aridità del terreno risultava più tenace che mai. Ogni tanto, lungo la distesa desertica, scorgevano i fuochi di bivacco di qualche nomade in trasferta, con i cammelli impastoiati all'ombra degli alberi di yucca. Ma dopo l'incontro con Heinz, Pepsodent, GM e Xerox non erano più riusciti ad avvicinarsi abbastanza a quegli "indiani" errabondi da poter scambiare qualche pezzo della loro attrezzatura con notizie sulle parti più interne degli Stati Uniti.

Contornando Trenton e Filadelfia, puntarono verso Baltimora, raggiungendo a Wilmington la Superstrada Kennedy Memorial. Le città deserte

giacevano imbalsamate nella calura del deserto, circondate da sobborghi silenziosi, i cui giardini e campi da tennis erano coperti da polvere che andava sempre più ispessendosi. Ogni sera i lunghi profili degli isolati parevano sorgere dall'orizzonte dell'Est, con un guizzo di magica luce da migliaia di finestre. Le grandi facciate degli edifici, nel trasmutare di tinte, da un pallido ciclamino a un vermiglio intenso, erano come enormi cartelloni pubblicitari del deserto a venire.

Eppure, nonostante quell'ambiguo benvenuto, e la probabilità che il Grande Deserto americano si estendesse ben al di là degli Appalachi, fino alle Montagne Rocciose e alla costa californiana, il morale della spedizione non ne era intaccato. Quando ebbero raggiunto Washington e percorso la Routel verso Constitution Avenue, Wayne aveva ormai avuto tutto il tempo di riflettere che nessuno tra loro aveva mai alluso al viaggio di ritorno in Europa. L'eventualità di lasciare l'America e di compiere la traversata in senso inverso aveva cessato di esistere nelle loro menti.

Steiner, come Wayne aveva previsto, non si lasciò sfuggire l'occasione.

«Così, questa è Washington, un tempo la più importante capitale del mondo, sede della sua più grande nazione. Pensaci, Wayne: da qui partivano gli ordini per scatenare eserciti, vincere guerre mondiali, portare l'uomo sulla luna...»

Steiner levò in alto e fece ricadere il braccio a segnalare l'alt. La colonna di cavalieri e bestie someggiate, con in testa Wayne e il carro dell'acqua, si fermò sotto l'ancora imponente frontone della National Art Gallery.

Wayne guardò oltre il Mall verso il Lincoln Memorial. Come il vecchio viaggiatore tra le caviglie di Ozymandia, tutto quanto poteva scorgere erano le stesse dune e gli stessi cactus che soffocavano il prato un tempo verdeggiante. Alla sua sinistra, a quattrocento metri, c'era il Campidoglio, una delle tre possenti visioni, assieme alla Casa Bianca e al profilo di Manhattan, che si era portato nel cuore dal Vecchio Mondo. Il Campidoglio che si ergeva silenzioso, circondato da cactus giganti, il suo porticato screpolato e affondato nella sabbia, la grande cupola bucherellata, un segmento crollato all'interno, come il guscio rotto di un uovo. All'altra estremità del Mall, le dune si susseguivano verso il letto asciutto del Potomac. Nel suo Memorial, Abramo Lincoln sedeva, la sabbia sino alle ginocchia, fissando pensoso le yucche e i roditori.

Wayne girò lo sguardo sui suoi compagni, aspettando da essi disappunto per lo spettacolo deprimente. Ma nessuno sembrava sorpreso, né tantome-

no esterrefatto dalla scena che avevano davanti, come se tale dovesse apparire ai visitatori la città di Washington, città perduta nel deserto.

Orlowski trottò verso la testa della colonna, fermandosi all'ombra del carro dell'acqua, e si sventolò col suo Stetson. «Bene, Wayne, tutto pare in ottimo stato. Nulla risulta cambiato. Allora, capitano, procediamo.»

«Proviamo alla Casa Bianca» gli rispose Steiner, mentre riprendevano la marcia in direzione ovest, sfilando lungo la serie di grandi musei, gusci polverosi semisepolti nelle dune. «Ci può essere una sede di comando lì. Diversamente, le faremo prestare giuramento, Gregor, quale capo del governo provvisorio.»

«Perché non la professoressa Summers?» ribatté Orlowski. «La prima donna presidente. O magari, Wayne?»

«Io sono pronto, Gregor» fu sollecitato a confermare il giovane. «Sarei anche più giovane di John-John.»

Lo spirito sollevato da tali piacevolezze a buon mercato, proseguirono tra i cactus e le yucche verso il Monumento a Washington, non più in fila indiana, ma in ordine sparso, tanto che ben presto tra ognuno di essi vi fu un intervallo di una cinquantina di metri. Wayne scacciò le mosche dai fianchi dei muli. Sapeva che ciascuno era segretamente sollevato dal fatto che Washington fosse deserta, e che essi erano soli, lì, nel cuore del loro sogno.

Passarono la prima notte alla Casa Bianca. Come si aspettavano, l'edificio era vuoto, con i suoi grandi saloni di rappresentanza e gli uffici aperti all'aria della sera. La sabbia aveva scavalcato le finestre, e si era riversata sui pavimenti in arabeschi di pizzo, privi di qualsiasi orma. Mentre Steiner restava di guardia all'esterno, senza scendere da cavallo, Wayne e Orlowski entrarono, superando le finestre dai vetri anti-proiettile, ma ora rotti, nella Sala Ovale.

Inconsciamente, Orlowski si tolse il cappello. Rimase, assieme a Wayne, nella sabbia alta sino alle caviglie, a contemplare la vasta scrivania inserita nella curva della finestra. La scrivania del Presidente Brown? O una sua sostituta di rappresentanza per l'ultimo comandante dell'evacuazione? Per un qualche motivo, Wayne era convinto che mani squisitamente presidenziali avessero toccato il ripiano di cuoio di quel mobile. Un piccolo fuoco da cucina era stato acceso in un angolo, annerendo le pareti pennellate di bianco, che erano anche scarabocchiate da scritte di scarso entusiasmo — «Bob e Ella Tulloch, Tacoma, 2015», «Viva gli astronauti!», «Charles

Manson non è morto!». Ma la scrivania presidenziale era intatta, conservata da uno strano potere, la forza stessa della sua autorità.

«È ancora tutto qui, Wayne» commentò sottovoce Orlowski. «Esattamente com'era...»

Sensibile alla commozione del commissario, Wayne gli pose una mano sulla spalla. «È stata qui ad aspettare lei, tutti questi anni, Gregor.»

«Wayne, generoso da parte tua...»

Furono raggiunti da Ricci e da Anne Summers, e per un'ora essi girarono assieme per gli uffici smantellati e le sale di rappresentanza, lungo file di telescriventi e di terminali di computer, lacerati bollettini di emergenza e di turni d'evacuazione, dozzine di schermi televisivi inerti. Più tardi, quando il sole calò al di là del Potomac inaridito, i componenti la spedizione fecero, silenziosi, il giro dei monumenti e dei musei attorno al Mall.

Solo Wayne non si unì agli altri quattro, volendo abbeverare le bestie e disimballare le attrezzature.

Preoccupata per lui, Anne Summers tolse la sabbia dai biondi capelli del giovane. «La troveremo qui, quando torniamo, Wayne..?»

«Naturalmente. Siamo arrivati a Washington, Anne, è il vero inizio della spedizione.»

Due ore dopo, tornati all'Ellisse, trovarono che Wayne aveva già sistemato i lettini da campo all'interno della Casa Bianca. Egli destinò a sé la Sala Ovale, srotolando il sacco a pelo sul pavimento, di fianco alla scrivania, come a montare la guardia alla stanza densa di polvere. La dignità dell'ufficio presidenziale era un qualcosa che egli voleva tutelare, lieto che gli altri non ironizzassero su quella sua mania.

Forse era l'atmosfera di potenza che ancora aleggiava sul centro della capitale, ma durante i giorni successivi Wayne avvertì che la spedizione cominciava a perdere di slancio, o perlomeno che lo slancio cambiava direzione, orientandosi verso un qualche nuovo obbiettivo. Si erano accampati in quello che un tempo era stato il prato davanti alla Casa Bianca, con la tenda per la mensa, per le provviste e quella delle telecomunicazioni, ma Ricci e Anne Summers dimostravano scarso interesse al loro lavoro scientifico. Via radio parlarono brevemente con McNair, apprendendo che i lavori di riparazione dell'*Apollo* progredivano regolarmente, ma sismografo e contatori Geiger rimanevano in un angolo della tenda a raccogliere polvere. Trascorrevano, invece, l'intera giornata a esplorare tutti i musei e gli edifici del Congresso, il quartier generale della NASA, la Corte Suprema e l'Istituto Smithsoniano. A cena, in tenda mensa, discutevano delle meravi-

glie e delle scoperte della giornata, simili a turisti di massa alla prima tappa di un tour continentale a tariffa economica.

«Gregor, ha visto il Nixon Memorial?» domandò Ricci la terza sera. «È notevole, deve ammetterlo. Il potere della presidenza in quei giorni...»

«Presidenza di tipo imperiale» commentò Orlowski convinto, accennando ai palazzi imponenti attorno al Mall. «Come quella del vecchio Cremlino.»

«E il Centro Islamico Jerry Brown» aggiunse Anne Summers. «Una copia esatta in fibra di vetro del Taj Mahal, una volta e mezzo la grandezza naturale. E lei, Wayne?» chiese premurosamente. «È stato tagliato fuori da tutto. Perché non va al Museo dell'Aeronautica Militare?»

«Ci sono stato oggi» mentì tranquillamente Wayne. «Mi sono seduto nell'aeroplano di Lindbergh e nell'Apollo 9.»

Era contento di indulgere all'entusiasmo della professoressa. Steiner era via come sempre, spingendosi ossessivamente a cavallo attraverso i sobborghi deserti della città, onorando di tanto in tanto con la sua cupa silhouette il profilo degli edifici del Pentagono e del Watergate. La sua assenza lasciava in pratica Wayne a capo della spedizione. Ben lungi dal restar tagliato fuori, Wayne era il centro, il cardine di quella bussola oscillante... In effetti, aveva utilizzato il suo tempo libero a ripulire la Sala Ovale, spalandone la sabbia fuori dalle finestre, cancellando le scritte sulle pareti. Determinate cose andavano fatte, riti di passaggio in preparazione della loro effettiva partenza. L'inizio della spedizione, aveva detto senza rifletterci. Sì, ma verso dove?

Wayne studiava i suoi compagni, aspettando che parlassero di quei giorni che li avevano visti sul suolo americano, dei campioni e documenti che dovevano essere raccolti, delle fotografie particolareggiate a futura documentazione, delle mappe da postillarsi a beneficio delle spedizioni a venire. Invece essi rimanevano muti, attorno al tavolo della mensa, con espressioni stranamente pensose, non dissimili dal trio di manichini che aveva visto nel grande magazzino di Manhattan. Ricci si gingillava con gli auricolari della radio, col pensiero chiaramente lontano le mille miglia da McNair, ammirandosi gli stivaloni da cavallerizzo trovati in un deposito militare che Wayne gli aveva indicato. Anne Summers aveva in mano una serie di grafici delle radiazioni, ma con l'altra andava sfogliando le pagine di una vecchia copia del *Cosmopolitan* uscita dallo zaino di Wayne. Dimentica del deserto e dei cactus all'intorno, dei pantaloni grezzi che le fasciavano le gambe e della pelle screpolata, era incantata in un sogno di lus-

suose ville hollywoodiane. Anche Orlowski pareva avere in mente tutto, tranne la spedizione. Era intento a esaminare una grande mappa stradale, ma quando Wayne allungò gli occhi attraverso il tavolo, si accorse che il commissario seguiva col dito l'arteria interstatale tra il Kansas e il Colorado.

Anziché pensare ad attraversare l'America, essi, come presto scoprì Wayne, stavano iniziando quel ben più lungo safari attraverso i diametri dei loro cervelli.

12.
Cammelli e Bombe A

Sul finire della loro prima settimana a Washington, si fecero chiarissimi i sintomi della nuova direzione che la spedizione avrebbe preso. Steiner aveva trascorso la notte per suo conto, accampandosi in solitudine in una piccola tenda sul letto secco del Potomac, e, dopo la prima colazione, Orlowski se n'era andato a ispezionare il palazzo degli Uffici Esecutivi. Ricci e Anne Summers, in sella ai loro cavalli, avevano fatto una puntata ad Arlington per vedere il mausoleo dei tre presidenti Kennedy, lasciando Wayne a distillare i recipienti d'acqua di mare che aveva raccolto il giorno prima, con i muli, nel Bacino delle Maree.

A Wayne non dispiaceva affatto di restare solo. Aveva già fatto il suo breve giro dei grandi musei e uffici statali, aveva ammirato con reverente timore il razzo spaziale Apollo, il *Flier* di Wright e lo *Spirit of St Louis.* (Stranamente, il mezzo volante che più lo aveva impressionato era stato una macchina — risalente agli ultimi anni del secolo ventesimo — azionata a pedali, il *Gossamer Albatross*, una fragile pedaliera volante, adesso polveroso relitto, ma un tempo un poema della sfida al sole.) Ma c'erano cose più importanti a cui dedicarsi. Dopo aver ascoltato il rassicurante gocciolìo dell'acqua pura attraverso le serpentine della colonna di distillazione, Wayne partì, con la sua pala, per il Lincoln Memorial.

Per due ore lavorò nella luce fredda del mattino nel cuore dell'edificio, spalando via la sabbia che circondava la statua. Una grande duna si era depositata tra le ginocchia di Lincoln, una bianca marea di polvere che gli occhi di pietra fissavano pensosi. Dopo, la sabbia sarebbe tornata, ma la faticata, Wayne ne era sicuro, valeva la pena d'esser fatta.

Mentre si riposava sui gradini del Memorial, col termos del caffè, fu sorpreso di vedere Steiner arrivare a piedi lungo il centro del Mall, con un

candido burnus fluttuante sulle spalle. Dietro di lui, due cammelli, con una corda fissata ai nasi carnosi, venivano avanti zoccolando tra la sabbia. Raggiunsero l'Ellisse, e Wayne si accorse allora che un piccolo gruppo di nomadi — Burocrati, ritenne, a giudicare dalle cravatte nere tuttora avvolte al collo nudo — si era accampato ai piedi del Monumento a Washington. Mentre le donne, dal volto scuro, anch'esse con tanto di cravatta nera, si accucciavano a terra davanti a un fuoco di cactus secchi, gli uomini si raggrupparono attorno alla nera giumenta di Steiner, ispezionandone fianchi e posteriore con occhi attenti.

Quando Wayne lo raggiunse, Steiner aveva legato i cammelli al parapetto della Casa Bianca. Stava asciugandosi gli occhiali neri, tutto soddisfatto.

«Con la cavalla, ho fatto un affarone, Wayne. Sebbene diffidenti, sono troppo via di testa per contrattare all'osso.»

«Non mi dica che d'ora in avanti monterà un cammello?» Wayne era scettico: l'ottimismo sfoggiato da Steiner non lo convinceva. Il fluttuante burnus bianco pareva il simbolo di una nuova indipendenza e strafottenza. Che il capitano fosse nudo sotto quell'indumento? Burnus e occhiali da sole davano a Steiner l'aspetto di un aggiornato capo beduino, con una laurea in petrografia e un impietoso trattamento degli ostaggi.

«Naturalmente, Wayne — avremmo dovuto servirci dei cammelli fin dall'inizio. Questi due discendono da una coppia dello zoo di San Diego. Sono loro le vere navi del deserto, non i cavalli.»

«Ma perché gli indiani si sono presi la sua giumenta?» domandò Wayne. «Mai visto uno di loro che vada a cavallo.»

Steiner si versò una tazza d'acqua calda. L'ombra scura di una barba incipiente gli accentuava la linea della mascella. «Wayne, non hanno intenzione di montare la giumenta. Il programma è di mangiarsela. La carne di cavallo è una squisitezza per questa gente. Dio sa, comunque, cos'è che li preoccupa. Tutto quel che vogliono è poter mangiare.»

Mentre la giumenta veniva condotta dietro il monumento, Steiner s'avvide dell'aria desolata del giovane. «Guarda, Wayne, che anche a me piange il cuore nel vederla andare — ma siamo già quasi a zero con l'avena. Presto o tardi dovremo barattare tutti i nostri quadrupedi. Questi cammelli riescono a vivere di foglie di yucca e midollo di cactus.»

Wayne fissò il capitano con una certa sorpresa. Il pomeriggio del giorno prima avevano parlato via radio con McNair. Di nuovo in grado di tenere il mare, l'*Apollo* sarebbe salpato di lì a tre giorni per Norfolk, in Virginia, per il rendez-vous con la spedizione.

«Capitano, l'*Apollo* sarà qui tra poco. A bordo c'è foraggio sufficiente per sei mesi!»

Steiner annuì, fissando Wayne con un'aria per nulla schietta, come tornando a una realtà che l'allusione al precedente comando della nave aveva fatto riemergere.

«L'*Apollo* — hai ragione, Wayne. Ma veramente non stavo pensando alla nave...»

Ruminando quell'ambiguo commento, Wayne si accoccolò all'ombra del carro mentre Steiner faceva il primo tentativo di salire in groppa ai cammelli. I grandi, pacati animali erano ben addestrati, e presto il capitano riuscì ad assuefarsi all'alta sella, al lungo passo oscillante, al modo traballante e goffo di montare e smontare, all'improvviso piegarsi delle zampe che minacciava di disarcionare a faccia avanti il cavaliere.

Mentre Steiner stava esercitandosi con i cammelli intorno all'Ellisse, due altri gruppi di nomadi arrivarono sul Mall. Ogni gruppo era formato da una mezza dozzina di componenti, tre uomini dal volto scuro e dai bianchi mantelli, il resto donne con bambini piccoli. Il primo gruppo era di Burocrati, e si accampò sugli scalini del Ministero per l'Agricoltura. Il secondo, Wayne lo identificò senza difficoltà, consisteva di Gangsters. Con passo dinoccolato, sfilarono con aria truce oltre l'ingresso della Casa Bianca, gli uomini con indosso vestiti gessati sotto il burnus bianco, le donne con capelli ossigenati e giacchini di lamé argentato stile bulli e pupe. Fedeli caricature della vecchia Chicago, fecero un indolente periplo del Mall, sbirciando con indifferenza i grandi musei e gli edifici ministeriali. Per ragioni tutte loro, decisero alla fine per i palazzi del Congresso e piantarono le tende sotto la cupola malridotta del Campidoglio.

A disagio per l'affluire degli indiani e per il fumo sinistro che dal barbecue si snodava dietro il Monumento a Washington, Wayne si allontanò, inerpicandosi sulle dune che assediavano la Casa Bianca. Aveva bisogno di starsene solo, di raccogliere le idee, nel silenzioso santuario della Sala Ovale.

Però, aprendone la porta, vide che c'era qualcuno assiso alla scrivania presidenziale.

«Entra pure, Wayne» autorizzò Orlowski. «Vorrei parlarti.» Aveva spostato il sacco a pelo di Wayne, e se ne stava semidisteso in una poltrona di vimini, pescata da qualche parte. Con un espansivo gesto della mano, invitò il giovane a farsi avanti, diffondendo altresì un robusto odore di bour-

bon. Avvicinandosi alla scrivania, Wayne vide il collo di una bottiglia sporgere dal cassetto inferiore. Sulla polvere che copriva il piano della scrivania Orlowski aveva scritto col dito:

PRESIDENTE GREGORY ORWELL 2114-2126

Il commissario nitrì una risatina indulgente e poi si ricompose, assumendo un'aria seria da gufo. «Mi sono concesso tre quadrienni, Wayne, come Roosevelt e Teddy Kennedy. Uno dei miei bisnonni era sindaco a Toledo, e anch'io di sicuro mi sarei dato alla politica. Wayne, sono talenti che corrono nel sangue di famiglia. Ma guarda un po' che sta succedendo!»

Indicò attraverso le finestre. Parecchi altri gruppi di nomadi erano arrivati, attraverso i cactus giganti, con i loro cammelli. «Cosa li sta facendo radunare qui? Parla con Steiner, Wayne, prima che quello diventi tutto indigeno. Per quanto se ne sa, una buona parte della popolazione americana può essersi data convegno a Washington. Ghe, vanno in cerca di un leader? Potremmo costituire un collegio elettorale, e votare per alzata di mano, all'uso ateniese. Accetterei la *nomination*, Wayne.»

Con irritazione crescente, Wayne osservò il commissario che accarezzava con le mani grassocce la scrivania. Quel ministeriale di mezza tacca e sovrappeso non sapeva niente e si infischiava del tutto dell'America; a dargliene la possibilità avrebbe trasformato l'intero continente in un sobborgo della Siberia. Wayne ebbe l'impulso di scaraventare Orlowski via da quella sedia, via dalla Sala Ovale e dalla Casa Bianca.

«È un'idea notevole, Gregor — cioè Gregory. Sarei felice di dirigere la sua campagna elettorale.»

«Bene...» Gli occhi di Orlowski si illanguidirono sognanti, mentre ripassava col dito la scritta sulla polvere della scrivania. «Tu puoi giocare un ruolo essenziale, Wayne, nella rinascita della nazione americana. Ora, mettiamo che sia presidente. Qual è il mio primo passo in questo storico incarico?»

«Distruggere la diga sullo Stretto di Bering» rispose immediatamente il giovane, e, quando Orlowski sollevò due occhi sorpresi, aggiunse suasivo a mascherare il sarcasmo: «Ci devono essere nel Nebraska missili nucleari sufficienti per fare il lavoro — a quanto ne so, non sono mai stati rimossi dai loro silos, solo disattivati e sigillati nel cemento. McNair è un tecnico coi fiocchi, potrebbe ripristinare le rampe di lancio, il dottor Ricci e la professoressa Summers rinnovare le testate e mettere insieme un arsenale in

quattro e quattrotto. Eliminiamo la diga e facciamo riversare l'acqua artica nel Pacifico, riportiamo dalla costa africana la Corrente del Golfo. Le prime grosse piogge torneranno a far verdeggiare il deserto, gli americani solcheranno i fiumi, il Kansas e lo Iowa saranno come le sue amate steppe».

«Wayne!» Incerto se Wayne stesse parlando seriamente, Orlowski si alzò, senza traballare, del tutto sobrio. Con un gesto brusco, cancellò la scritta col suo nome dalla scrivania. «Wayne, mi hai impressionato. Alla faccia del progetto ambizioso! Dopo il mio terzo quadriennio, puoi essere *tu* il presidente. Ma Mosca potrebbe non approvare, vedi, tutto quel gelo perenne, il grande granaio siberiano si trasformerebbe dal giorno alla notte in un futuro enorme anello di ghiaccio.»

«Ma che potrebbe fare Mosca? Di fronte a un ultimatum?» insisté Wayne, curioso di vedere fino a che punto l'ipotesi fantasiosa avesse sbilanciato il commissario. «All'Est non ci sono armi nucleari, e nemmeno un esercito tradizionale pronto all'azione — solo un sacco di polizia e funzionari politici. Gli ci vorrebbero anni per organizzare una spedizione navale. E quando fossero pronti, il Mall potrebbe fiorire di granoturco più alto di un uomo.»

«Affascinante, Wayne...» Orlowski lo stava fissando come volesse trapassarlo con gli occhi, come scorgesse per la prima volta nel carattere di Wayne qualcosa, una tempra ignorata in quell'uomo, non più il goffo clandestino di un paio di mesi prima. «Tutto verissimo, e una buona ragione per noi di raggiungere l'*Apollo* prima di andare a remengo. Voglio che il dottor Ricci organizzi un campo base a Norfolk. Partirai con lui domattina. Intanto, sgombra da qui le tue cose — puoi occupare una delle stanze delle segretarie. Io trasloco nella Sala Ovale.»

«No...» Senza accorgersene Wayne si accostò di scatto alla scrivania. «Io rimango qui, Gregor. Ci va lei dalle segretarie.»

«Cosa? Wayne!» Mentre Orlowski rinculava, Wayne raccolse il cappello del commissario. I due uomini si scontrarono goffamente, pestandosi i piedi a vicenda, troppo furiosi per sentire la voce che gridava in corridoio. Wayne si trovò incastrato contro la scrivania. Orlowski gli aveva attanagliato i gomiti in una stretta poderosa, e stava cercando di lussargli il braccio destro. Ansimando, il giovane guardò le impronte delle loro mani sulla polvere della scrivania, tracce affannose di quella ridicola tenzone, i due ultimi uomini in un incontro di lotta libera in America, per la conquista della scrivania presidenziale.

«Wayne! Per amor di Dio, Gregor, lo lasci andare!»

Anne Summers irruppe nella stanza, ansante dopo la corsa lungo la Casa Bianca deserta, tanto simile alla moglie disperata di un presidente assassinato e abbandonato dal suo Stato Maggiore.

«Gregor! C'è stato un altro terremoto — un sisma di grande potenza dal centro di Boston!» Indicò le finestre, aggiungendo con voce rotta dall'ansia: «Abbiamo perso i contatti con l'*Apollo*. Ho paura che McNair e tutto l'equipaggio siano morti!».

«Professoressa Summers, si calmi...» Con un'occhiata velenosa a Wayne, il commissario recuperò il proprio cappello. «Loro sono a New York, a oltre cento miglia dal disastro. Ci dev'essere un errore negli strumenti. Non c'è alcuna faglia tettonica che passi per Boston.»

«No!» La Summers spinse via Orlowski dalla scrivania. «Non è quello. C'è stato un enorme rilascio di radioattività. I contatori Geiger sul palazzo della Pan Am stanno registrando una potente esplosione di neutroni. Non capisce, Gregor? Una bomba atomica è esplosa su Boston!»

13.
Ovest

All'imbrunire, attesero riuniti nella tenda della radio. Finalmente, quando l'ombra dell'antenna si allungava sul Mall verso il centinaio di nomadi in osservazione, udirono la voce di McNair arrivare sulle onde corte. Più calma, adesso, Anne Summers si chinò rasente al ricevitore, ripetendo incessantemente il segnale di chiamata della spedizione. Per tutto il pomeriggio, mentre la professoressa si alternava a turno con Ricci e Orlowski, un'ininterrotta interferenza era scaturita dall'altoparlante, ma alle sette, l'ora concordata per il rendez-vous, udirono la voce briosa di McNair.

«Sta arrivando!» Anne zittì gli altri con un gesto. «Ma è un nastro, non riusciremo a parlargli. Dio solo sa dov'è andato a finire!»

Wayne strinse le dita attorno allo stelo dell'antenna. Tremava ancora di rabbia verso Orlowski, in preda anche a un confuso senso di colpa, quasi che il suo piano di distruggere la Diga di Bering avesse provocato l'esplosione di Boston. Ascoltò la voce di McNair, distorta dalla forte elettricità statica.

«... sono le 4 qui a New York, professoressa Summers. Tra mezz'ora vado a Long Island con un gruppetto di ricognizione, quindi registro questo messaggio per le notizie delle ore 7. Per vostro aggiornamento, il lavoro

sulla chiglia dell'*Apollo* è andato bene, questa mattina abbiamo rivettato l'ultima delle piastre di rame, siamo tutti pronti a metterci ai verricelli per tirarlo fuori dal banco di fango. Subito dopo l'una e mezza ero sul tetto del palazzo Pan Am — Wayne rimarrà a bocca aperta nel sentire che sono riuscito a far funzionare gli ascensori. Mentre stavo sostituendo una batteria del trasmettitore del dottor Ricci, ho sentito sotto i piedi un improvviso tremolìo. Tutto il palazzo s'era messo a ballare, ci dev'essere stata una potente convulsione nel sottosuolo, quasi un'ondata tettonica. Si vedeva tremare Manhattan. Guardando a nord-est, ho visto un enorme lampo saettare sul deserto. È durato cinque secondi, poi è impallidito in una nube luminosa. Giù al molo tutti avevano smesso di lavorare. Il sisma deve avere mandato in aria qualche vecchio deposito di munizioni a Long Island, c'è una nuvola di rottami larga una decina di miglia che si muove dalla costa verso sud-ovest. Col bollettino delle 7 di domani vi farò sapere quello che troveremo, Orlowski vorrà magari avvertire Mosca... Presentate i miei migliori saluti al capitano, potete dirgli che l'*Apollo* adesso sembra ancora più bello dell'SS *Lenin*...»

Mentre il messaggio volgeva alla fine, Anne Summers si accigliò, come chi ricordi un brutto sogno. Con le unghie smozzicate, la pelle screpolata e i biondi capelli impolverati, dimostrava dieci anni di più rispetto alla giovane scienziata che aveva messo piede a Manhattan. Stupidamente, Wayne non riuscì a pensare ad altro se non darle un nuovo rossetto per le labbra e una rivista di cinema.

Steiner si fece avanti, buttandosi su una spalla il burnus arrotolato. Era stato in giro sul suo cammello sino a qualche minuto prima che cominciasse la trasmissione alla radio, col suo naso aguzzo ad annusare l'aria polverosa, quasi a raccogliere i sentori dell'esplosione. Abbracciò Anne per tranquillizzarla, poi esaminò lo stampato coi numeri del trasmettitore di Manhattan.

«Questi dati della radiazione, Anne — sono indici alti, presumo?»

Orlowski si sventolò la faccia col cappello. Stava guardando Wayne, sebbene fosse evidente che aveva dimenticato il litigio di poco prima. «Quella strana nuvola, professoressa? Non ci sono altri dettagli? O dovremo aspettare il resoconto di domani?»

«Gregor...» Stancamente, Anne strappò lo stampato dall'apparecchio e ficcò il nastro di carta nel cappello del commissario. «Non ci saranno altre informazioni, né ci sarà un bollettino domani o in alcun'altra sera. La nuvola che McNair e i suoi uomini sono andati a controllare consiste del fall-

out di una esplosione atomica — non so come o perché, forse fatta partire da un sottomarino nucleare in uno dei bacini asciutti di Boston. I livelli di radioattività a Manhattan sono in zona ambra. Paul?»

Ricci stava accarezzandosi i risvolti del giubbetto di cuoio nero, quasi fosse consapevole che presto avrebbe restituito l'indumento ai legittimi proprietari. «Abbondantemente. Gregor, capitano Steiner, guardino qua. 217 Fermi, 223, 225, poi oltre 254 Fermi mezz'ora fa. Tre volte il limite mortale. Ho paura che McNair e i suoi uomini, capitano, siano già bell'e morti.»

Orlowski cincischiò il nastro di carta dentro il cappello, esatta immagine di un prestigiatore di terza categoria che tentasse di elaborare un nuovo trucco. Ascoltava il crescente ticchettìo del trasmettitore, schioccando le dita all'unisono. Steiner uscì dalla tenda, seguito da Ricci e Anne Summers. Tra i cactus, dozzine di nomadi se ne stavano accucciati, fissando le antenne che emergevano dalla tenda radio, simboli misteriosi di un nuovo culto. Per difendere Anne dall'aria fresca, Steiner le drappeggiò le spalle col proprio burnus, un gesto che, da parte di quel capitano di mare dal volto abbronzato, pareva sanzionare che la donna gli apparteneva. Anne si inginocchiò sulla sabbia fredda e si girò a guardare Wayne, quasi lo identificasse con la terra avvelenata.

«Bene, dobbiamo decidere, Wayne.» Orlowski sbirciò il grafico impazzito del sismografo, e il radioricevitore che sciorinava i suoi numeri di Fermi da incubo. Fece cenno a Wayne di seguirlo. «Parleremo agli altri... e tu vedi di appoggiarmi.»

Mentre si avvicinavano ai nomadi, il commissario sventolò minacciosamente il suo cappello. Poi, volgendo loro la schiena, disse: «Capitano, dobbiamo tornare a New York».

Ricci assestò una pedata alla sabbia che era tra di loro. Il suo bel viso era contratto e ansioso. L'ombra seghettata dell'antenna della radio gli sfiorava la guancia, con un guizzo di sinistro presagio. «Gregor, non ha sentito? A che scopo? Quando saremo arrivati lì, saranno tutti...»

«Allora non ci resta che puntare a sud.» Orlowski tentò di riprendere i brandelli della propria autorità. Estrasse dal cappello il nastro di carta, lo gettò via, lasciando che si srotolasse e fluttuasse nell'aria notturna. Uno dei Burocrati l'afferrò al volo e cominciò a mimare, scoprendo i denti candidi, la lettura dei numeri. Orlowski restò a guardarlo, incantato, per poi rabbrividire. «Questa nube, queste esplosioni nucleari, nessuno ci aveva preavvertito che potevamo aspettarcele. Dobbiamo andare a sud, a Miami, e lì

prender fiato e aspettare una nave di soccorso.» Guardò gli altri, con aria incoraggiante. «Sì, Miami. Professoressa Summers, pensi a tutte quelle piscine...»

Si fermò perché Steiner si girò a fissarlo, una mano alzata per farlo tacere. Il capitano stava sorridendo a se stesso, un sorriso quasi euforico, quasi avesse segretamente barattato il loro armamentario con il succo fermentato di cactus offertogli dai nomadi.

«No, Gregor, non andiamo a sud, neanche per tutte le piscine di Miami. Non andiamo a sud perché quella non è una direzione americana. Quando gli americani cominciarono ad andare a sud, ogni cosa gli andò storta.» Steiner si volse verso Wayne e gli mise una mano sulla spalla. «Giusto, Wayne? Tu sai qual è la vera direzione americana...»

«Naturalmente.» Con gesto brusco, Wayne respinse la mano di Steiner.

«Coraggio, allora. Dillo a Gregor.»

Wayne guardò la cupola mutilata del Campidoglio, illuminata dall'ultimo respiro del tramonto, guardò il circolo dei nomadi. Orlowski lo stava fissando incerto ma speranzoso, quasi che Wayne fosse un giovane redentore con i suoi sogni planetari di comandare ai mari e ai venti.

«Ovest» sentenziò Wayne.

14.
Il diario di Wayne: parte prima

5 giugno. Parco di Manassas Battlefield.

Abbiamo lasciato Washington alle 6 di questa mattina, e adesso ci siamo fermati per la notte in una Holiday Inn sulla Interstatale 66. Un lungo giorno nel deserto, piccole città quasi invisibili nella nebbiolina gialla della calura, che è molto più intensa che non sulla costa. Credo che, tutto sommato, ce la caviamo meglio dei cammelli — che non sembra si ritrovino col modo che li montiamo, innervositi anche dalla contrattazione dell'ultimo minuto, quando Ricci ha dato fuori da matto cercando di scambiare il suo stallone roano col grande dromedario del capo dei Gangsters. Con sua sorpresa, il capo aveva offerto a Paul una delle proprie mogli, anziché la nave del deserto, una bionda platino somigliante a una bambola arrabbiata. Ma Anne si è impuntata, ha posto il veto, e Ricci ha percorso le prime cinque miglia con un muso lungo così.

Per fortuna la dura marcia non ci ha messo molto a calmarci, tutti. Gli stessi cactus e cespugli inariditi, gli stessi ceppi d'albero corrosi e le pozze

saline prosciugate. La strana volpe del deserto e il topo canguro che corrono e saltano, ma nessun segno di indiani. Pensavo che qualcuno di essi ci avrebbe seguito, ma forse sono troppo spaventati dai terremoti. Ce ne devono essere stati almeno 300 accampati nel Mall, attirati lì da una qualche ancestrale memoria della potenza del presidente e del Congresso, questi nomadi che sono tutto quanto rimane dei milioni di americani originali. Una congerie singolare, ma non ostile, a dispetto dei loro discorsi di draghi che saltan su dal terreno, di strane macchine senza ali che sfrecciano nell'aria, il tutto condito di bizzarre immagini nel cielo, una farragine di fantasie che vanno dalla familiare nave spaziale al rosicante gigante, sospettoso come Topolino. Una delle Divorziate di Reno (oltremodo materna nonostante il feroce trucco blu e la mascara, mi ha trascinato nella sua tenda sui gradini del palazzo della Corte Suprema e mi ha offerto di adottarmi legalmente!) ha persino parlato — o meglio, sproloquiato — del "Presidente dell'Ovest", un magico uomo dalla faccia bianca e occhi severi che vive nel cielo...

Con tutto questo, i vecchi grandi Stati Uniti sono ancora qui, sotto il sole del deserto — tutto quello che gli serve è la pioggia, un diluvio che duri cent'anni, per così dire. È sorprendente, ma c'è anche parecchia acqua nelle cisterne arrugginite e nei serbatoi nei solai delle case, salmastra ma quasi potabile. Steiner ha suggerito poco fa di abbandonare il carro cisterna, e io sono d'accordo. Già sta rallentando parecchio la nostra marcia, e disponiamo della colonna portatile di distillazione e dell'apparecchio di filtraggio. Steiner ha una fiducia sconfinata: dice che il deserto avrà cura di noi. «Soltanto, bisogna che ci sia l'adattamento, Wayne — nel modo di respirare, di dormire, camminare, pensare.» Lui il deserto se lo chiude in un abbraccio, sono sicuro che non sarà mai del tutto felice finché non sarà l'ultimo uomo in terra americana. Orlowski è silenzioso, non mi ha ancora perdonato, mi fa sentire a disagio. Ricci è come un gangster nevrotico, tutta aggressività e pallini velleitari. Anne è assai tranquilla, adesso è seduta su una polverosa poltrona nell'atrio di questo motel, pare la Regina di Saba infastidita da un leggero colpo di sole. Le ho dato un cofanetto di cosmetici che ho trovato nella stanza da letto della direttrice; mentre sto scrivendo, Anne si dipinge lentamente il viso, osservandomi, nel frattempo, in modo strano...

9 giugno. Lexington, Virginia.

Quattro lunghi giorni, su nel cuore degli Appalachi — i cammelli fun-

zionano, e tocca a noi di sentirci sfiniti. Poi giù lungo la Valle di Shenandoah, nelle terre del Blue Ridge. Niente musica di montagna, qui, o incontri di pugilato del vero McCoy, solo rocce roventi e sabbia. È più come il Sinai — sembriamo la Tribù Perduta, in tutti i sensi (abbiamo anche il nostro Mosè che ci guida, tunica bianca, mezzo capo pirata, mezzo navigatore arabo — Steiner conosce di sicuro il suo atlante dei cieli). Ieri c'è stata una crisi, quando ci siamo accorti di aver dimenticato tutte le pile per i trasmettitori radio. Il che vuol dire che siamo totalmente tagliati fuori da ogni contatto con qualsiasi spedizione di soccorso che possa raggiungere New York o Miami. Orlowski è quasi impazzito di rabbia, non sapeva a chi dare la colpa, tutti eravamo sospetti. In groppa al suo cammello, gli è venuta la faccia rossa come un lampeggiatore dei pompieri, e ci ha ordinato di tornare a Washington. Figurarsi! Nessuno di noi quattro ha accennato a muoversi. Quando Gregor ha estratto la pistola, Steiner ha sottolineato con tutta calma che probabilmente le pile se le erano prese gli indiani. Orlowski è rimasto un attimo a fissarlo — e ho avuto l'impressione che non riconoscesse né il capitano né alcuno di noi — poi di colpo ha rimesso l'arma nella fondina e ci ha fatto segno di proseguire, come se niente fosse successo e nessuno avesse comunque l'intenzione di comunicare con Mosca.

Ripensandoci, mi sa che per qualche minuto Orlowski era tornato a essere quello di un tempo, ma che poi il deserto era intervenuto a riportarlo alla realtà.

18 giugno. Louisville, Kentucky. Interstatale 64.

Accampati in un polveroso Howard Johnson sui banchi di quello che un tempo era il fiume Ohio — adesso uno uadi pieno di sabbia, yachts e motoscafi immersi in dune ondulate. Siamo tutti stanchissimi — Orlowski ha dormito in groppa al cammello per miglia e miglia, Anne Summers si è fatta una bella litigata con Steiner, il quale ancora una volta si è allontanato precedendoci, scomparendo per tutta la giornata, per poi tornare con i suoi trofei di caccia, tre serpenti a sonagli appesi al collo a guisa di collana. È chiaro che al capitano piacerebbe sbarazzarsi di noi tutti, ci guarda come fossimo ospiti indesiderati di un ranch in cui si paga la pensione. Per la prima volta ho la sensazione di stargli sullo stomaco, di metterlo a disagio. Sono troppo ambizioso, voglio irrigare questo deserto in tutti i sensi, mentre lui preferisce pensare all'America come all'ultimo fondale di una scena che esalti la sua smania di essere solo.

E per la prima volta c'è una certa ansia per la situazione acqua. Mentre

procedevamo verso ovest attraverso il Kentucky, la terra si è fatta sempre più arida, sta diventando difficile trovare quantitativi d'acqua, anche modesti, nelle tubazioni degli impianti di riscaldamento e nelle cisterne. Di scotch e di bourbon, però, ce n'è in abbondanza, nelle cantine e bottiglierie. Adesso mi tocca distillare l'alcool per arrivare a un 25 per cento di acqua residua. Ci vogliono ore per il raffreddamento, e siamo qui a berci tiepidi intrugli analcolici. Quale responsabile dei rifornimenti idrici, ho assunto una veste di indubbia autorità.

Difficile credere che sia qui dove si disputava il Kentucky Derby, che si abbia appena attraversato lo Stato dell'Erba Azzurra. Non c'è segno di piantagioni di tabacco, di ghiacciati beveraggi alla menta e di vellutate praterie d'erba, solo aridità selvaggia e distese alluvionali simili a ossari. Troppo stanchi per esplorare la città. Orlowski vagola per il parcheggio delle auto come un uomo in un film che sia alla ricerca delle chiavi della macchina. Ricci, che di solito arraffava ogni giorno un vestito nuovo, se ne sta seduto nell'atrio vuoto, come un allibratore a tempo perso che sia venuto al mondo un secolo troppo tardi. Anne sta riposandosi nell'ex istituto di bellezza, rimirandosi allo specchio, prossima a truccarsi la faccia (come ho notato che fa prima della distribuzione serale della razione d'acqua!).

Un'ora fa, uno dei poveri cammelli da carico è scivolato cadendo nella piscina vuota. Steiner, senza commuoversi, gli ha sparato il colpo di grazia, ma l'odore della povera bestia ci ha indotto a cambiare camera. Nessuno si è disturbato, stasera, a cucinare.

Come tutti i miei compagni, anch'io comincio a pensare di continuo all'acqua.

10 luglio. Mount Vernon, Illinois. Interstatale 64.

Troppo caldo per viaggiare in pieno giorno. Mentre Steiner sparisce in città, noi ce ne stiamo a riposare qui in un hangar pieno d'ombra nell'aeroporto. Attraversando il Wabash, due giorni fa, un altro dei cammelli someggiati è caduto in un crepaccio pieno di sabbia, e ha dovuto essere abbattuto. Nell'ora appena trascorsa, sdraiati sotto la fresca ala di un DC-8, abbiamo discusso su quale parte della nostra attrezzatura non portarci più al seguito. Orlowski era del parere di conservare l'ultimo trasmettitore radio, casomai trovassimo da qualche parte le pile adatte, ma Anne e Ricci la vedevano diversamente. D'altra parte, sembra pacifico che non c'è nulla che abbiamo voglia di riferire. Mi sono schierato con loro, e questo è sembrato chiudere l'argomento. Sempre più rilevo che gli altri mi danno retta.

Adesso Anne riconosce effettivamente che sono tutt'altro che un bambino e che, in un modo o nell'altro, sono io a dare alla spedizione la giusta regolata. Mi rendo conto come le religioni siano sempre cominciate nel deserto — che è come un'estensione della propria mente. Lungi dall'essere un vuoto sregolato, ogni roccia, ogni cactus, ogni roditore o cavalletta sembra far parte di un unico cervello, di un magico mondo ove tutto è possibile. E in quella vasta distesa biancheggiante, mi sento vicino a una qualche nuova verità verso cui sto guidando gli altri.

Comunque, la radio rimane qui, con questa antenna piena di polvere, anche se significa che adesso siamo totalmente fuori da qualsiasi contatto col resto del mondo. Una buona cosa. Con tutta la stanchezza che abbiamo addosso, sussiste la quieta determinazione di continuare verso ovest.

Sorpresa: Steiner è tornato con una bottiglia di brandy californiano, «il distillato» dice lui «della dolce pioggia del Pacifico...» Ora è lì, seduto nell'abitacolo di un Cessna, a bere da solo, Elia rapito in cielo. È strano, ma per la prima volta ho la sensazione che noialtri quattro siamo più di casa nel deserto di quanto lo sia lui. Steiner è tuttora consapevole di se stesso; ha semplicemente barattato l'Atlantico aperto con i mari di sabbia del Kentucky e dell'Illinois, mentre noi siamo tutt'uno con la polvere.

28 luglio. St Louis, Missouri. Interstatale 70.

Finalmente abbiamo raggiunto i banchi del Mississippi. Scrivo queste note sul ponte del grande battello fluviale *Admiral.* Se e quando arriviamo in California, non sarò sorpreso se persino l'Oceano Pacifico stesso fosse spompato secco. Trattenuti per tre giorni in attesa che Orlowski si riprendesse da un attacco di febbre per aver bevuto acqua infetta — ero diventato un po' trascurato col distillatore, ma è un lavoro ben duro, con questo caldo, far legna spaccando porte di motel e staccionate. Il commissario era nella sua stanza d'albergo a Mount Vernon, inseguendo intricate fantasticherie quale presidente degli Stati Uniti. Gli ho dato corda e ho finto di essere il suo braccio destro a tutti gli effetti, chiamandolo Presidente Orwell, assicurandogli che stavamo approntando a Beverly Hills la Casa Bianca d'Occidente, dove egli sarebbe stato attorniato da valenti economisti e splendide dive del cinema. Il che ha aiutato molto la sua guarigione — i sogni della gente sono davvero facili da potenziare. Steiner ha assistito a tutta la pantomima con notevole disapprovazione, quella pistola sotto il suo burnus mi preoccupa. Lui sa che sto manipolando i nostri tre compagni, a uno a uno, ma non sa perché. I primi che attraversarono l'America,

i pionieri, erano spinti anch'essi da un sogno.

Comunque, grazie a me e a un po' di Johnnie Walker accuratamente dosato, Orlowski se l'è cavata. Oggi, mentre entravamo in St Louis, alzando gli occhi a quel pendolante Gateway Arch, l'ho chiamato scherzosamente Gregory, e lui mi ha risposto senza batter ciglio, ma con un sorriso astuto. Siamo tutti di un sorprendente buon umore, adatto alla patria di Mark Twain. Anne, adesso, si trucca anche durante le ore diurne. A volte, la sua faccia pare un mascherone, ma io continuo a complimentarmi — gli oli in quei vecchi cosmetici servono a proteggerle la pelle (spiacevole a dirsi, quando poi lei si strucca, non è la sola a restare inorridita). Non posso fare a meno di trovare una certa ironia in tutto questo, che ella, cioè, stia deliberatamente modellandosi su quella truccatissima Divorziata, e a mio beneficio in particolare.

Ricci ha cominciato a usare un po' di crema per il viso per proteggerlo dal sole, e io ho suggerito che tutti lo si imiti. Il rossetto per le labbra offre una pellicola antisolare veramente efficace. Dovevamo essere una bella mascherata di carnevale quando scendemmo dai cammelli e sostammo sull'argine del fiume. Restammo a guardare il letto asciutto del Mississippi, i grandi battelli abbandonati lì nella sabbia, centinaia di automobili e baracche derelitte. Ci dev'essere voluto un bel po' prima che il grande fiume si arrendesse, è strano vedere le piattaforme d'approdo fortificate, le fitte barriere di filo spinato e le difese con sacchi di sabbia lungo gli argini di quanto rimaneva del rigagnolo. La gente aveva difeso fino all'ultima goccia quel filo d'acqua rimasto.

Stranamente, nessuno di noi è rimasto troppo sconvolto, penso che provassimo anche un certo sollievo nel trovare che il Mississippi non esiste più. Domani riprendiamo la marcia, calcando le orme di Daniel Boone!

19 agosto. Kansas City, Kansas. Interstatale 70.

Procediamo in una sorta di sogno, in un mondo imbalsamato di gialla sabbia e d'aria color ambra. Siamo entrati nell'area del deserto più profondo, un paesaggio quasi astratto. Dobbiamo trovarci assai vicini al centro di un immenso Sahara che si stende attraverso il continente americano. Un terreno di alberi opalescenti e sabbiosi palmeti, inseriti tra sobborghi interminabili, grandi magazzini e parchi pubblici, tutti silenziosi e dimenticati sotto lo smalto di luce immobile.

Quando arrivammo stamattina a Kansas City, è nata una sonnacchiosa polemica su dove esattamente ci trovassimo. Io insistevo a dar fede alle

segnalazioni stradali, ma Gregor, che è tuttora febbricitante, si ostinava a dire che questo era San Clemente, la vecchia tana in riva al mare di Nixon. Farneticava anche sui benefici effetti del salino e dell'ozono. Dal canto loro, Ricci e Anne erano sicuri che avessimo raggiunto il Lago Tahoe, pronti a spogliarsi e a tuffarsi nella duna più vicina. Per fermarli, ho finto di camminare sull'acqua, i due son rimasti a bocca aperta a guardarmi come fossi un messia, anche Steiner ne è rimasto colpito e mi ha rivolto un freddo segno d'approvazione.

Naturalmente, il deserto ha finito per farci il lavaggio del cervello: qualsiasi cosa la vediamo in termini di cenere e sabbia. Il paesaggio del Kansas è un susseguirsi intricato di messaggi in codice, una serie di opposti psicologici di genere misterioso. Qui potresti uccidere un tuo simile in astratta concretezza, vedere la tua divinità sanzionata nel profilo di una duna.

Difficile dire cosa ognuno di noi stia pensando, ci lasciamo portare dai cammelli così come siamo, ammantati di mantelli bianchi, le facce impiastrate di rossetto. Adesso Anne mi sta sempre molto vicino, dipinta come un'arpia. Di Ricci non mi fido — stamattina, mentre lo aiutavo a scendere dal suo cammello inginocchiato, mi sono accorto che nasconde, legata al polso, una Derringer, oltre alle solite Colt dal calcio di madreperla.

Steiner si è arreso completamente al deserto. Si tiene in disparte, ormai non ci rivolge quasi mai la parola, a volte si assenta senza preavviso per due o tre giorni, poi torna la sera all'attendamento con una tanica di acqua rugginosa. Si accorge d'avere attorno anche case e città, il museo pieno di sole degli Stati Uniti? Un'ora fa, è andato a Kansas City, una metropoli vuota, immense fabbriche, magazzini e grattacieli, ma sono sicuro che lui non ci vede altro che la vecchia città di frontiera. Aspetta la sparatoria finale nell'OK Corral, per placare una volta per tutte il suo rancore verso la razza umana.

28 agosto. Topeka, Kansas. Interstatale 70.

Giorno infausto. La situazione sta cominciando a farsi veramente critica. Quasi tutto il nostro tempo è dedicato alla ricerca di acqua. Qui, tutto è aridità, un'infinita terra assetata, mai viste tante piscine asciutte. Il cammello di Orlowski è morto. Mentre io e Steiner stavamo trasferendo le cose del commissario, Ricci ha razziato di nascosto le sei taniche che con tanta fatica avevo riempito. L'ho colto in flagrante, mento e faccia sporchi del liquido rugginoso. Se ne stava nel bagno del motel, col suo vestito alla gangster coperto di polvere bianca, una tanica stretta al petto: l'aria di un pazzo au-

tentico. Steiner era pronto a farlo secco, sul posto, nel cottage n. 6 del motel Skyline Park, ma io l'ho lasciato perdere. Orlowski è ormai un peso morto, con la febbre che tuttora va e viene. Anne è sdraiata, esausta, sul letto di fianco al mio, con la faccia non lavata, ma coperta di vesciche e impiastrata di mascara, con gli occhi sui quadranti del suo sismografo, e borbotta contro di me per il terremoto di San Francisco, quasi fosse stata colpa mia. Ha l'aria di un certo tipo di matrimonio del ventesimo secolo. Ci siamo spinti troppo oltre?

8 settembre. Abilene, Kansas. Interstatale 70.

Sto cedendo anch'io alla troppa stanchezza.

Stiamo facendo sosta in un deposito di autobus. A parte Steiner, che è in giro a cercare il fantasma di Wild Bill Hickock, ce ne stiamo tutti seduti sul pavimento sotto i tavoli, troppo esausti per andare a caccia di acqua. Orlowski è malato, in questi ultimi tre giorni lo abbiamo trasportato su una lettiga improvvisata. Ci siamo ridotti a soli quattro cammelli, e chi perde la sua bestia d'ora in avanti dovrà andare a piedi. Ho cavato 5 preziosi galloni d'acqua dall'impianto di riscaldamento della Biblioteca dell'Eisenhower Memorial. Strano pensare che Ike sia cresciuto in questa piccola città deserta. Ho cercato di parlare con Ricci circa il vero scopo della spedizione — il tentativo di trovare quella speciale "America" che ognuno di noi porta nel cuore, quella costa dorata che McNair ha visto dal ponte dell'*Apollo* qualche giorno prima di morire. Ma Ricci, accasciato contro un vecchio juke box, mi ha guardato con occhi vitrei. L'unica cosa che lo fa andare avanti sono i fuochi che accende. Ogni piccola città che oltrepassiamo, lui appicca un incendio, in pochi secondi le case di legno, secco com'è, sono avvolte di fiamme. Ci lasciamo dietro un cielo apocalittico arabescato di grandi colonne di fumo nero.

Interrompo per dare un'occhiata a Gregor. La sua bocca è piena di sangue.

21 settembre. Dodge City, Kansas. Strada 56.

Ore 11,45 del mattino. Questa era la fine della vecchia Pista del Texas, e ha tutta l'aria di poter essere anche la nostra. Steiner ci ha definitivamente piantati in asso. Un attimo fa era appoggiato a una pompa di una stazione di servizio, l'attimo dopo era sparito. Poiché tutti i cammelli sono morti, siamo stati costretti a proseguire a piedi. Durante quasi tutta la marcia ho dovuto trascinare da solo la lettiga di Orlowski, tentando inoltre di sprona-

re Anne e Ricci a camminare. Se mi distraggo un attimo, me li ritrovo seduti in qualche auto abbandonata, quasi aspettassero il loro autista.

Adesso siamo sdraiati sul pavimento del vecchio Long Branch Saloon, al centro di un parco statale del Selvaggio West, nel tentativo di trovare un po' di forza per andare a cercare acqua. Fuori, la temperatura dev'essere oltre i 50 °C, sono giorni che camminiamo su un deserto di cenere.

Ore 2,38 del pomeriggio.

Orlowski è morto mezz'ora fa. Rispetto a quando partimmo pareva più vecchio di vent'anni e ridotto alla metà del peso. Ho fatto del mio meglio per lui, ma non ha manifestato la minima gratitudine. Gli ultimi giorni sono stati un incubo, a trascinarmi dietro questo commissario fuori posto, ascoltare le sue imprecazioni contro di *me*. Era la *sua* spedizione. Eppure, mi addolora la sua fine; a suo modo era un vero americano.

Ricci è sparito, chissà dove...

Wayne si interruppe di colpo e lasciò cadere il diario sul pavimento. Afferrò il fucile. Dalla strada era giunta l'eco di uno sparo. Dopo una pausa, mentre si alzava in piedi, altre tre detonazioni seguirono in rapida successione, un fracasso metallico e di vetri rotti.

«Tiro al bersaglio, Wayne. Attenzione...» Seduta in penombra contro il bar, Anne Summers alzò una mano per metterlo in guardia. Tra le vesciche e le sbavature del trucco sul viso, Wayne scorse un ultimo guizzo di preoccupazione, prima che la donna tornasse assente in se stessa, troppo disidratata per muoversi. Orlowski giaceva sul panno verde del tavolo della roulette, le mani allungate sul cerchio dei numeri, come se avesse sperato di carpire una puntata vincente. Erano forse parte di un quadro delle belle statuine, dell'ultimo fotogramma di un film western? Senza le ragazze del can-can, però.

Wayne udì spegnersi l'eco dell'ultimo sparo lungo la strada da Far West, con la riproduzione della diligenza, dell'emporio, del negozio del barbiere e di quello di mercerie. La vampa del sole al di là dei mezzi-battenti a molla fu come una sferzata. Mentre lui se ne stava lì, in un dormiveglia spossato, a scribacchiare sul diario, qualcuno aveva sottratto l'ultima tanica d'acqua, che lui intendeva proteggere col fucile.

Ricci? O Steiner che era tornato, rendendosi conto di aver bisogno di Wayne più di quanto volesse ammettere?

Wayne si schiaffeggiò. Da giorni, ormai, si sentiva con la testa vuota, un po' per la fame, un po' per lo sforzo di pilotare Anne Summers lungo la

polverosa autostrada. Non appena i battenti a molla gli svirgolarono sulla schiena, si trovò nella strada riarsa di sole, barcollando come un pistolero ubriaco che fosse lì lì per essere impallinato secco.

Il sole gettò una scintilla sui talloni di un piccolo uomo barbuto, ritto al centro della via, a un centinaio di metri di distanza. Un uomo che si era sbarazzato del suo burnus, e indossava ora un cappello a tesa larga bordato d'argento, ampi calzoni di cuoio, un panciotto attillato e camicia di tartan. Con la mano sinistra sorreggeva l'ultima tanica d'acqua. Con la destra impugnava il suo revolver dal calcio di madreperla, con baldanza da professionista. Era intento a prendere a calci i frammenti delle bottiglie usate come bersagli.

«Ricci...!» urlò raucamente Wayne. Strinse il freddo grilletto e la canna del suo Winchester. «Ricci, voglio quell'acqua!»

Il fisico si girò, scoccando un'occhiata a Wayne. Scosse la testa, come se avesse perso ogni interesse per il giovane clandestino e la sua moribonda spedizione. La febbre aveva restituito alla sua faccia, un tempo attraente, le aguzze fattezze di prima. Ricci alzò gli occhi sulle facciate di legno degli alberghi e dei saloon, scrutando la linea dei tetti per eventuali cecchini col fucile puntato sul suo cuore.

«Paul! Quella è la mia acqua, Paul...» Rabbiosamente, Wayne batté il calcio del fucile contro lo sportello della diligenza fasulla, parcheggiata fuori del Long Branch Saloon. Si rendeva conto che l'intera logica segreta del loro viaggio attraverso l'America li aveva portati a questa assurda e ridicola conclusione, un duello in un mondo di finzione, già sopraffatto da un secondo Ovest arido e di gran lunga più selvaggio di quanto quegli abitanti in vacanza del morente secolo ventesimo avessero mai potuto immaginare.

Ma *era* la sua acqua!

«Paul!»

Mentre il primo dei proiettili di Ricci colpiva l'insegna di plastica del Long Branch Saloon, sibilandogli sopra la testa, Wayne si lanciò in avanti nell'aria surriscaldata.

15.
Giganti nel cielo

Più tardi in quel pomeriggio, Wayne arrivò finalmente all'ingresso del cimitero di Boot Hill, stringendosi al petto il fucile e la tanica con l'acqua.

Per ore aveva tentato di ritornare dove aveva lasciato Anne Summers, ma aveva perso l'orientamento dopo il confronto con Ricci. Ogni tanto, tra le diligenze e i chioschi rovesciati degli hamburger, gli era apparso Steiner che lo osservava. Il capitano stava pedinandolo in giro per la città, dalla finestra dell'ufficio dello sceriffo, o addossato alla facciata della Wells Fargo, o in piedi sul predellino dell'antiquata locomotiva nella stazione d'epoca, ricostruita per il film. Steiner si era sbarazzato del suo burnus, e indossava di nuovo il nero giubbotto di marina e il berretto con la visiera. Scrutava Wayne nel suo annaspare in cerca della direzione giusta, lo scrutava pensoso ma distaccato, quasi che il giovane fosse uno smarrito animale, cavia predestinata di un laboratorio.

Da parte sua, Wayne non sentiva più alcuna collera verso il capitano, pur sapendo di essersi lasciato usare da Steiner, il quale aveva sfruttato, con la massima indifferenza, la sua determinazione e volontà di sopravvivenza. Sotto molti punti di vista, egli non era stato che una bestia da soma, come i muli e i cammelli, pronto a portarsi in groppa gli altri.

Wayne entrò nel cimitero e risalì il lento pendìo verso il gruppo di tombe più vicine. Deponendo al suolo con cura fucile e tanica, sedette, la schiena appoggiata a una lapide dalla scritta ormai indecifrabile. Guardò la città sottostante, i tetti quasi nascosti dalla luminosità accecante del sole. Avrebbe potuto, forse, crepare lì, ma non sarebbe stato il solo. Impugnando il Winchester il più saldamente possibile, attese paziente che Steiner apparisse. E infatti, di lì a qualche minuto, il capitano si materializzò, attraversando il parcheggio vuoto davanti all'ingresso del cimitero. Aveva già visto Wayne, e risaliva la collina, a testa bassa, gli occhi nascosti dalla visiera del berretto.

Esortandosi alla calma, Wayne sollevò il Winchester, si concentrò sul mirino.

Nell'istante in cui stava per sparare al capitano, Wayne vide il secondo miraggio offertogli dal Grande Deserto americano.

Alta sopra di lui, quasi a riempire il cielo di cobalto, vedovo di nubi, c'era la smisurata figura di un cowboy. Due enormi stivali con speroni, ognuno alto quanto un edificio di dieci piani, piazzati sulle colline sovrastanti la città, mentre le interminabili gambe inguainate in logori calzoni di cuoio e prolungate quanto un grattacielo terminavano alla cintura della pistola, a trecento piedi sospesa in aria. La punta d'argento delle pallottole nella cartucciera puntavano su Wayne come una fila di carlinghe d'aereo. Sopra di

esse, si ergeva la parete verticale della camicia a quadretti del cowboy, e poi le spalle torreggianti che parevano sostenere il cielo.

Wayne giacque di schiena, sfinito, guardando quella figura titanica che si era materializzata come un genio nel cielo pomeridiano. Una delle gambe gigantesche si mosse, passando da una cresta della collina a un'altra. Wayne sollevò debolmente una mano, nel terrore che il gigante deviasse e lo schiacciasse. Identificando la faccia rocciosa sotto il cappello a larghe tese, il giovane esclamò:

«John Wayne...!».

Udì il proprio grido. Era la mente sconvolta a presentargli l'immagine del suo omonimo, in quella città di frontiera, tra i fantasmi di quel luogo ricostruito, l'immagine del divo del cinema che aveva visto in *Ombre rosse*, per la prima volta?

Senza far caso alla creatura bocconi sulla lapide tombale lì in basso, il gigante si strinse di un occhiello la cintura con la pistola e si inclinò da una parte, lasciando libero un tratto di cielo. Wayne ansimò allorché un altro immenso cowboy apparve, un uomo alto e magro, dagli occhi intensi e mani gentili, mai lontane dal calcio della pistola.

«Henry Fonda...» Nelle vesti di Wyatt Earp, nel vecchio western che Wayne aveva visto tante volte, *Sfida infernale.*

E un'altra figura si univa alle altre due, ancora uno sceriffo, Gary Cooper, con la stanca, storica espressione dipinta in volto in *Mezzogiorno di fuoco.* Dietro di lui, avanzando calmo e sicuro lungo le montagne distanti, veniva un uomo più piccolo e raccolto, Alan Ladd, il misterioso straniero del *Cavaliere della valle solitaria.* Essi si ergevano uniti, un irreale Mount Rushmore, risuscitati eroi dalle tombe di Boot Hill e dai fasulli saloon di Dodge City.

Wayne giacque contro la lapide, nella certezza che a tenerlo in vita era quella visione di tali smisurate figure da mitologia. Che venivano avanti, spalla contro spalla, pronti all'ultimo duello nelle vie di quella Tombstone del cielo. Wayne cercò a tentoni il suo fucile, nella speranza che sparando un colpo in aria i giganti accorressero a salvarlo. Essi gli passarono sopra la testa, a passi enormi che oscuravano la terra, attraverso le diligenze polverose e i saloon del loro sogno, un formidabile trio diretto verso le montagne all'Ovest.

L'aria s'era fatta più limpida, e una cupola di compatto blu porcellana incombeva su Wayne, come il soffitto di un inerte e ben illuminato mausole-

o. Egli scivolò in un vuoto delirante, tra i cui spiragli momentanei di assoluta lucidità vedeva verdi colline e fianchi boscosi delle Montagne Rocciose salutarlo lungo la pista Cimarron, vallate ingentilite di vegetazione e bagnate da precipitosi corsi d'acqua. Poi, di colpo, non scorgeva che la polvere e la sabbia delle dune bianche attorno a Boot Hill.

Steiner era sparito, seguendo i grandi dei del cielo. Quando Wayne lo aveva visto per l'ultima volta, il capitano stava aggirandosi tra le tombe, con le mani a farsi schermo agli occhi per guardare le immense figure. Ma Wayne scoprì d'avere la camicia bagnata, e immaginò che Steiner lo avesse fatto bere dalla tanica.

Dopo un po', mentre stava scendendo la sera, s'avvide di una strana macchina che solcava l'aria al di sopra della città, un velivolo che pareva fatto di veli, munito di un'elica piccola e asmatica che mordeva debolmente il vento. Due snelle ali da libellula e una carlinga trasparente, all'interno della quale un uomo barbuto pedalava energicamente.

Pigramente, Wayne seguì con gli occhi quel ciclista demenziale intrappolato in quel delicato aliante. E si rese anche conto di sentire il muggito di un fischio ad aria compressa. Era l'*Apollo* che stava arrivando dal deserto, forse trasformato in uno yacht terrestre, a trazione a vapore, il suo tagliamare che sollevava un ventaglio aggraziato di bianca sabbia? Osservò lo strano aliante compiere un cerchio sopra le strade silenti di Dodge City, curvare invertendo la marcia e dirigersi verso il cimitero di Boot Hill, seguendo le orme che lui e Steiner avevano lasciato sulla sabbia. Il pilota pedalava furiosamente per superare il lieve dislivello, poi aprì un finestrino di plastica e sbirciò giù verso l'esausto giovanotto addossato alla lapide.

Non più sorpreso, ormai, da qualsiasi cosa vedesse, Wayne riconobbe senza emozione l'uomo barbuto che gli lanciava richiami. Quindi, il pilota si allontanò, zigzagando e planando come per attirare l'attenzione di squadre di soccorso provenienti via terra.

«McNair...» Sorridendo a se stesso, Wayne agitò un braccio verso le diafane ali al di sopra di sé. «McNair, è il *Gossamer Albatross.* L'hai portato fin qui, da me, addirittura da Washington...»

«Wayne, sei sempre quel pazzo fottuto!» Al di sopra della barba scarmigliata, il viso sudato dell'ufficiale di macchina dell'*Apollo* lo salutava con una cordiale smorfia. «Perché diavolo ti sei dipinto come una femmina? Dove sono gli altri — Orlowski, il capitano, la professoressa Summers?»

Rendendosi conto che Wayne era troppo debole per gridargli le risposte, McNair invertì la pedalata, e portò il fragile apparecchio alato a posarsi nel

parcheggio, a un centinaio di metri di distanza. Mentre scendeva dalla carlinga, si udì in avvicinamento ancora il fischio di prima, e tre auto a vapore, in convoglio, antiquate ma tuttora imponenti, entrarono nel parcheggio. I loro scappamenti sibilarono e rabbrividirono, sbuffi di vapore si sprigionarono dai pistoni e dagli ingranaggi, ottoni bruniti scintillarono agli ultimi bagliori del tramonto. I tre veicoli si fermarono tra nuvole di vapore e una sequela di gemiti metallici, le ruote dai copertoni privi di battistrada sventagliando sabbia all'intorno. Il terzo veicolo trainava una cisterna d'acqua, verniciata di verde, con la scritta «Vigili del Fuoco di New York» campeggiante in lettere dorate sulla fiancata. Sul tetto era ancorato un paio di ali di ricambio per l'aliante. I piloti misero piede a terra, togliendosi gli occhialoni e gli spolverini di foggia edoardiana, e Wayne riconobbe gli Executives, visti l'ultima volta al motel vicino all'autostrada del New Jersey. La giovane donna recava in braccio un bambolotto di infante, un bel bebè con tanto di casco aviatorio in miniatura.

Wayne riuscì a mettersi su in ginocchio, mentre essi correvano da lui.

«GM!» li chiamò con le labbra screpolate, detergendole dal rossetto contro il polso. «Heinz, Pepsodent, Xerox, vi siete appena persi John Wayne e Gary Cooper!»

16.
Recupero e salvataggio

Velocità, pistoni pulsanti, caldaia fiammeggiante e valvole sibilanti — per Wayne era una sensazione eccitante, ben oltre quella che persino gli astronauti di Mercurio potessero aver sperimentato. Dopo una settimana di languido riposo, avevano lasciato Dodge City e stavano percorrendo a tutta velocità la Strada 50, verso ovest, GM, Heinz e Pepsodent al volante delle tre auto a carbone. Mentre filavano attraverso il Kansas occidentale, dritti verso i picchi montagnosi che indicavano la vicinanza delle Rocciose, Wayne era assiso sui sedili posteriori della vettura di testa, avendo al fianco Anne Summers. Lunghe piume di vapore argenteo sprizzavano dai pistoni martellanti, a rinfrescare la fronte del giovane. A ogni filo di vento prodotto dalla corsa, Wayne sentiva tornare la propria fiducia, a ristorargli ogni nervo e ogni vaso sanguigno.

Stavano viaggiando in grande stile. I tre veicoli a carbone — una Buick Roadmaster, una Ford Galaxy e una Chrysler Imperial — erano stati costruiti appositamente per il sindaco di Detroit negli ultimi anni del secolo

ventesimo. Rifiniti internamente come vetture fuoriserie, e muniti di vetri antiproiettile e forcelle per armi antisommossa, erano i mezzi di trasporto più confortevoli che Wayne avesse mai conosciuto, di gran lunga più veloci e più potenti delle caute ambulanze di Dublino, alimentate ad accumulatori. Procedevano a più di 50 km all'ora, e a mezzogiorno del primo giorno avevano coperto 130 chilometri — una distanza che, a dorso di cammello, avrebbe richiesto una settimana.

Il deserto sfilava via, una successione baluginante di cactus e uadi polverosi che collegavano fattorie derelitte e granai, città fatiscenti, ognuna aggrappata alla sua stazione di servizio fortificata. Sulla Strada 50 i veicoli abbandonati erano pochi, e il terzetto delle auto già del sindaco di Detroit potevano mantenere una media consolante. Proteso sul grosso volante della Chrysler, con i suoi occhialoni e il suo casco, Heinz schiacciava l'acceleratore a tavoletta, dandogli fiato solo quando McNair, in qualità di fuochista, doveva scodellare un'altra palata di carbone attraverso il portello rovente del focolaio.

Lasciatasi alle spalle di cento miglia Dodge City, nell'affrontare i primi gradienti con facilità, McNair indicò i manometri sul cruscotto.

«Heinz, i motori li sapevano fare a Detroit — quei vecchi costruttori di auto conoscevano il fatto loro!» Si rialzò gli occhialoni sulla fronte e gridò volgendosi a Wayne: «Non andiamo troppo veloci per te, Wayne? Se vuoi possiamo scendere a trentacinque chilometri».

Wayne era sparapanzato sul suo sedile, godendosi l'assalto umido del vapore sulla faccia.

«Avanti tutta, Heinz! Schiaccia quel chiodo!» esclamò beato. Al suo fianco, Anne Summers si aggrappava alla forcella portamitragliatore, verde in volto per la vertigine. Wayne sbirciò, ruotando la testa, le due macchine che seguivano. La Buick di GM era subito dietro, le grandi ruote a solcare la polvere con un ventaglio gemello di vapore che spazzava la strada come baffi infuriati. GM sedeva al volante, mentre sua moglie dai polsi robusti spadellava carbone, di fianco a lui, tenendosi stretto al petto il bambino addormentato dietro gli occhialoni. La potente Ford di Pepsodent chiudeva la marcia, rimorchiando la cisterna dell'acqua, nonché, legato sul tetto, l'aliante smontato. I nomadi si erano impratichiti della guida con sorprendente bravura ed entusiasmo, ma, d'altra parte, Wayne non l'aveva dimenticato, essi erano americani veri.

Dopo la prospettiva di totale disastro, la spedizione era di nuovo rinata. Il salvataggio a opera di McNair segnava un decisivo giro di boa, altra di-

mostrazione del loro sogno. I nomadi avevano trasportato Wayne dal cimitero di Boot Hill alle auto, avevano recuperato un'Anne Summers ormai boccheggiante nel Long Branch Saloon, ricoverando l'uno e l'altra nella vicina Holiday Inn.

E mentre Wayne e Anne recuperavano le forze, riposando sotto una tenda vicino alla piscina in secco, McNair aveva raccontato la sua fuga per la salvezza — assieme a tutti, tranne due, gli uomini d'equipaggio sull'*Apollo* — dalla nube radioattiva del fall-out che era deviata su New York. Durante l'ultima settimana dei lavori di riparazione della nave, McNair aveva scoperto le tre auto a carbone in un deposito di Brooklyn.

«Erano lì, pronte a essere spedite in Europa per uso personale da parte del Presidente Brown. Magnifiche bestie, era una delizia lavorarci sopra. Per fortuna, avevo appena finito di rimettere a posto i motori quando il sismografo cadde dalla parete. Era il terremoto di Boston. Prima di andare a investigare cosa fosse successo, lasciai quell'ultimo messaggio per voi. Arrivammo all'aeroporto Kennedy, e, naturalmente, non trovammo nulla. Decisi di dare un'occhiata ai monitor in cima al palazzo della Pan Am, caso mai si fosse trattato di radioattività nell'atmosfera. Be', i contatori Geiger strillavano in blu. Piantammo lì tutti i lavori sull'*Apollo,* imbottimmo le auto di antracite dalla stiva della nave, e partimmo a tutta velocità imboccando l'autostrada del New Jersey...»

Due fuochisti in franchigia, intenti a esplorare i night-clubs di Harlem, avevano ignorato gli ultimi muggiti d'allarme della sirena dell'*Apollo;* era presumibile che fossero rimasti vittime della nube radioattiva, ma tutti gli altri erano riusciti a fuggire in tempo. A dieci miglia da Washington, aveva raggiunto i quattro nomadi Executives in marcia coi loro cammelli. Sebbene gli avvertimenti di McNair circa la nuvola di gas mortale fossero per loro lettera morta, le loro menti erano già bene imbottite di terrificanti storie di morte venuta dal cielo. I quattro avevano abbandonato i cammelli sul posto, prendendo posto sui sedili posteriori della Buick.

Una volta raggiunta Washington, si erano mescolati all'ansiosa folla delle nazioni indiane, tutte estromesse dai loro territori di caccia dai portenti in cielo, la stessa visione di una colossale nave spaziale, invariabilmente seguita da terremoti misteriosi e dall'esplosione di centrali nucleari. Molti dei nomadi della tribù dei Gangsters, doveva scoprire McNair, soffrivano di leucemia e bruciature da radiazioni riportate nei sismi che avevano distrutto Cincinnati e Cleveland.

Tutte circostanze che avevano confuso le idee a McNair, così come a

Wayne e ad Anne Summers.

«C'era qualcosa come trecento centrali atomiche negli Stati Uniti» sottolineò McNair. «Erano tutte quante calcolate perché esplodessero un secolo dopo, in ossequio a un piano demenziale per distruggere il mondo? Impossibile, Anne. Prova a pensarci, Wayne.»

Anne agitò debolmente lo specchio che aveva in mano: stava esaminandosi le vesciche che le infioravano la faccia. Senza il trucco, con i biondi capelli avvolti in un asciugamano, assomigliava a una smorta monaca dimessa. «Lo so... Ma durante quegli ultimi giorni di panico alla Casa Bianca, qualche ordine presidenziale degno di uno psicopatico dev'essere stato impartito.»

«Non è da escludere, Anne. Ma perché il misterioso susseguirsi di terremoti che squassano qua e là, un po' dovunque, gli Stati Uniti? Essi non seguono alcuna delle linee tettoniche conosciute. La faglia di San Andrea non corre attraverso l'isola Chappaquiddick! Sono sismi con elevati valori Richter, ma hanno durata estremamente ridotta, e una diabolica capacità di distruggere il nucleo di una vicina centrale nucleare!»

Enigmi a parte, cominciava a sembrare probabile che l'intera crosta degli Stati Uniti andasse sbriciolandosi come un enorme biscotto. Quanto alle misteriosi visioni nel cielo, riferite dagli indiani, esse erano chiaramente fantasticherie di gruppo di quei superstiziosi e ignoranti protoamericani, la cui immaginazione, stimolata dal vino di cactus, proiettava i propri terrori in qualsiasi albero di yucca o in un cespuglio spinoso di forma insolita.

«Ma, caro amico,» aveva obbiettato Wayne dalla sua poltrona ai bordi della piscina di Dodge City «quelle visioni le ho avute anch'io sotto gli occhi — non la nave spaziale, ma John Wayne, Henry Fonda, Gary Cooper e Alan Ladd, ognuno alto un miglio. E non erano visioni, erano reali. Steiner li ha visti.»

«Naturalmente, Wayne. Ma Steiner, be'...»

Sia Anne sia McNair restavano scettici, considerando la visione dei divi del cinema un prodotto del mal di deserto di Wayne. Ma questi era turbato dai racconti dei nomadi. Molti di quei racconti contenevano strani e sinistri elementi, specie l'immagine di un giovane calvo, dal viso contorto e occhi da fanatico, uno psicopatico in un mondo da Mickey Mouse. C'era anche un lugubre uomo vestito di blu con la faccia da impresario di pombe funebri, forse la deità tribale degli Executives, lo spirito non desiderato di tutti quei pendolari di Manhattan...

Intanto, però, il fatto consolante era che McNair li avesse recuperati:

Dodge City poteva essere l'ultima tappa dell'avventura. L'ufficiale di macchina aveva lasciato a Washington l'equipaggio dell'*Apollo.* A nessuno dei marinai, tutti uomini di mare fino all'osso, era piaciuta l'idea del deserto americano. A Washington avrebbero costituito una base, amministrato gli indiani (il nostromo suggeriva che l'intero Stato del New Jersey sarebbe stato una riserva ideale per questi nomadi aborigeni, così bramosi di autostrade, gioiellerie, e drive-in) e si sarebbero messi alla caccia di apparecchiature radio per prendere contatto con qualsiasi nave di soccorso che Mosca avesse inviato nei mesi a venire.

McNair li aveva lasciati con quel programma, ed era partito con le auto a carbonella in compagnia di Heinz, Pepsodent, GM, Xerox e il relativo neonato — subito battezzato WTOP dalla sigla della locale radioemittente nei cui uffici era avvenuto il parto. Gli Executives possedevano l'entusiasmo latente per le auto e le strade aperte, e lo stesso McNair non vedeva l'ora di esplorare in lungo e in largo l'America, di visitarne le fabbriche silenziose, le installazioni tecniche, le miniere di carbone e i cantieri navali, per collaudare le proprie ambizioni di rimettere assieme e far funzionare di nuovo quell'enorme meccanismo di sogno. Al tempo stesso, esitava a concedere fiducia a Wayne e anche ad Anne Summers — le morti di Orlowski e di Ricci, la defezione di Steiner, le grottesche maschere dei cosmetici sul viso, chiaramente intese a qualcosa di più di una difesa dal sole, checché sostenessero Wayne e la Summers, queste circostanze, tutte insieme, gli consigliavano di tenersi un po' al di fuori dai due.

Averli rintracciati era stato dovuto non tanto alla fortuna quanto alle lunghe spirali di fumo nero da ognuna di quelle città ridotte in cenere. Dopo aver zigzagato per il Middle West, trovando e poi perdendo la pista dei cammelli, alla fine si erano imbattutti in uno degli animali morti, in una stazione di servizio alla periferia di St Louis. McNair aveva scorto la carcassa dall'alto del *Gossamer Albatross*, che aveva sottratto dal piedistallo espositivo allo Smithsonian. Ogni ottanta chilometri si eran fermati a caricare i focolai delle auto — ognuna portava una tonnellata di carbone nel vasto bagagliaio — e McNair aveva profittato delle soste per pedalare in aria con l'aliante, per ispezionare il tratto di deserto circostante. Era stato in uno di questi voli, fuori di Topeka, che aveva scorto la prima eloquente colonna di fumo, un nero dito che scaturiva dal deserto calcificato a localizzare qualche strano avvenimento.

«Siamo arrivati proprio con l'ultimo metro di pellicola» disse ai due sopravvissuti. «Il treno per Yuma era quello che non sareste mai riusciti a

prendere, ed era l'ultimo. Anche se Dio vi avesse portato — eravate dipinti come una troupe di finocchi alla deriva...» Sul bordo della prosciugata piscina dell'Holiday Inn, McNair aveva dedicato ai due recuperati occhiate inquisitive. Con tutto l'imbarazzo che sembrava aleggiare tra l'uno e l'altra, qualcosa li aveva cementati. «Brutta fine, quel Ricci — personalmente non me n'ero mai fidato. La sua cabina a bordo dell'*Apollo* era imbottita di armi, doveva aver saccheggiato tutti i negozi specializzati di Manhattan. Ma per Orlowski, mi spiace non essere riuscito a salvarlo. Quanto al capitano, sarà in giro da qualche parte. Ma tornerà, Wayne, appena è pronto. Ho sempre avuto la sensazione che stesse conducendo un esperimento tutto suo...»

Wayne annuì gravemente. L'evidente diffidenza di McNair gli suggeriva di non descrivere la vera natura del tradimento di Steiner. Stranamente, non provava alcun risentimento, quasi che il machiavellico abbandono della spedizione da parte del capitano fosse stato giustificato da profonde esigenze spirituali, parte della privata mitologia che li aveva, tutti loro, spinti a quel viàggio nel Nuovo Mondo. Gli Stati Uniti si erano basati sul presupposto che ognuno avesse il diritto di vivere la propria più estrema fantasia, ovunque essa potesse condurre, di esplorare ogni opportunità, quale che fosse.

Al tempo stesso, Wayne non riusciva a togliersi dalla mente la morte di Orlowski. Ricordava il commissario morente, le guance dipinte e impiastrate, la testa ciondolante sulla sabbia, mentre Wayne trascinava la lettiga lungo l'autostrada. Orlowski aveva biascicato, chilometro dopo chilometro: «È colpa tua, Wayne, sei tu che ci hai portato qui, avrei dovuto sbarcarti alle Azzorre... *tu*, sì, clandestino dei miei stivali, tu vuoi essere presidente, più di quanto lo voglia io...» E poi, alla fine: «Tu sei Nixon, Wayne. Un solo quadriennio, per te, un quadriennio tanto breve...».

Quanto a Ricci, il cui corpo, giacente nella polvere del finto Far West, era stato trovato da Pepsodent, Wayne aveva detto a McNair e ad Anne di essere stato costretto a farlo secco mentre il fisico voleva sottrarre la loro ultima acqua. Ma, in realtà, la pallottola che aveva trapassato la nuca di Ricci non era partita dal Winchester di Wayne. Quando Wayne era strisciato sulle ginocchia per recuperare la preziosa tanica, il fisico era già cadavere nella polvere. Per suoi particolari motivi, era stato Steiner a far fuoco, quello strano angelo custode che aveva permesso a Wayne di aggregarsi alla spedizione fin dalla partenza di Plymouth.

Ma Wayne non aveva detto nulla di tutta la faccenda, consapevole della

posizione che la morte di Ricci gli attribuiva, un'autorità cui avrebbe potuto ricorrere nei giorni a venire. Anne Summers questo lo sapeva.

Chiaramente, la donna si rendeva ben conto che Wayne aveva tratto profitto dalla sua debolezza per gli istituti di bellezza e le vecchie riviste di cinema, del suo sogno di poter essere una diva dello schermo. Però, nelle strade di Dodge City, lui aveva lottato per difenderla. Mentre riacquistavano le forze, fianco a fianco, sui bordi della piscina vuota, Anne gli aveva preso una mano all'improvviso.

«Mi hai tenuta in vita, Wayne... ma io non ti perdonerò.»

Seduto sulla Chrysler sbuffante come una locomotiva, Wayne ripensava a quelle parole. Con le orecchie rintronate dal lavorìo dei pistoni e dal gemito delle valvole, mentre affrontavano i ripidi tornanti delle Montagne Rocciose, sempre più vicini alla fonte della sua perduta America.

17.
Al di là delle Rocciose

Più su, adesso, e aria più fresca e senza polvere che rendeva più facile la loro respirazione. Stavano risalendo la strada deserta e sinuosa che si snodava attraverso le montagne del Sangre de Cristo del Sud Colorado, trasformate dal capovolgimento climatico quasi simili all'Utah, come Wayne lo ricordava dalle diapositive della Biblioteca di Dublino. Ripide pareti di roccia incise come facciate di gotiche cattedrali da un secolo di venti feroci. Miglia di canyon granigliati e dirupi vermigli, poi vallate di dune e pianori disseminati di anfratti da film western. Ai due lati della strada, a duemila metri sul livello dal mare, si ergevano pareti colorate di fiamma, un labirinto di Grand Canyon in miniatura. Mentre le auto macinavano i gradienti, con i pistoni in lotta con l'aria più rarefatta, i passeggeri contemplavano gli alberi opalizzati che affollavano i pendii, i residui fossili di dense pinete. Ovunque, la natura si era bloccata per una morte improvvisa.

Due ore dopo, oltrepassato l'ultimo valico, presero a scendere verso il bacino in secca del Rio Grande. Wayne frugava con lo sguardo un qualsiasi segno di sorgenti o di acqua affiorante, ma il fiume era una cicatrice asciutta che sfilava attraverso un deserto di piccole *mesas*, isolati, minacciosi pinnacoli di roccia sgretolata che si ergevano lungo il bacino screpolato come derelitti pezzi di scacchi. Si fermarono per la notte ad Alamosa, coprirono i motori delle macchine con polvere di carbone e dormirono sotto

le stelle nell'aria fresca della montagna, odorosa di ambra, di pirite e di morte. Al mattino imboccarono la strada alta nel cuore dei Monti di San Juan, la grande divisione tra la metà orientale e quella occidentale del continente americano. I motori delle tre vetture affrontarono l'ascesa con la determinazione di vecchie locomotive del Pacifico, superando installazioni sciistiche simili a fortini di una razza estinta di Incas. Quando l'aria divenne ancor più rigida, e il respiro più corto, si fermarono a un grande capanno, ne sfondarono la porta, facendo razzia di coperte, occhiali da sci, pesanti giubbotti da uomo e pellicciotti da donna, questi ultimi per Anne Summers, Xerox e l'infante.

Al Passo di Wolf Creek, a quasi tremila metri (tre Torri OPEC una sull'altra) sul livello del mare, Wayne si sporse a battere sulla spalla di Heinz.

«Heinz, fermati un attimo!» Si alzò e segnalò alle due auto in coda l'alt. Nell'aria fredda e rarefatta, il vapore dei motori si condensava in un'acquerugiola che bagnava la vecchia strada.

«Anne, cosa sono? McNair, riesci a vederle? Sembrano dei segnali...»

Wayne indicò le chiazze bianche e frastagliate, drappeggiate sulle creste aguzze che si stagliavano contro il cielo a trecento metri più in alto. Piccoli frammenti di quei tatuaggi brillanti tappezzavano anche il terreno scabro vicino alla strada, come i bracci di un semaforo impazzito.

Wayne saltò a terra e si avvicinò alla chiazza più vicina. Cadde in ginocchio e raccolse tra le mani i candidi cristalli gelati, premendoseli sulle guance.

«Anne... è *neve*!»

Tutti balzarono giù dai veicoli, sbarazzandosi dei guanti e degli occhialoni. Ridendo felici, GM e Heinz si rotolarono nella neve, Pepsodent prese a tirar calci, sollevando vivide sventagliate farinose, ficcandosi in bocca i candidi cristalli. Xerox, col suo deliziato bebè, scarrocciò lungo una dolce discesa. Esplosero duelli a pallate di neve, il volto eccitato di Anne Summers arrossato dal freddo, mentre inseguiva Wayne e McNair in quel tiro al bersaglio.

E dieci minuti più tardi, mentre superavano il passo e scendevano i ripidi tornanti verso Durango, ridevano ancora. E c'erano creste incappucciate di neve e prati alpini verdi e vellutati come campi di golf.

Una strana luminosità bianca, un'immensa velatura di candido talco coprivano la vallata del fiume San Juan. A trecento metri più in basso, quel baldacchino fioccoso si appoggiava alle falde delle montagne, e si spingeva lungo l'Utah e l'Arizona, a sud, verso il Nuovo Messico.

L'imminente incontro invase di terrore Wayne, per un attimo. Si chiese come avrebbero potuto respirare quel vapore di ossa triturate, probabilmente cenere distillata dai laghi di potassio della Valle della Morte, d'un calore tale che anche le rocce avevano cominciato a evaporare.

Ma, quando affrontarono l'ultimo tornante, il lago di polvere parve impicciolirsi. Era vapore rado quello che li circondava, una sfumatura bagnata, come gli spruzzi dai pistoni della Chrysler.

Wayne se ne trovò zuppo. Si esaminò la superficie umida e lucente del casco di cuoio. L'umidità rigava il parabrezza, colava dagli occhialoni di Heinz, gocciolava dalla punta bruciata dal sole del naso di McNair, palpitava sulle sopracciglia di Anne Summers.

«Nuvole! McNair, mio Dio, sta piovendo!»

Tra esclamazioni di letizia, filarono giù per la strada sinuosa. Già, attraverso le cortine dell'acquerugiola e della nebbiolina, era visibile il vivido fogliame verde limone di giovani alberi sui pendii. Stavano addentrandosi in un mondo di foreste gocciolanti. Adesso faceva più caldo, un'aria umida e temperata. Sorpassarono una quercia gigantesca vicina a un torrentello, poi il fiotto cristallino di una stretta cascata. Una foresta di pini e di betulle argentate imbottiva le pendici muscose, una dozzina di ruscelli montani sposavano le loro acque con quelle di un torrente spumoso. Il torrente tagliava la strada, lavando dalla polvere le ruote dei veicoli, per poi formare un'ampia cascata che si insinuava in un imbuto roccioso e si riversava in un piccolo lago a cento metri più in basso.

L'aria si era rasserenata. Solo la coltre di nuvole, un morbido soffitto imbottito, il tetto di un verde boudoir, incombeva. L'aria era meno rarefatta, un'atmosfera umida da giungla tropicale che rimandava gli echi del motore. Ovunque, dense foreste di querce e sicomori. Vividi fiori gigliacei esplodevano come arruffate campanule dai cespugli lungo la strada, prepotenti liane si intrecciavano sui tronchi delle betulle. Apparivano le prime palme rigogliose, ombrelli puntuti e protesi verso l'incessante stillicidio di aria umida che li accarezzava; c'erano tamarindi e boschetti di bambù, appariscenti orchidee, tillandsie appese come sfumate tappezzerie ai rami principali delle querce. L'aria satura deponeva ovunque un velo liquido in verdi scintillii smeraldini.

Le tre vetture si fermarono sull'orlo di un'altra cascata che dilagava lungo la strada. Anne indicò la valle sottostante. Un piccolo lago si allungava per un mezzo chilometro, insinuandosi tra le basi boscose dei monti. Sulla sua acqua nera, andavano ammassandosi basse nuvole scure. Una raffica di

vento arpeggiò la superficie del lago, una scarica violenta che galoppò verso il gruppo sceso dalle macchine. All'ultimo momento un vivido lampo azzurro scaturì dall'acqua e un martin pescatore guizzò dal cuore del temporale. Già le prime gocce pesanti cadevano sul caldo metallo del cofano della Chrysler, sfrigolando come insetti furenti. McNair prese dal focolaio la pala e inseguì i goccioloni. Tutti i suoi compagni d'avventura, con strilli di gioia, furono lesti a sbarazzarsi degli indumenti invernali, Xerox palleggiò il suo nudo figliolino, con su ancora gli occhialoni, cherubino nella cupa foresta. Avviando l'auto lentissimamente, Heinz armeggiò con gli strumenti sul cruscotto, e poi lanciò un grido di trionfo allorché i vecchi tergicristallo, fino a quel momento non sollecitati, forarono il diluvio con due superbe finestrelle a ventaglio.

Inseguiti da quell'effusione monsonica, continuarono la discesa, circondati da ogni lato dalla fitta foresta tropicale. Ai bordi del nastro stradale, le stazioni di servizio, i bar, i ristoranti, i motel erano da tempo immemorabile soverchiati dalla vegetazione, i cortili e gli spiazzi fessurati da edera e da felci prepotenti, da viticci che soffocavano le pompe della benzina, e affioravano tra i tetti di legno.

Durango era una città da giungla. Le tre automobili infilarono vie deserte, la cui pavimentazione era allagata dalla pioggia e bordata da pareti vegetali alte fino al terzo piano, da masse di querce incuneate a minacciare le case fatiscenti. Alberi di palma, penetranti a forza nelle vetrate dei negozi, si alzavano, oltre i cristalli, nel cielo e si mischiavano alle insegne al neon. Nel centro di Durango gli scheletri delle auto abbandonate formavano una linea di fioriere per mazzi di canne dalla punta rossa e di rose selvatiche.

«Attento, Heinz!» Mentre la Chrysler ondeggiava pericolosamente, McNair si allungò a bloccare il volante. Heinz, inebetito, aveva sollevato le mani dai comandi, con gli occhialoni di sghembo sulla fronte. Stava indicando un'altra creatura dalle lunghe gambe che attraversava la via, un elegante pedone paludato in giallo.

«È una giraffa!» Wayne e Anne Summers scattarono su dai sedili, mentre la Chrysler si fermava bruscamente. Attesero, osservando l'animale indugiare davanti ai cristalli delle vetrine, mordicchiando i frutti deliziosi che pendevano dai fili del telefono.

Come scoprirono di lì a poco, una fauna d'ogni specie abitava la foresta, i discendenti degli uccelli e dei mammiferi ritornati in libertà, un secolo prima, dopo l'emigrazione degli uomini addetti ai giardini zoologici. Un leopardo immusonito li guatò dalla veranda della stazione di polizia; due

ghepardi erano accosciati sui gradini del municipio. Allarmata dal martellare dei pistoni dei tre veicoli, una nuvola di rigogoli dorati eruppe dal baldacchino degli alberi. Ara variopinti fecero balenare il loro piumaggio attraversando i parcheggi deserti, un terrorizzato pappagallo starnazzò evitando d'un pelo la Chrysler, berciando sdegnato mentre approdava sul tetto di un'esposizione di automobili.

Due giorni dopo, mentre filavano nel tardo pomeriggio verso Las Vegas, i loro sensi eran saturi delle incessanti ondate di calore e dei profumi della giungla, i loro corpi impregnati del sentore di fiori tropicali. Uno sconfinato Mato Grosso copriva l'Ovest degli Stati Uniti, trasformando i deserti in mondo arboreo di fiumi impetuosi, di centinaia di laghi alimentati dalle piogge monsoniche. La calda corrente del Pacifico meridionale aveva estromesso la fredda Humboldt, e per un secolo aveva mandato caldi venti carichi di umidità attraverso la Sierra Nevada. La California, il Deserto di Mojave, la stessa Valle della Morte erano adesso provincie della grande foresta amazzonica che aveva varcato l'istmo di Panama, risalendo il Messico e Baja California, per bonificare il vuoto deserto.

«Wayne...! Riesco a vedere Las Vegas...!»

A una cinquantina di metri al di sopra della testa di Wayne, nell'esiguo intervallo di cielo visibile tra le pareti della foresta, l'aliante a pedali disegnava cerchi nell'aria. Si erano fermati per cambiare una ruota alla Galaxy. Heinz e Anne Summers aiutavano Pepsodent ad azionare il pesante cric, lasciando Wayne a riposare sui sedili posteriori della Chrysler. McNair si sbracciava eccitato dal suo trabiccolo volante. La sua voce si perdeva tra il cicaleccio di migliaia di uccelli tropicali, abitatori di un demenziale aviario, confinati dietro verdi sbarre, tribù di parrocchetti perennemente irritati, pappagalli bercianti complesse dispute, come gli ospiti di un ricovero psichiatrico, delicati colibrì mesmerizzati a mezz'aria dalla loro stessa avvenenza.

Seguendo con l'occhio le evoluzioni del pigro aliante dalle ali ipnotiche di sole, Wayne escluse dalla mente quel rauco stridore. Per un qualche motivo si era sorpreso a ripensare al deserto, a quell'infinito mondo bianco delle distese del Kansas, con le sue città e silos ossificati, elementi astratti di un sogno privato che attendeva da lui il concretarsi di qualsiasi azione egli desiderasse. Là, si era assicurato un indubbio ascendente su Steiner, Anne Summers e gli altri. Qui, in questo rauco manicomio, uno non poteva mai essere solo, il rumore e l'attività gli fessuravano la testa, come un co-

comero.

«Wayne! Svegliati!»

McNair si accingeva ad atterrare, le punte delle fragili ali sfioravano quasi le pareti della foresta. Dall'abitacolo di plastica faceva capolino la sua barba, vibrante d'una vita autonoma, e per un attimo egli parve uno di quegli uccelli frenetici, ubriachi d'aria.

Wayne saltò giù dalla Chrysler e si diresse di corsa verso l'aliante.

L'evanescente trabiccolo veleggiò lungo il nastro della strada, frullando l'aria calda con l'elica a moto invertito. Mentre Wayne e Anne Summers ne afferravano la punta delle ali, McNair stava già sgusciando dall'abitacolo.

«Anne, ho visto Las Vegas...!» L'ufficiale di macchina ondeggiò sulle gambe indebolite dallo sforzo, sostenendosi ansimante sulla spalla di Anne. «Ti rendi conto, Wayne?»

«Bene.» Wayne aiutò McNair a ritrovare la saldezza degli arti. «È distante non più di trenta o quaranta chilometri.»

«No!» McNair scosse vigorosamente la testa, sprizzando gocce di sudore dalla barba. «È tutta illuminata! Le insegne al neon son tutte accese! Anne, ci dev'essere gente laggiù, migliaia di persone!»

18.
Il sogno elettrografico

E così arrivarono nel paradiso elettrico. Mentre superavano gli ultimi chilometri che li separavano da Las Vegas, era sceso il crepuscolo con le sue ombre. Wayne era in punta di sedile, ascoltando il battito dei pistoni e l'ansimare delle valvole suscitare echi tra gli alberi bui; aguzzava lo sguardo tra il baldacchino vegetale sotto di lui, quando un'immensa corona di luce rosa e d'oro fiammeggiò tra gli alberi, come dallo sportello aperto di una fornace. Un lago di insegne al neon formava una corona di splendore palpitante; chilometri di luci, sospese lungo le facciate dei casinò, bordavano i frontoni degli alberghi e traboccavano in cascate muschiose. Sotto un cielo ultramarino, così buio, adesso, da scolorire i volti, lo spettacolo di quella capitale del gioco d'azzardo di un secolo prima appariva irreale quanto un sogno elettrografico.

Wayne si alzò dal sedile, lasciando che l'ondata di luci gli estorcesse dalle tenebre la camicia e le mani, gli incoronasse la fronte di splendori cristallini. Anne si protese a prenderlo per un braccio, col volto che palpitava ansioso sotto il riflesso dei grandi alberghi sfolgoranti. Lui le strinse la

mano, cercando di rassicurare tanto lei quanto se stesso.

«Wayne, è fantastico... ma chi sono...?»

«Anne, non lo so ancora. Forse i Gamblers. Chiunque siano, hanno fatto miracoli.»

Heinz aveva prudentemente ridotto la velocità a passo d'uomo. Il vecchio nomade sbirciava, con evidente sospetto, le insegne al neon, di quando in quando allungando una mano a spolverar via dalla spalla di McNair la luce riflessa. La Galaxy di Pepsodent e la Buick di GM seguivano, paraurti contro paraurti, i loro parabrezza inquadravano i volti impauriti e reverenti dei due piloti e della donna, volti di mendicanti a un banchetto.

«Coraggio, Heinz» sollecitò Wayne. «Dai gas. Facciamogli vedere che siamo qui. Anne, li vedi gli alberghi? Il Caesar's Palace e il Desert Inn. Son tutti lì, sulla Strip, il Dunes, il Flamingo, il Sahara. Heinz, sono loro le tue navi spaziali nel cielo...»

«Ma, Wayne, chi ci sta in questi alberghi? Qui intorno non si vede anima viva.» Anne si ravviò i capelli, scrutandone il riflesso nel parabrezza. «E perché nessuno ha mai saputo nulla della loro esistenza?»

«Perché siamo i primi ad aver attraversato le Montagne Rocciose.» Wayne sentiva tornare la propria sicurezza. «Nessun altro aveva mai attraversato l'America. Te ne rendi conto, McNair?»

«Sì, Wayne... Ce l'hai detto cento volte al giorno.»

E McNair rise, messo di buon umore, con aperta ammirazione per Wayne eretto sul sedile della Chrysler, l'ultimo dei pionieri a guidare il proprio convoglio di carri attraverso il continente. Avevano raggiunto i sobborghi settentrionali della città, una zona illuminata, ma silente, di parcheggi, motel, bar e intersezioni stradali. Wayne s'aspettava che qualcuno guardasse dalla finestra di una stazione di servizio e notasse il loro arrivo. Da un momento all'altro, le prime turbe eccitate sarebbero accorse, salutandoli mentre raggiungevano il centro della città.

Ma con tutte le sue luci sfolgoranti, Las Vegas risultava stranamente muta. I lampioni brillavano sui parcheggi vuoti, che non accoglievano automezzi né esseri viventi, nessuno stava armeggiando sulle slot-machines nei negozi o sotto i portici. Le facciate dei casinò in Fremont Street erano bagnate di luce di un'intensità quasi allucinante, ma davanti al Golden Nugget, al Mint e all'Horseshoe i marciapiedi erano deserti. Grandi sezioni della città erano invase dalla giungla, e le insegne al neon del Dunes e del Desert Inn splendevano tra reticolati di vite e felci giganti. La zona sud della città, a est della Strip, era parzialmente sommersa da un grande lago,

alimentato dai fiumi montani, e una seconda Las Vegas, una città sott'acqua, incandescente come la prima, brillava da un mare di luci.

Si fermarono davanti al Golden Nugget. Wayne scrutò la via deserta, burrone surriscaldato, quasi più vivido del focolaio della Chrysler. Attese nervosamente che accadesse qualcosa. Accostò al marciapiede anche la Buick di GM, con un'ansiosa Xerox aggrappata al braccio del marito e il bebè nascosto sotto la camicia. E li raggiunse Pepsodent, i grandi occhioni a perlustrare intorno i paraggi, come inquieti riflettori. Un'ala dell'aliante penzolava dalle corde allentate, e Wayne si rese conto, per la prima volta, che essi erano esattamente una scalcinata troupe da circo equestre, arrivata per una modesta esibizione aviatoria in quel luogo di follie ora in disarmo. O perlomeno, assopito in stagione morta. Las Vegas gli si presentava superando irridente i suoi sogni più fantasiosi. Forse i finanziatori delle case da gioco, i gangsters e i croupiers, abbandonando la città un secolo prima, non si erano curati di spegnere le luci, e questi burroni al neon si erano placidamente alimentati da un enorme invisibile accumulatore, caricato dalla febbre di generazioni all'inseguimento della dea bendata...

«Wayne...» Anne scosse nervosa i biondi capelli, mentre procedevano lenti verso la Strip. «Non possiamo rimanere qui, è tutta una pazzia. Forse, stanno dormendo tutti?»

Wayne stava contando i silenziosi balconi degli alberghi. S'era socchiusa qualche imposta? «Anne, qui nessuno andava a dormire. Questa era una città senza orologi.» Picchiò il pugno sul parabrezza. «Ascoltate!»

Da un punto non lontano, lungo la Strip, giungevano gli echi di una musica, uno scroscio di applausi e una voce maschile. Un'orchestra che suonava, un'elegante orchestra da ballo. La voce del cantante alitò nell'aria notturna, in un confidenziale, rilassato ma pastoso baritono, indimenticabile nel ricordo di tutti loro.

Cinque minuti dopo, scesero dalle auto e si avvicinarono a cauti passi all'ingresso del Sahara Hotel. Al di là dell'atrio ben illuminato, ma deserto, i suoni dello spettacolo erano udibili nitidamente, l'entusiastica partecipazione del pubblico, la voce sicura e suadente dello showman che, tra una canzone e l'altra, annunciava i titoli e li commentava. Wayne rassicurò con un gesto i nomadi rimasti tremebondi a bordo delle tre vetture, poi entrò nell'albergo. Precedette Anne e McNair tra le roulettes e i tavoli silenziosi di blackjack. Ovunque pile di fiches scintillanti sotto le luci, in perfetto allineamento sull'immacolato panno verde dei tavoli.

Mentre entravano nella sala dalla porta sul fondo, Anne afferrò Wayne

per un braccio. Lo guardò con subitanea preoccupazione, cercando di svegliarlo da un sogno pericoloso.

«Wayne, è... Tu lo ricordi!»

Indugiarono tra l'ombra profonda dei tendaggi, guardando il palcoscenico illuminato. La sala era piena di un pubblico ben vestito, di mezz'età, seduto ai tavoli apparecchiati per la cena. Un cantante in lucido smoking nero era ritto nel cerchio del riflettore, il microfono alle labbra, il capo arrovesciato all'indietro, cantando le parole appassionate di *My Way*: «E più, molto di più di questo, ho fatto...».

Il pubblico scoppiò in un applauso e grida a sovrastare le ultime parole della canzone. Anche i camerieri si univano, parecchi dell'orchestra avevano abbassato i loro violini per battere le mani. Un uomo grande e grosso in abito a quadretti scattò in piedi e si tolse lo Stetson, sventolandolo, mentre il cantante si inchinava ringraziando. Donne si detersero il trucco degli occhi inumiditi da lacrime.

«Buon Dio!» McNair sgusciò oltre Wayne, in subbuglio per aver riconosciuto il cantante. «È Sinatra!»

Wayne aveva già identificato l'uomo col microfono, dalla corporatura arrotondata ma compatta, la testa in lotta con la calvizie e il parrucchino color ferro. Quello era il Sinatra del tardo periodo, il Sinatra dalle infinite esibizioni, dei concerti a presentazione di altri colleghi, quando l'America si aggrappava alle proprie ultime icone, agli emblemi da sempre riveriti, obbligandoli a tornare ancora e ancora sul palcoscenico. Mentre l'applauso si prolungava, i camerieri corsero veloci a rifornire i tavoli di bevande. L'orchestra attaccò un altro motivo.

«Wayne...» Anne Summers si guardò intorno, incerta, cercando l'uscita. «Dove siamo?»

«Aspetta!» Wayne indicò il riflettore che vagolava sulla scena. «Guarda questo, Anne.»

Sinatra si era girato verso le quinte, un ampio gesto di invito con la mano che teneva il microfono, mentre con le dita dell'altra mano batteva il tempo della musica. Una bella figura, dall'elegante smoking, venne avanti, una sigaretta in una mano, un bicchiere nell'altra.

«Signore e Signori...» Sinatra sollevò il microfono per chiedere silenzio al pubblico. «Vorrei presentarvi un mio vecchio amico, un ragazzo che Bogie chiamò una volta il bevitore dei bevitori... Dean Martin!»

Trasportato dagli applausi e dalla musica, Wayne non staccava gli occhi dal palcoscenico, che il riflettore attraversava sciabolando. Il direttore

d'orchestra sollevò la bacchetta, e un crescendo salutò una terza figura che era apparsa timidamente tra le quinte, una ragazza graziosa, dal viso fresco, con un abito di percalle e due treccine irresistibili. Lasciò che Sinatra la baciasse, si sbirciò le scarpe, quasi ad assicurarsi che fossero sempre al loro posto, fece un caratteristico saltello.

Di nuovo, Wayne riconobbe il personaggio — Judy Garland. Gli spettatori esplosero in applausi frenetici, il texano dall'abito a quadretti sventolò l'ampio cappello e agitò il sigaro, le donne si tamponarono gli occhi truccati. Sinatra rimise il microfono sullo stelo. Prese per mano i suoi due ospiti, con i quali attaccò la canzone finale.

Wayne, circondando con un braccio le spalle di Anne in una stretta affettuosa, guardò il palcoscenico rutilante di luci. Dominava la propria eccitazione, a differenza di McNair che sembrava momentaneamente fuori squadra, e si contorceva come un matto da legare che tentasse di nascondersi dentro la propria barba.

Anne si liberò dall'abbraccio. «Wayne, ma che sta succedendo? Siamo tornati indietro nel tempo?»

«Non credo, Anne. Però, è un bel trucco...»

L'idea lo fece sorridere. Tornare indietro nel tempo, al 1976, diciamo, una prospettiva felice, l'appagamento di tutti i suoi sogni; che in un qualche punto di questo continente era rimasto intatto un pezzo d'America. Anche in questa Las Vegas soffocata dalla giungla... Sinatra e Dean Martin, perché no? Ma Judy Garland? Sua figlia sarebbe dovuta essere lì, con i maturi Sinatra e Martin: Judy era morta di droga e alcool troppi anni prima per poter cantare, quale interprete adolescente, con quei capelli color paglia, i motivi del *Mago di Oz.* A parte ogni altra cosa, la furba giovane Judy Garland non avrebbe mai cantato questa canzone di sfacciato auto-incensamento. Era stata una della sua generazione, la ragazza di Kansas City, anch'essa una sorta di clandestina. Anche Wayne veniva dal Kansas, ma da un Kansas molto diverso.

Staccatosi da Anne, si guardò attorno, con la subitanea sensazione che tutta la faccenda poteva essere un gioco contro se stesso, un giudizio tutt'altro che benevolo. In un certo senso, i tre stavano cantando la sua canzone, ed egli ne era compiaciuto non meno del vecchio Sinatra...

«Lo sai, Anne, ho sempre desiderato di vedere Sinatra.»

«Wayne, non mi dirai...»

Ignorandola, Wayne si mise a correre giù per la corsia centrale. I camerieri non fecero nulla per fermarlo, né alcuno tra gli spettatori parve accor-

gersi di lui mentre saliva la scaletta che dava sul palcoscenico. I tre cantanti, impegnati a fondo nell'atmosfera del motivo musicale, mentre l'orchestra ascendeva in un assordante parossismo di suoni, parevano non vederlo, lì esitante nel raggio del riflettore, sebbene lo stessero fissando in volto. Le loro facce abbronzate, dal trucco perfetto, erano esattamente le stesse che Wayne ricordava dalle riviste di cinema.

«Mr Sinatra...» Wayne allungò la mano, gridando per superare l'orchestra. «Posso presentarmi?»

Sinatra mosse un passo in avanti, i suoi duri occhi ignorando Wayne, e schioccando le dita ad accompagnare le ultime battute della musica. Colpì con una gomitata le spalle del giovane. Prima che questi potesse intervenire, Sinatra girò su se stesso e perse l'equilibrio sulle gambe rigidamente unite. Urtò contro Dean Martin, a cui il bicchiere sfuggì di mano, scalciò elegantemente una caviglia di Judy Garland, e poi cadde riverso sul palcoscenico, dove giacque, ancora cantando e gesticolando, gli occhi privi di qualsiasi segno di emozione per quell'imprevista nuova posizione scenica.

I riflettori quasi si smorzarono, palpitando. Come si addiceva a quell'albergo di lusso, tutto stava muovendosi in un ovattato pandemonio. Gli orchestrali avevano perso il filo della musica, i violinisti stavano placidamente facendo a pezzi i loro archetti e strappando le corde dei loro strumenti, uno dei suonatori di trombone ingoiava l'imboccatura del suo ottone, il direttore d'orchestra era intento a cacciarsi la bacchetta in un occhio. Sinatra era disteso a terra, di schiena, scalciando e gesticolando verso il soffitto.

«My Way may way may way may wayiii...!» cantava in falsetto.

Vicino a lui, Dean Martin tirava frenetiche boccate dalla sigaretta, rovesciandosi sulla faccia il whiskey. Il liquido ambrato gli colava giù per il naso a bagnare il sorriso amabile e ironico. Intanto, Judy Garland andava agitandosi come un'epilettica. Si guardò le scarpe magiche, poi abbozzò un sorriso demenziale, si lanciò in serie di saltelli ancor più sussultanti che la spedirono attraverso la scena, come una funambola.

«Di più di più di più di più...» tartagliò Sinatra, poi si fermò come una bambola inerte.

Mentre la musica andava trascinandosi in un penoso alternarsi di alti e bassi, i riflettori presero a roteare a casaccio sulla sala. Camerieri che correvano a vanvera come impazziti, una delle signore si assestò un pugno sull'occhio, il grosso texano con la giacca a quadretti si alzò, con una mano si ficcò il sigaro in gola, con l'altra si decapitò. Quando Dean Martin si ir-

rorò la faccia con le ultime gocce di whiskey, il pubblico applaudì con tanta frenesia da farsi staccare le mani dai polsi. I vezzosi saltelli di Judy Garland eran diventati un tremolante ballo di San Vito; infine si accostò all'orlo del palcoscenico e cadde nella sezione dei fiati, i cui componenti andavano compitamente scambiandosi pugni in viso.

Dopo un ultimo sussulto, tutto piombò nel silenzio. Nel giro di un secondo, come fosse stato tolto un tappo, gli spettatori si irrigidirono in un'immobilità inamidata. I riflettori si spensero, un silenzio irreale pesò sulle file dei tavoli, camerieri senza più la testa giacquero tra vassoi e bicchieri.

«Wayne... forse è ora di piantarla di scherzare.»

Si accesero le luci di sicurezza, mentre McNair lanciava il suo avvertimento. Alla luce incerta, Wayne scorse sulle porte di fondo un gruppo di figure in uniformi color oliva, i visi nascosti da berretti a visiera. Sei di esse circondarono McNair e Anne Summers. Figure minute e strette di spalle, poco più che fanciulli, ma con pistole in pugno.

Il capo venne avanti e fece segno a Wayne. Un capo che aveva perlomeno un diciotto anni, ma che sembrava molto più giovane di Wayne, il viso truce nascosto dalla mascherina di plastica di un grosso casco giallo da pilota di elicottero.

«Lo show non è finito, Mr Wayne» disse con voce piatta dall'accento spagnolo. «Ma Mr Manson desidera che lei assista al finale in altra sede.»

Il tono della voce era meccanico e indifferente al punto da far pensare a Wayne che quei giovincelli in divisa color oliva fossero essi stessi dei robot, come tutti gli spettatori, i camerieri e i simulacri da cartone animato, Garland, Sinatra e Martin. Erano forse capitati in una Las Vegas popolata da automi, macchine per tener caldi i tavoli da gioco in attesa che arrivassero i giocatori veri? Ma, mentre esitava, il giovane con il casco giallo puntò la pistola in un modo che Wayne aveva visto fare troppe volte in passato, il gesto annoiato ed eloquente della polizia interstatale d'Europa. Quell'imberbe messicano lo guardava con occhi sospettosi che nessun artefice di robot sarebbe riuscito a riprodurre.

Quando Wayne gli fu davanti, il capobanda gli fece alzare le braccia e lo perquisì espertamente. «Le è piaciuto lo spettacolo, Mr Wayne? Non male, vero? Il genere di maestria cibernetica che voi americani del Vecchio Mondo non vedevate da tempo. Allora, dove ha nascosto le sue armi?»

Wayne alzò le spalle, e il messicano scattò: «Andiamo! Abbiamo film in cui lei usa un Winchester, impiombando serpenti e... carogne. Vero, Wa-

yne?». Fissò Wayne negli occhi con uno sguardo che non era affatto fanciullesco, quasi del tutto consapevole dei motivi di Wayne per attraversare l'America. Aveva i lineamenti forti ma inquieti dei giovani studenti messicani che Wayne aveva osservato nella mensa dell'Università americana a Dublino, a meditare in silenzio — così aveva supposto Wayne erroneamente — i loro sogni di tequila, corride e mañana. Ma questo giovane era di matrice diversa, dava l'idea di una miccia a combustione lenta che stesse arrivando all'innesco... Wayne pensò, perché no?... Se avesse provato a stenderlo con un diretto...

Colei che sembrava vice capo, una bella ragazza sui diciassette anni, con un paio di occhialoni da motociclista rialzati sui folti capelli neri, agitò significativamente un'argentea radio portatile.

«Paco, il presidente ci ha detto di lasciarli stare. Li vuol vedere stasera. Paco...»

Gli occhi di Paco si ritrassero dietro la maschera di plastica, nel racchiuso e privato universo del casco. «D'accordo, Ursula, se è questo che vuole il presidente.»

McNair si fece avanti, respingendo un giovane armato che stava grattandosi la barba incipiente. «Il presidente? Che presidente?»

«Già, che presidente?» ripeté Anne Sommers. Si disancorò dalla stretta di due minorenni in divisa, e girò lo sguardo sul cerchio di quegli adolescenti, armati e incuriositi, come un'insegnante alle prese con un elaborato scherzo della propria scolaresca. «Di che presidente andate parlando?»

«Del Presidente degli Stati Uniti» replicò Paco tranquillamente. «Il Presidente Manson.»

19.
L'eremo di Hughes

In seguito, e dopo una breve colluttazione — come doveva ricordare Wayne — il gruppo degli adolescenti lo portò con le brusche fuori dall'albergo, lungo le roulettes e i tavoli silenziosi del blackjack, nella notte scesa all'improvviso. Innumerevoli insegne al neon splendevano tra il fogliame della giungla che circondava i grandi casinò della Strip, accendendo di luce la parte inferiore di milioni di foglie. All'esterno del Sahara erano parcheggiate tre berline nere, le griglie del radiatore come armoniche cromate. Wayne le riconobbe immediatamente, filanti e capaci carrozzerie, tipiche dell'ultima grande era dell'automobile, una vera Buick, una Pontiac e una

Dodge degli anni Sessanta.

Un gruppetto di giovanissimi, armati e in divisa, aspettava vicino alle auto, conversando amichevolmente con i quattro tremebondi nomadi. Una macchina della polizia, caratteristica nelle sue portiere verniciate di bianco, passò a tutta velocità lungo la Strip, seguita dagli occhi attoniti di Pepsodent. GM protesse moglie e bebè dalla sirena ululante, circondandoli con le braccia e sospingendoli sotto il cruscotto. Da parte sua, Heinz faceva del suo meglio per rispondere alle domande dei giovani messicani circa i pistoni e le trasmissioni delle vetture a carbonella.

«Bene, i tuoi amici verremo a prelevarli più tardi.» Paco spinse Wayne sul sedile di fianco al volante della Pontiac, poi salì sui cuscini posteriori, mentre Ursula avviava la macchina, che partì immediatamente, quasi avesse il motore già caldo. Wayne riuscì a scorgere con la coda dell'occhio Anne Summers e McNair che venivano sospinti dentro la Dodge. Poi si allontanarono nella notte, seguendo veloci i contorni di un lago illuminato. Un chiarore sfarinato che si dissolveva nell'acqua, festoni di zucchero candito che fluivano dalle facciate dei grandi ritrovi notturni, simili a scolorite cattedrali.

Ursula accese la radio sul cruscotto. Un sottofondo di crepitii se ne sprigionò, mescolato a una conversazione. Un controllore di volo dalla voce infantile parlava di copertura di nuvole sulle Montagne Rocciose, per poi passare all'elenco dei punti di rifornimento carburante a Flagstaff e a Phoenix. Ursula sfiorò un altro tasto, e subito l'auto fu piena del potente ritmo di Elvis Presley. Subentrò un disc jockey vecchio stile, in un commento che affastellava concitato pettegolezzi di teatro e di cinema, informazioni di partenze e arrivi aeroportuali e pubblicità per le candele di un concessionario d'automobili.

«Ursula, per l'amor di Dio...» Paco si afferrò i bordi del suo casco rintronato. «Guarda che siamo in servizio.»

Sbuffando, Ursula abbassò il volume della radio, inarcando le belle sopracciglia a beneficio di Wayne. «Paco, sei troppo regolamentare e barboso... sempre questi Stravinsky, Stockhausen e Jonn Cage. Quand'è che verrai a ballare? Wayne, ti farò vedere i miei passi di jive. O magari, sei il tipo da tango?»

«Forse» concordò prontamente Wayne, ansioso di ingraziarsi quella beltà dalle spalle possenti, con tanto di occhialoni e tenuta di guerra. «Una stazione radio... Non scherzate, voi. Quanti siete qui?»

«Non abbastanza» replicò Paco, alquanto tetramente. «Un centinaio, for-

se più. Abbiamo bisogno di nuove reclute, ma l'America non piace a nessuno. E non mi sorprende. Quella musica spaccaorecchie è vecchia di cent'anni, un nastro che abbiamo trovato in un programma dell'emittente locale. Come riuscivano a sopportarla?»

«Be', ha una sua vitalità» sottolineò Wayne. Non gli era mai venuto in mente di criticare gli Stati Uniti, e i giudizi negativi di Paco lo contrariavano. «Siete tutti della stessa tribù... i Gamblers?»

«No!» Mentre Ursula scoppiava a ridere, dando una pacca cordiale sulla spalla di Wayne, Paco sbuffò con disprezzo. «Ursula e io veniamo da Chavez, il porto franco chicano di Baja California. Il gringo sei tu, amico, sei tu l'americano. Ricordalo, furono schiene messicane a costruire questi alberghi. Oh, non agitarti... non ho intenzione di recriminare per Montezuma. Ma stavolta non saremo affatto camerieri e fattorini.»

«Hai ragione. Anch'io ho dovuto fare il clandestino per venire in America.» Wayne guardò gli alberghi che sfilavano via veloci, ognuno di essi circondato da acri di parcheggi deserti. Un centinaio di questi adolescenti e un tale che si faceva chiamare presidente. Si sentì sollevato, il numero era abbordabile. A parte l'ululante macchina di "servizio" e lo sfolgorìo di luci, Las Vegas era quasi vuota. «Comunque, l'inizio c'è. Già avete un'aeronautica militare.»

Fu un sondaggio astuto. Paco fece un gesto a minimizzare. «Soltanto l'apparecchio personale del presidente, un Sea-King, e qualche scassone. Di carburante per aviazione ce n'è un fottìo nei depositi governativi, sufficiente per un paio d'anni, ma ci vuol tempo per addestrare il personale. Il tuo amico McNair, lui è un buon tecnico. Ci sarà utile. E anche la professoressa.»

Pensando al grande deserto del Kansas, alla morte di Orlowski, e alla propria quasi-catastrofe a Boot Hill, Wayne domandò aspramente: «Avete visto tutto quanto? Perché non siete venuti ad aiutarci?».

«Sta' calmo...» Paco sbirciò Wayne con aria conciliante, sulla difensiva, incerto se fosse saggio ammettere il nuovo venuto nel loro privato dominio adolescenziale. «Io vi ho visto solo nel film — abbiamo qualche cinepresa robotizzata sull'altro versante delle Montagne Rocciose, che zuma su qualsiasi cosa si muova. Comunque, una bella jella per quei due amici tuoi.»

«Due? Hai visto Steiner? Il capitano?»

Il viso di Paco si rifugiò nelle ombre del casco. «Non l'abbiamo visto. Dev'essere morto quasi subito, Wayne. Se si fosse mosso, il presidente lo avrebbe avuto nel film.»

La Pontiac stava entrando nel parcheggio di fianco a un grande albergo. I tre scesero e si avviarono verso i cancelletti di un ascensore privato, munito delle insegne presidenziali.

«Il Desert Inn Hotel» commentò Paco mentre salivano. «Ti dice niente? Il nome di qualcuno, magari?»

«Naturale — Howard Hughes.»

«Bravissimo, Wayne. Sei ben documentato. Ma Mr Manson preferirà...»

Erano arrivati all'attico, e l'ascensore li depositò su un silenzioso corridoio con la moquette. Una luce anonima rischiarava una scrivania cromata dove un ragazzo in camice bianco sedeva, intento a leggere un fumetto.

«Ciao, Paco. Il vecchio sta scalpitando.»

«E noi siamo qui.» Paco sbirciò il fumetto — Batman e Robin contro la Donna Gatto — e lo buttò nel cestino della carta straccia.. «Che ne hai fatto del libretto di manutenzione che ti ho dato?»

«Oh, Paco...»

Con un sospirone teatrale, il ragazzo schiacciò un pulsante sulla parete. Le porte si aprirono sul vestibolo di un grande ma sobriamente ammobiliato appartamento privato. Lì, un secondo ragazzo in camice bianco da laboratorio stava controllando una linea di consolle elettroniche, di colore blu acciaio, addossate a una delle pareti. Sebbene le finestre dessero sulle luci della città notturna, l'aria dell'appartamento risultava stranamente sterile. Nei locali era stato installato un complicato sistema di condizionamento d'aria, i cui tubi rasenti al soffitto correvano dall'attigua camera da letto a un nido di filtri a ventola inseriti nelle finestre. Le ventole frusciavano ininterrottamente, in disciplinata risposta alle più piccole fluttuazioni dell'umidità e della temperatura.

Facendo segno a Wayne di seguirlo, Paco aprì la porta della camera da letto. Una metallica luce azzurra, come quella di un reparto di cura intensiva di una clinica, si posava sul corpo scavato come pietra di un uomo di mezz'età, sdraiato su un lettino chirurgico, di fronte a una batteria di schermi televisivi. L'uomo era nudo, tranne un asciugamano che gli avvolgeva i lombi, e teneva in mano un inalatore d'aerosol. Nell'altra mano, un telecomando. La luce azzurra tremolava sulla pelle bianchissima, dandole un palpito congestionato e malsano, quello di sangue venoso compresso che lottasse per tornare a un cuore troppo frenetico. Gli occhi dell'individuo erano fissi sulla sfilata degli schermi, quasi che nel loro afflusso ionizzato di immagini risiedesse la sua vera esistenza, piuttosto che nel fremito irrequieto della sua muscolatura.

«Presidente Manson...» Mentre in anticamera Ursula sfogliava il fumetto di Batman, Paco spinse avanti Wayne. Gli indicò la linea bianca verniciata sul pavimento in corrispondenza della soglia, affinché Wayne non la superasse. «Mr Wayne — il Presidente degli Stati Uniti.»

Wayne esitò, tentando di identificare la spiritata figura per tre quarti nuda. La fronte pronunciata, il naso e le guance carnose gli ricordarono di colpo il vecchio Presidente Nixon, ospite adesso, in un esilio secolare, nell'eremo di Howard Hughes a Las Vegas. La somiglianza era inquietante, come se l'uomo davanti agli schermi televisivi fosse un abile attore, specializzatosi nell'impersonare presidenti, e avesse scoperto di poter imitare Nixon in modo più convincente di ogni altro. Di Nixon esibiva le lunghe occhiate, le palpebre abbassate di colpo, quel misto di idealismo e cinismo, la profonda malinconia e la diffidenza accoppiate allo stesso tempo a una potente convinzione in se stesso.

Al di sopra della testa di Wayne, allineato con la striscia bianca sul pavimento, c'era il pannello metallico di un ventilatore, che tambureggiava sommesso nella luce azzurrina, succhiando l'aria dal corpo del visitatore, a decontaminare la stanza sterilizzata.

«Entra, Wayne! Aspetto di conoscerti fin dal momento in cui lasciasti Washington.» L'uomo sul lettino si girò e regalò a Wayne un sorriso irreale. Ma quando il giovane venne avanti, superando la linea bianca, l'altro, con un rapido gesto meccanico, sollevò l'inalatore, mentre correva con le dita sui tasti del telecomando, per impedire che Wayne si accostasse troppo. Controllandosi, ripeté quel suo strano sorriso.

«Non è stato un viaggio da niente, il tuo, Wayne. Mi sono sentito orgoglioso di te... Paco, puoi andare. Controlla il Sea-King e i mezzi volanti d'assalto, domani ci aspetta una lunga giornata.»

Dopo che Paco ebbe salutato militarmente e fu uscito, Manson indicò col telecomando uno degli schermi televisivi. L'immagine mostrava la sala da concerto — ora silenziosa — del Sahara Hotel, gli spettatori-robot affastellati tra i tavoli.

Manson scosse malinconicamente la testa. «Che disastro, il vecchio professore sta perdendo il suo tocco. È bene che siano arrivati i tuoi amici, Wayne, posso utilizzarli a dovere. McNair, in special modo, mi piacciono le sue auto a carbone e quell'aliante a pedali. Ma per lui ho un lavoro più importante, il più importante di tutti. La NASA e Von Braun avrebbero avuto preziosi uomini come McNair, se l'opinione pubblica americana non si fosse rammollita davanti a un'Era Spaziale — e rammollita davanti a tut-

to il resto... Tu hai lo spirito del pioniere, Wayne, ti ho studiato, ragazzo mio. In effetti, ero preoccupato per te, forse hai preteso troppo da te, ma è questo il metallo di cui abbiamo bisogno qui. Se solo fossi più giovane io stesso...»

Manson andò avanti, divagando, inseguendo pensieri privati, da cui Wayne adesso era escluso. Adagiato sul lettino, con l'aerosol e il telecomando nelle mani, incarnava un moderno faraone, padrone dell'orbe e delle insegne del suo ufficio. Il mosaico delle immagini si rifletteva baluginante sul suo viso malaticcio.

Wayne esaminò, uno per volta, gli schermi. A parte lo sfascio nella sala da concerto del Sahara, i video mostravano un aeroporto semi-illuminato in un qualche punto di Las Vegas; un ristorante sul lago, sulla cui terrazza sedevano Anne Summers e McNair, come turisti sbandati; una stanza dall'alto soffitto e mappe plastificate alle pareti, con la bandiera Stelle e Strisce a far da sfondo a un'enorme roulette; la sala operativa di una centrale nucleare, dove due ragazzi stavano spazzando il pavimento piastrellato; una veduta aerea della Strip, dal tetto di un albergo, le finestre illuminate e chiaramente visibili dell'attico del Desert Inn.

Le immagini si susseguivano, colorando col loro riflesso la pallida pelle di Manson, una spettrale epidermide. Sulla parete alle spalle del "presidente" c'era un gruppo di foto in cornice, copie di vecchi documentari della metà e della fine del secolo ventesimo. Wayne le riconobbe tutte: il veicolo spaziale *Apollo,* i missili Titan e Minuteman, un bombardiere strategico B-52, e un uomo d'alta statura, dal viso assorto sotto l'ala del cappello, un uomo in posa al fianco di un grosso idrovolante plurimotore.

Manson, con i suoi occhi circospetti e con un sorriso astuto sulle labbra, stava adesso osservando Wayne. «Quello, lo sai chi è? L'uomo nel cui appartamento ci troviamo? Certo che lo riconosci. È Howard Hughes, l'ultimo dei grandi americani. L'uomo di cui occupo l'impero, quello che ne è rimasto dopo lo scempio fattone da quei pigmei. Questo era il *suo* eremo, Wayne. Esattamente dove ti trovi tu in questo momento, all'ultimo piano del Desert Inn, Las Vegas, egli chiuse la porta sul mondo. La decisione più lungimirante che mai avesse presa un americano...» Gli occhi di Manson erano umidi, di un'emozione chiaramente presente e tenace. «Sono felice che tu sia qui, Wayne, mi piace il tuo aspetto. Hughes mi avrebbe esortato ad averti caro. Chiunque sia stato capace di attraversare l'America in tre mesi, deve avere nelle vene un sangue pulito come il vento.»

D'impulso, Wayne mosse oltre la linea bianca. Il fruscio febbrile delle

pale del ventilatore parevano volerlo respingere. Ma Manson si era seduto sul lettino, lisciandosi i neri capelli. Gli sorrise con indubitabile compiacimento, quasi identificando in Wayne una più giovane versione di se stesso

«Ti abbiamo seguito passo passo nel tuo viaggio in terra americana, Wayne. Sapevo che ce l'avresti fatta, fin dal primo momento che ti vidi a spasso per Broadway, avevi stile e slancio. Tre mesi... Avevo la tua età quando venni fin qui, lo sai che mi ci vollero *due anni* per arrivare? Dovetti trascinarmi, sulle mani e le ginocchia, nella polvere. E ne sono rimasto avvelenato, Wayne, un virus sconosciuto mi è entrato nel sangue, un bacillo che la nazione morente si lasciò dietro, un microbo fatto di fallimenti e di sogni di seconda categoria...»

Manson si guardò il corpo esangue, un intruso infetto nel suo spazio mentale. Con una smorfia di disgusto, proseguì: «Restate qui qualche settimana, tu e i tuoi amici avete bisogno di riposarvi. Potreste decidere di fermarvi più a lungo, a dare una mano alla Società Hughes a rimettere in piedi i vecchi Stati Uniti; ma prima dobbiamo impedire che il virus si propaghi. Sì, Wayne, il virus. Credimi, ci sono veicoli della malattia che avanzano dall'Est. I ragazzi del laboratorio non li hanno ancora identificati, ma esiste, purtroppo, e c'è soltanto un unico antidoto. Una volta che l'abbiamo bloccato, qui ci sarà un grande avvenire. Prima o poi avrò bisogno che qualcuno mi subentri, sono presidente già da sette quadrienni. Potresti essere vice presidente, Wayne, anche Presidente degli Stati Uniti...».

La voce di Manson si fece indistinta, le braccia gli ricaddero lungo i fianchi. La porta si aprì d'uno spiraglio, e Paco fece segno a Wayne di lasciare la camera da letto. Il suo viso era privo di espressione, come se egli fosse più che abituato a vedere visitatori di passagio onorati dalla promessa di una presidenza.

Sulla porta, Wayne si girò a guardare. Manson giaceva sul lettino, semiaddormentato, la mano sinistra stretta sull'aerosol quasi fosse stato un biberon, la destra a tormentare i tasti del telecomando, traendo dagli schermi un susseguirsi di immagini a singhiozzo.

Eppure, con tutte le sue manie, la sua ossessione per i germi e le malattie, Manson era riuscito a costituire la sola base di potere organizzato che, in cent'anni, esistesse nel Nord America. La bonifica di quella città nella giungla, i milioni di luci colorate che splendevano tra felci e palmizi, l'elaborato sistema televisivo e di comunicazioni, il ripristino di almeno una parte del vecchio impero di Hughes, tutto riportava in vita qualcosa della potenza statunitense, e preludeva a quanto si sarebbe potuto fare in futuro.

Per quanto sconcertante potesse risultare, Manson aveva riconosciuto lo stampo di Wayne, il carattere di Wayne nel lungo viaggio attraverso il continente, l'ambizione che aveva portato il giovane clandestino, figlio bastardo di una segfetaria di Dublino, a diventare il capo della spedizione dell'*Apollo.*

Ma, si chiedeva Wayne, doveva rimanere lì con quello strano recluso, oppure ripartire e raggiungere la California?

Sulla porta, udì l'ultimo richiamo di Manson, quasi un'implorazione annebbiata dal sonno incipiente.

«Rimani qui, Wayne. Resta con me e diventa presidente...»

20.
Il diario di Wayne: parte seconda

2 novembre. Sands Hotel, Las Vegas.

Una settimana stupefacente. Rientro adesso da una visita, assieme ad Anne e McNair, alla centrale nucleare di Lake Mead. Essi ne sono rimasti impressionati quanto me. Il reattore ad autorigenerazione veloce fornisce tutta l'energia elettrica di Las Vegas, a qualsiasi tubo al neon, agli impianti televisivi, al telex. Riposando qui, nel mio appartamento al decimo piano del Sands, ho tutto l'albergo per me, gli altri unici occupanti essendo due giovincelli, Chavez ed Enrico, che occupano l'attico e hanno il compito di scarrozzarmi in giro su una Cadillac modello 1956 nuova di zecca (alette di coda, parabrezza avvolgente, carrozzeria pastello). Anne alloggia all'Hilton, McNair allo Stardust.

Ho visto un bel po' dell'operazione Manson, con in più qualche puntata lungo le strade nella giungla che sfociano in California. Completi Stati Uniti in miniatura, inseriti qui nel mezzo di questa foresta tropicale amazzonica, alimentati dal genio paradossale e discreto di Manson. Lui se ne sta tra le quinte, di rado emerge dall'appartamento di Hughes al Desert Inn, ma io mi convinco sempre più che il futuro dell'America, e forse del mondo intero, è qui a Las Vegas, con Manson. È un nucleo di intense possibilità che potrebbe espandersi sino a trasformare il pianeta, a cominciare ogni cosa *ex novo.* Manson sta comunque lavorando con questo fine, e, per molti aspetti, ha ogni diritto di arrogarsi la carica di quarantacinquesimo presidente. Nell'ipotesi che io rimanga qui con lui, e divenga il suo braccio destro, non posso impedirmi dal pensare a chi potrebbe essere il quarantaseiesimo...

5 novembre. Sands Hotel, Las Vegas.

Sotto molti riguardi, questo è un posto ben strano. Ho trascorso la mattinata all'aeroporto internazionale McCarran, la principale base tecnologica dell'operazione Manson, e al vecchio Air Terminal operativo di Hughes, che si incarica del settore comunicazioni. Ho notato che, fatta eccezione per Manson, qui nessuno supera i vent'anni di età. Il che vuol dire che lui ha fatto tutto quanto da solo. È circondato da questo seguito di giovanissimi entusiasti, per lo più messicani che ha reclutato dai piccoli insediamenti di Baja California. Li ha addestrati sulle macchine pilota nell'officina Hughes a un alto livello di efficienza nella pratica e nella manutenzione dei computer, nell'elettrotecnica, nelle trasmissioni e via dicendo. C'è una flotta di elicotteri, in massima parte adibita alla ricognizione fotografica della California del Sud, e non manca una piccola scuola di addestramento al volo, di cui è capo istruttore Paco.

Difficile dire con esattezza quanta gente ci sia qui. Metà della forza di Manson è in giro di continuo, o a fare prospezioni per il carburante (tutta la benzina proviene da cisterne segrete, lasciate o dagli enti governativi o dalle multinazionali), o a setacciare l'area di Los Angeles alla ricerca di sbarre d'alimentazione per l'installazione nucleare e componenti elettronici. Ultimamente, la caccia si è estesa ancor più, fino alla vecchia base della Marina a San Diego e alle fabbriche già specializzate in computer nei pressi di San Francisco.

Il resto degli effettivi è qui a Vegas, in maggioranza al lavoro nell'aeroporto, a ripristinare i vecchi elicotteri negli hangar-officina, a ricavare da camion e automobili tutto quanto possa servire a specializzarsi in radio e TV. E nonostante la dovizia di fumetti tipo Batman, l'atmosfera è assolutamente puritana. Questi ragazzi sono impegnatissimi nei loro compiti, è indubbio. Mentre Enrico ci portava in visita, essi non sono stati per nulla propensi a perder tempo per rispondere alle nostre domande.

Erano, però, interessati alle notevoli cognizioni tecniche di McNair e alla competenza di Anne Summers in campo nucleare. I più dotati dei ragazzi e delle ragazze lavorano alla centrale nucleare di Lake Mead — non è impresa da poco farla andare avanti, ed è evidente la loro tensione. McNair e Anne domani tornano lì a dare una mano. Ed è anche chiaro che le luci di Las Vegas sono deliberatamente tenute accese senza risparmio, non perché qualcuno abbia interesse a reclamizzare le case da gioco, ma per far funzionare il reattore a pieno regime. Il programma di Manson è che, una vol-

ta conseguita la piena sicurezza dell'impianto di Lake Mead, si possa procedere a utilizzare quelli di Phoenix e Salt Lake City, per la successiva spinta rigeneratrice verso l'Est americano. Rischioso, naturalmente — secondo il parere di Anne, un sottoprodotto del reattore veloce di Lake Mead comporta una quantità sostanziale di armi al plutonio.

16 novembre. Sands Hotel, Las Vegas.

Una piccola contrarietà. Sono ormai due settimane che non vedo Manson da solo a solo, e comincio a pensare che Paco mi tenga lontano dal presidente. Tre giorni fa c'è stato un fuggevole contatto con Manson nell'atrio del Desert Inn — dopo ore che stavamo aspettando per discutere su un possibile viaggio a San Francisco per accertare i danni del terremoto. Manson è apparso all'improvviso, con uno strano vestito blu, e con un sorriso imbarazzato. Ha salutato Anne e McNair, augurando loro buona fortuna, e poi è sparito nella sua auto. Da allora non l'ho più visto. McNair e Anne ne sono rimasti alquanto sconcertati, ma trovano simpatici i ragazzi e apprezzano il difficile impegno del loro lavoro. Dicono entrambi di essere pronti a restare qui per un paio di mesi, finché non arrivi una missione di soccorso e non comincino le trattative per sanzionare ufficialmente tutta l'impresa di Manson.

Loro due, perlomeno, hanno un ruolo attivo. Ma io sono lasciato piuttosto ai margini, senza nulla da fare. Dato che sono irrequieto, sto diventando un po' troppo curioso per Paco. I miei tentativi a fin di bene di rendermi conto dell'intera portata dell'impero di Manson sembrano indisporre il ragazzo. Non credo che si renda conto di quale sia la posta in gioco, e di come Mosca possa reagire. Ovviamente, Manson dispone di mezzi a vasto raggio, con almeno due elicotteri dall'altro lato delle Montagne Rocciose, con la possibilità di controllare le centrali disattivate sulla costa orientale. La spedizione dell'*Apollo* dev'essere stata avvistata non appena siamo arrivati al porto di New York, per essere poi segnalata a Manson grazie alle antenne della vecchia emittente televisiva, grandi torri con estensioni microonde che abbracciano il continente.

Ancora stamattina, quando ho sollevato l'argomento, senza parere, con Paco, lui si è fatto silenzioso, e mi sono accorto all'improvviso della Colt 45 che porta alla cintura. Ho cercato di farlo parlare dell'esplosione nucleare che ha devastato Boston, ma lui è stato piuttosto evasivo, ha cominciato a prospettare i pericoli della malattia, guardandomi come fossi uno dei portatori del virus che affligge Manson. È evidente che un qualche nuovo vi-

rus di particolare vitalità è rimasto in incubazione nei vecchi laboratori di guerra biologica, e che l'unica risorsa sicura è di cancellare l'intera area urbana che ne è stata colpita.

Ma in che modo? Manson ha messo le mani su qualche arma nucleare? Il vecchio poligono atomico sperimentale è a sole trenta miglia a nord di Vegas. Ne ho parlato con Anne e McNair, anche loro sono preoccupati, ma nessuno sembra saperne di più. Manson è oltremodo riservato, e ovviamente non ha detto molto a questi ragazzi, per paura di terrorizzarli e indurii a disertare.

Sono ragazzi, questi, che fanno tenerezza, ma sono estremamente provinciali e non credo che potrebbero adeguarsi troppo al mondo reale. Un'ora fa, quando sono uscito a prendere una boccata d'aria, una jeep di pattuglia, con a bordo Ursula e due fanciullette armate, era ferma sulla Strip davanti al Caesar's Palace, ridotto a un grande decrepito mausoleo. Il trio stava minacciando Heinz e Pepsodent, che avrebbero tentato di entrare nell'atrio. Pistole puntate in faccia ai due nomadi! Questi giovani messicani nutrono speciale disprezzo per i protoamericani, neri o bianchi che siano, considerandoli aborigeni degeneri. Per fortuna è arrivato McNair sulla sua grande Rolls Royce, e ha evitato il peggio, precisando di aver nominato Pepsodent suo autista personale. Sollievo e gratitudine indicibili. Xerox, con GM e il bebè a rimorchio, è diventata la cameriera di Anne, mentre Heinz sembra riluttante a considerarsi addetto alla mia persona. Continua a guardare le alture della giungla, secondo me la vecchia lenza ricalca le orme di Davy Crockett.

18 novembre. Sands Hotel, Las Vegas.

Un altro pezzo del puzzle è andato a posto. Questa sera Manson ha organizzato uno spettacolo in nostro onore, di tipo molto speciale. Ci aveva invitato a cena al Desert Inn, ma, inutile dirlo, non s'era fatto vedere. Mentre ci riposavamo sulla terrazza, c'è stata un'improvvisa sciabolata di luce accecante a spazzare il lago da una sorta di proiettore, un vivido raggio largo quanto un'autostrada. Una dozzina di arcobaleni palpitanti nell'aria notturna, che si sono poi spostati a formare un'immensa figura tridimensionale, alta quanto un grattacielo. Siamo rimasti tutti a guardare quell'immagine, un animale vibrante, uscito dalla vecchia tappezzeria di un asilo infantile, con una rotonda faccia sorridente, le orecchie sporgenti come neri ventagli, un naso a bottone.

Mickey Mouse, il glorioso Topolino, naturalmente. Anne e McNair ne

sono rimasti sbalorditi, ma io avevo già visto qualcosa del genere, là nel deserto, a Boot Hill. Sul tetto del Silver Slipper c'erano due dei ragazzi di Manson intenti a manovrare il proiettore e a scaricare tutta una serie di questi olografici cartoni animati, a mezzo laser. Dopo Topolino, è stato il turno di una grande statua di donna, a piedi nudi, in abito rosa sollevato in modo provocante al di sopra delle cosce. Incombeva a gambe divaricate sopra Las Vegas, i biondi capelli rovesciati all'indietro, la fredda luce della fontana del casinò a inargentarle le gambe. Marilyn Monroe, ovviamente.

È stato uno straordinario spettacolo di luci. Per un'ora, l'intero passato popolar-nazionale americano si è snodato in parata: Superman e Paperino, Clark Gable e l'Incredibile Hulk, una bottiglia di Coca Cola alta venti piani, la nave spaziale *Enterprise* come una raffineria di petrolio aviotrasportata, tutta tubazioni e cilindri d'argento, una banconota da un dollaro grande quanto un campo da football e del più incredibile verde. In chiusura una successione di presidenti, Jefferson, Lincoln, F. D. Roosevelt, Eisenhower e Jack Kennedy, enormi teste di pregnante dignità a riempire il cielo notturno. La fine in dissolvenza ci ha mostrato l'immagine fantomatica d'un uomo, cupo in viso e vestito di blu, l'eminenza grigia di questa un tempo spensierata città di milioni di luci: il nostro anfitrione...

A ogni modo, adesso conosco la sorgente delle visioni terrificanti che hanno fatto fuggire le tribù nomadi dai loro territori di caccia verso la costa orientale, e so cosa è la nave spaziale che GM, Heinz e Pepsodent videro nel cielo di Boston. La squadra giovanile di Manson era trasmigrata di città in città, irradiando quelle visioni da laser per ammonire gli indiani ad andarsene. La potenza di queste immagini è sconvolgente — ricordo fin troppo i giganteschi Fonda, Wayne, Ladd e Cooper troneggiare sopra Boot Hill. I ragazzi di Manson dovevano essere stati lì. Voleva Manson mettermi alla prova, spingermi verso l'Ovest, cercare di darmi la forza di attraversare le Montagne Rocciose? Penso che lo spettacolo di questa sera fosse il suo modo sottile di dirmi di ignorare Paco e ogni banale problema che qui mi venga frapposto.

23 novembre. Beverly Hills Hotel, Los Angeles.

Ieri, finalmente, Manson si è fatto vedere! Si è materializzato dall'umido cielo di Las Vegas come un angelo in fuga, all'inizio di una rinvigorente puntata di tre giorni in California. Subito dopo la prima colazione nel mio appartamento al Sands — uova di quaglia, tartufi, pancetta di cinghiale (le foreste attorno a Vegas abbondano di selvaggina, di tutto, dagli apali ai

mandrilli, ai leopardi delle nevi e agli ibis scarlatti, tutti fuggiti dagli zoo della California meridionale) — c'è stato un fracasso assordante sul soffitto, come se l'intero albergo stesse sollevandosi da una rampa di lancio. Il Sea-King di Manson era atterrato sul tetto rinforzato. Intanto, un elicottero-ambulanza, con le insegne presidenziali, e pilotato da Paco in persona, decollava: un giorno di vacanza dalla scuola di volo.

Al citofono mi arrivò la voce, strana e distorta, di Manson che mi invitava a raggiungerlo per un giro d'ispezione ai progetti di bonifica in Los Angeles. Con l'ascensore, fui pronto a salire sul tetto, ingobbendomi sotto un uragano di petali di orchidee scaturite dalla giungla sottostante, per infilarmi nell'abitacolo, di fianco a Paco ai comandi. Manson era seduto dietro una tramezza di vetro, su una speciale cuccetta da pescatore d'alto mare, orientabile, su un perno, a babordo e tribordo. Aveva un aspetto assai presidenziale, in un fulvo costume da safari; a me pareva un eccentrico proprietario terriero che pregustasse una partita di caccia. Già in attesa di noi, nel cielo al di sopra del centro di Vegas, c'era la nostra scorta armata: due elicotteri senza pilota ma muniti di bocche da fuoco, e telecomandati da Paco, la loro strumentazione essendo radiocollegata a quella del Sea-King.

Ci mettemmo in formazione e partimmo veloci verso sud-ovest, lasciandoci ben presto alle spalle Las Vegas, una corona illuminata, un buco risplendente nella giungla. Paco manteneva la rotta a un centinaio di metri circa al di sopra delle cime degli alberi, con i due elicotteri robot affiancati. Di lì a poco, raggiungemmo il confine tra California e Nevada, e puntammo verso il Deserto di Mojave. Sotto di noi si stendeva l'ininterrotto baldacchino della foresta, alberi a stretto contatto, divisi dal nastro di cemento delle strade. Strano pensare che un tempo quello era stato un deserto arido. Adesso una sconfinata foresta amazzonica protendeva i suoi contrafforti dalle montagne alla costa. La Valle della Morte è fiorita in un parco botanico inconcepibile. Mentre deviavamo dalla Interstatale 15 e scendevamo verso Glendale, potei scorgere i piani più alti degli edifici emergere dal fogliame. A tratti, al di sotto del baldacchino vegetale, avevo la visione del sottobosco, un regno ombroso di negozi e casette spaccati dalla prepotenza di palmizi e querce. Numerosissimi i tumultuosi corsi d'acqua che si aprivano la strada diretti al mare, incidendo profondi solchi tra magazzini e case non più tali, per poi finire nel nuovo grande delta del fiume Los Angeles a Long Beach, in un intrico di canali salini e intasati di tronchi d'albero, un delta di quasi due chilometri di diametro. Strano vedere le Torri Watts campeggiare su un'isoletta ingioiellata a 300 metri da entrambe le sponde.

La *Queen Mary* siede su un mare di fango, coperta di piante rampicanti e buganvillee dai fumaioli alla linea di carico.

La prima visione dell'Oceano Pacifico mi ha dato una profonda emozione, quest'enorme tinozza d'acqua piovana, fumante come un infinito Mare di Giava. Finalmente avevo attraversato l'America! Guardandomi attorno, ho visto Manson rivolgermi un cenno di evviva, pollice all'insù. Abbiamo seguito il corso del fiume Los Angeles, che curva attraverso Burbank e Glendale, e poi segue la linea delle autostrade di Hollywood e Harbour verso Long Beach.

Paco ha indicato i suoi maggiori tributari, il fiume Bel Air e il fiume Hollywood, entrambi possenti canali giallastri larghi una trentina di metri, alimentati dalla calda pioggia del Pacifico e dalle migliaia di piscine da cui sfugge acqua, quasi tutte trasformate in cisterne di fanghiglia verde ricoperta di ninfee, dormitori per schiere di gru e fenicotteri. Mentre compivamo evoluzioni sopra Bel Air e Beverly Hills, ho visto alligatori crogiolarsi al sole ai bordi delle piscine, ed eleganti uccelli sostare sul ciglio dei trampolini, in attesa che qualche talent scout li filmasse nella loro posa di suprema noncuranza, con lo sfondo dei giardini lussureggianti di ville abbandonate.

Dall'alto, Los Angeles offre un panorama bizzarro. Le grandi arterie sono rettifili di vegetazione, con festoni di muschio interminabili che pendono dai sovrappassi di cemento. Un'immensa colonia di scimmie ha preso possesso dell'Hollywood Bowl, un esercito di quadrumani insofferenti e litigiosi come un pubblico annoiato, che al nostro passaggio si è immobilizzato a guardarci. Ho visto bradipi penzolare dalle circonvoluzioni della Montagna Magica, acquattati nelle linee di Möbius della ferrovia panoramica. Palmizi spuntano tra la corona del Brown Derby, puma a passeggio all'angolo tra Hollywood e Vine, in attesa di incauti turisti; iene e sciacalli hanno lasciato le loro impronte nel fango, fuori del Teatro Cinese di Mann.

Quando atterrammo nel parcheggio del Beverly Hills Hotel — ora adibito a centrale di comunicazioni di Manson — una tribù di garruli babbuini era appollaiata sui mobili da spiaggia attorno alla piscina stagnante, berciando e litigando come una banda di produttori. Paco ha esploso sulle loro teste una raffica di pallettoni, ed essi si sono allontanati con irritata malavoglia verso la giungla, digrignando i denti e mostrandoci il posteriore. Manson ne è stato oltremodo divertito, ha anche permesso che lo aiutassi a scendere dall'elicottero, ridacchiando con quel suo modo aspro e innaturale.

24 novembre. Beverly Hills Hotel, Los Angeles.

Abbiamo passato la notte in questo vecchio albergo di lusso, dove la crema del firmamento cinematografico e televisivo usava un tempo radunarsi. Nulla è cambiato, tranne lo schieramento di attrezzature di comunicazione e l'antenna di cento metri che emerge dalle felci sul tetto. Nell'area di Los Angeles, vi sono parecchie squadre di ricognizione e reperimento che vanno a caccia di componenti specifici per aeronautica ed elettronica. Quando sono rientrate, Manson le ha interrogate meticolosamente, e si è poi ritirato nella sua suite al terzo piano, su una poltrona, con la maschera d'ossigeno sulla faccia e la bombola tra le ginocchia. Difficile dire quale sia in realtà il suo malanno fisico, forse una sorta di asma psicosomatica — ho quasi l'impressione che sia stato solo per così tanto tempo che la gente gli sembra una totale intrusione in quello che, a buon diritto, dovrebbe essere un pianeta vuoto.

Ho scoperto che Paco è introverso, ma simpatico e intelligente. «Ti troveremo una macchina, Wayne, e così potrai vedere di più di Los Angeles. Il vecchio sistema stradale è sempre qui, potrebbe resistere quanto le Piramidi.» Con notevole franchezza, mi ha detto che considera le operazioni di Manson a Vegas e Los Angeles come la base per un nuovo regno messicano che occuperà tutto il Nord America a ovest delle Montagne Rocciose. Ho cercato di spiegargli il mio sogno di rinascenti Stati Uniti, ma chiaramente mi considera un visionario folle, aggrappato a vecchi feticci e a un sacco di infantili illusioni su una tale illimitata crescita su scala continentale. Ai suoi occhi, fu un eccesso di fantasia a uccidere i vecchi Stati Uniti, tutta la leggenda su Topolino e Marilyn, le tecnologie più avanzate rivolte a banalità, come le macchine fotografiche a stampa istantanea e le chimere aerospaziali, degne al massimo di figurare nei libri di fantascienza. A sentir lui, alcuni degli ultimi presidenti degli USA sembrano essere stati reclutati da Disneyland. Paco legge i fumetti di Batman, ma si considera un freddo realista. Abbastanza strano, non credo riponga troppa fede in Manson, non quanta ne ho io, perlomeno; lo ritiene un eccentrico, tipo Lloyd Wright, Edison o Land.

Paco, tuttavia, ha ragione circa la viabilità. Quando stamane siamo ripartiti per un periplo a nord-est della città, ho visto che il sistema stradale è ancora lì intatto. Oltre gli isolati per uffici e gli alberghi, le sole cose che emergono dalla foresta sono i ponti e i terrapieni viabili. Tutto il resto, tutte quelle ville e abitazioni civettuole che ero tanto ansioso di vedere, sono

scomparse in migliaia di colate di fango.

Sorvolando la Hollywood Freeway, abbiamo individuato un'auto solitaria che procedeva lungo l'autostrada deserta, una Continental Mark V color rosa che trainava un grosso rimorchio con sopra quella che sembrava un'enorme cisterna per l'acqua. «Il secondo stadio per la messa in orbita di un missile Atlas» mi ha detto Paco. Con la ricetrasmittente si è messo a parlare a Miguel e Diego che sono qui a Los Angeles da due mesi e adesso stanno tornando a Vegas con il loro trofeo. Manson è caduto in grande agitazione, non l'avevo mai visto così su di giri. Ha ordinato a Paco di abbassarsi sull'autostrada a non più di tre metri dalla Continental, tant'è che ho avuto la sensazione che saremmo rimbalzati sul suo tettuccio per finire nella giungla. Manson gridava come un ragazzino, dimenandosi sul sedile girevole. Mi chiedo se non abbia in mente di mettersi di persona in orbita, magari per costruirsi una stazione spaziale dove vivere finalmente al sicuro, in quel vuoto privo di germi e di umani.

Di sicuro, ha un accanito interesse in tutto ciò che gli armamenti abbiano di insolito. Gli Stati Uniti — o perlomeno questo settore di essi, la California e il Nevada, la terra di Hughes — devono essere difesi, il che è adesso fattibile. Non c'è scopo di offrirli a Mosca su un piatto d'argento. Siamo atterrati sullo stabilimento della Lockheed a Burbank; acri di screpolate piste in cemento, coperte di palmizi nani, enormi tetri hangar e officine. Ho subito notato che Manson non era interessato in alcuno dei grossi aerei civili — i TriStar — tuttora in fase di montaggio. Quello che più conta, la Lockheed era tra i principali fornitori governativi di speciali sistemi missilistici. Paco, mediante il suo cannello ossiacetilenico, ci ha aperto un varco per accedere al reparto top-secret, e ci siamo accodati, a debita distanza, a Manson che esplorava il reparto progettazione e produzione, in minuziosa osservazione degli ICBM e missili Cruise parzialmente montati — testate e sistemi di guida.

La vista di questo armamentario potenzialmente distruttivo ha reso Manson quanto mai agitato. Sulla rotta di ritorno, mentre sorvolavamo le colline di Hollywood, una grossa nuvola di fenicotteri spaventati è scaturita dalle piscine sottostanti. Manson ha fatto un segno a Paco, il quale, con un'occhiata di rassegnazione rivolta a me, ha commutato all'abitacolo posteriore i comandi che davano a Manson il controllo manuale dei due elicotteri robotizzati e armati. E si è scatenato l'inferno, di colpo i due velivoli si sono messi a roteare di fianco a noi, con le mitragliatrici che rovesciavano raffiche contro gli sciami degli indifesi volatili. L'aria si è trasformata in

un caos terrificante di fracasso e piume sanguinolente, migliaia di brandelli di fenicotteri spiaccicati sul baldacchino vegetale come rosea vernice da una pistola a spruzzo. Ma Manson non era ancora soddisfatto; per i sessanta minuti successivi, abbiamo ondeggiato sulle colline e le valli massacrando ogni cosa che si muovesse — daini che pascolavano tranquilli nel parcheggio posteriore della Paramount, un gruppo di lama che brucavano in pace foglie di vite in una stazione di servizio in Ventura Boulevard, persino un elefante che tentava di proteggere il suo branco che sguazzava in una piscina del Bel Air Hotel. La femmina e il suo piccolo, per fortuna, han trovato scampo tra il folto degli alberi, ma il maschio è morto nella piscina rossa di sangue, ancora strombettando nell'acqua sconvolta, mentre i due elicotteri gli ruotavano attorno come squali impazziti.

Paco e io siamo rimasti sconvolti dal massacro. Rientrati al Beverly Hills Hotel, siamo scesi in silenzio dal Sea-King. Manson, invece, appariva sazio e soddisfatto come un serpente boa, mentre scarabocchiava uno schizzo di una testata nucleare sul blocco appoggiato sulle ginocchia. Ho avuto la paurosa sensazione che per lui la vita è di per sé una sorta di malattia...

Ore 4 del mattino, 25 novembre. Beverly Hills Hotel.

Uno strano ma importante colloquio di mezzanotte con Manson. Si è concluso qualche minuto fa, e mi ha lasciato confuso ma determinato a fare qualche cosa. C'è il rischio di venire bloccato qui, e forse più presto di quanto io creda. Basta un solo aereo da ricognizione da una delle navi di sorveglianza nel Pacifico, e non soltanto la Hughes Enterprise Inc., ma tutti i miei stessi sogni di diventare il 46° presidente fanno la fine di quell'elefante.

A mezzanotte me ne stavo sdraiato insonne nella mia stanza al quinto piano, ad ascoltare la rumorosa fauna di Beverly Hills, una turba di rauchi pavoni in adorazione di se stessi. Dalla finestra, potevo vedere le sagome oscure dei due elicotteri robotizzati, giù nel parcheggio, ancora impiastrate di sangue rappreso e piume di fenicotteri. E in quel momento il citofono ha ronzato e Manson mi ha chiesto di raggiungerlo nel suo appartamento.

Indossava ancora il suo costume da safari, ed era seduto davanti ai suoi schermi TV — immagini vividamente colorate della Las Vegas notturna, riprese dalla telecamera sul tetto del Desert Inn. Manson risultava pallido ma vispo, quasi avesse deciso da tempo, mediante un semplice decreto esecutivo, di fare a meno del sonno.

«Accomodati, Wayne...» e mi ha indicato una sedia. «Un giro interessante, finora, anche se probabilmente non hai apprezzato il tiro al piccione. Un vero peccato per quell'elefante, ma è proprio la pratica del tiro a segno di cui Paco ha bisogno, specie sui bersagli a cui non gli piace mirare.» In quel momento il telex si è messo a ticchettare un messaggio in arrivo. Manson ha sbirciato il foglio, ha avuto un piccolo sussulto, ed è rimasto immobile un istante, con gli occhi opachi, fissando un qualche sogno irrealizzabile, celato dietro la parete. «Cattive notizie riguardo al virus, Wayne, sembrano imminenti suoi focolai a Miami e Baltimora. Grazie a Dio, finora la costa ovest ne è rimasta indenne...»

«Il virus, signore?» ho chiesto. «Cos'è esattamente questa malattia?»

Una domanda che intendeva metterlo con le spalle al muro, ma i suoi occhi si son fatti sfuggenti. «Un nuovo tipo di particolare virulenza, Wayne. Gli piace arrivare sulle ali del vento dell'Est. È stato in incubazione per cento anni, in attesa di dilagare su quelle vecchie città morte.»

«Ma, signor presidente, noi sbarcammo a New York. Ne eravamo esposti?»

Manson mi ha fissato, come se mi vedesse la prima volta. «Sì, Wayne, ma ritengo ne foste immunizzati. Ecco perché ho voluto che vi uniste a me, qui, dove c'è tanto da fare. Questi ragazzi messicani sono in gamba, e McNair ci sarà di grande aiuto per quanto riguarda il settore tecnico-meccanico, per non parlare della professoressa Summers. Ma io ho bisogno di qualcuno che possa subentrarmi. Ho lavorato tanto duramente, Wayne, per così tanti anni, non voglio vedere che tutto svanisca.»

Una pioggia nera e pesante stava flagellando la giungla, danzando sulle pale degli elicotteri, lavando le canne delle mitragliatrici dal sangue. Manson se ne stava lì a sedere, una statua di cera trasudante sul cui viso i lampi gettavano sprazzi di luce. Nel tentativo di scuoterlo da quel torpore, l'ho complimentato per tutto quanto è riuscito a fare, per la base avveniristica, industriale e di telecomunicazioni impiantata nella giungla del Nevada. «È stupefacente, signor presidente. Non so come abbia fatto, tutto da solo.»

Lui m'ha guardato con un sorriso astuto. Quel "signor presidente" gli era piaciuto, ma l'uomo non è uno sciocco.

«Un po' di aiuto l'ebbi, Wayne. Il mio socio originario mi raggiunse a Las Vegas, quindici anni fa. Un tecnico eccezionale, finché non entrò in crisi. Fu lui a insegnare a Paco a pilotare l'elicottero.»

«E dov'è adesso?» ho domandato. Quindici anni? Poteva darsi... «È stato lui a costruire i robot del Sahara Hotel?»

Manson ha fatto un gesto vago. «Uno dei suoi lavori meno importanti. È a Las Vegas, ma non sta bene... le conseguenze di quel viaggio attraverso il continente.» Uno strano sguardo è apparso nei suoi occhi, il sogno defunto di tutte le vuote strade e di tutte le piscine prosciugate d'America. «Adesso se la prende comoda, un po' di terapia occupazionale con i suoi bambolotti. Qualsiasi lavoro extra lo mette in agitazione.»

Il temporale continuava accanito, un torrente di pioggia che bombardava i palmizi come se un migliaio di mitragliatrici stessero vomitando le loro pillole. Ho chiesto a Manson quando arrivò qui la prima volta. Con una spedizione di quei tempi? Ma lui ha evitato ogni particolare, ha citato, con evidente disgusto, Brema, Antwerp e Liverpool — deve aver trascorso mesi e mesi facendo la spola di porto in porto, in attesa di riuscire a imbarcarsi. Ha accennato alla propria giovinezza nel ghetto americano a Berlino, ha menzionato il sobborgo di Spandau.

«Ma per me, Wayne, l'Europa ha cessato di esistere — tranne che adesso la vedo come un vecchio cane che si sveglia, ci annusa qui dove siamo, e cerca di ficcare il muso in questa nuova America, questa che ho costruito. È stata una scommessa, Wayne, una scommessa che aveva per posta la mia vita. Misi ogni cosa su quell'unico giro di roulette che è concesso a ognuno di noi, una piccola puntata di sogni e speranze. E adesso cercheranno di rubarmela. E di rubarla anche a te, Wayne.»

Che aveva in mente? Decisi una supposizione inequivocabile.

«Signor presidente — i missili che lei sta radunando, e i disastri atomici a Boston, Cincinnati e Cleveland — non sono stati le esplosioni di vecchie centrali nucleari?»

Gli occhi di Manson erano fissi sugli schermi televisivi. Nella sala controllo di Las Vegas aveva luogo una speciale attività.

«Fui costretto, Wayne, c'era la minaccia della pestilenza all'Est. Ho usato i vecchi missili Cruise. Prima di entrare in crisi, il mio socio aveva riattato le testate e i sistemi di guida. Sono lenti ma affidabili, come piccioni viaggiatori che tornano a casa per un pasto caldo. Considerala come una necessaria misura profilattica. Ma abbiamo bisogno di missili supplementari. Ci sono rimasti soltanto due Titan e sei Cruise.»

«E le immagini al laser, signore?»

«Un monito per gli indiani. Strana gente, cenciosa e degenerata, ma perlomeno è rimasta fedele alla sua terra quando tutti gli altri scapparono. Non voglio far loro del male, mi aiutarono quando feci la traversata fin qui. Ma dovevamo bloccare la pestilenza, lo dobbiamo tuttora, prima che

raggiunga le Montagne Rocciose. Wayne, è indispensabile che attiviamo i missili Minuteman, sono installati in tutto il Nevada. I tuoi amici potrebbero farlo, ne hanno le capacità tecniche...»

L'ho ascoltato, mentre la pioggia insisteva sul fogliame. Sapevo che stavo razionalizzando i miei dubbi, e che Manson andava deliberatamente rivelandomi i suoi veri motivi, per mettermi alla prova. Pestilenza...? Patogeni mutati, erano una possibilità, però... Era presumibile che Manson intendesse costituire un cordone sanitario, un deserto di città radioattive, dai Grandi Laghi al Golfo del Messico, che avrebbe rallentato l'avanzata dall'Est. Mentalità da Linea Maginot, una struttura psicologica più che una difesa fisica. Quanto al fianco sul Pacifico, quello esposto? Ovviamente, una protezione mediante casematte e punti fortificati, in successione, da Malibu sino a Newport Beach, e Manson doveva essere pronto a difendere Marina del Rey fino all'ultima pietra.

«Con il tuo incoraggiamento, Wayne, se ci metti una buona parola, McNair e la professoressa Summers ti daranno retta.» Manson si volse a guardarmi, gli occhi fermi contro i lampi. «I Titan e i Minutemen hanno una potenza di 500 kiloton e sufficiente portata. New York, Parigi... Mosca...»

«E oltre, signore.» Ho esitato, ricordando la mia conversazione con Orlowsky alla Casa Bianca. «Signor presidente, potremmo eliminare la Diga di Bering, invertire la corrente dell'Artico. Il Mississippi potrebbe scorrere di nuovo, il grano tornerebbe a crescere tanto da soddisfare i fabbisogni mondiali, costituire un'efficace partita di scambio.»

Manson si è illuminato d'un sorriso contorto. «Wayne, tu sei un giocatore nato.» Lo ha detto con sincero orgoglio. «E sei venuto nel posto giusto.»

25 novembre. Malibu Beach.

Una strana notte. Credevo a me stesso quando ho suggerito a Manson di distruggere la diga sugli Stretti di Bering? O ero contagiato dalla sua ossessione? Stranamente, non è un'idea sballata — dopotutto è quella diga, è l'alterazione climatica di tutto un continente ciò che tiene in vita, artificialmente, la divisione attuale dell'America tra giungla e deserto. Un campionario di sfruttamento, una perversione di danni dell'America "naturale", altrettanto brutale ed egoistica quanto un fantascientifico fumetto che Paco disapprova.

Ero tornato nella mia stanza mentre l'ultima coda del temporale stava fuggendo su per la costa della California. Manson mi aveva impressionato

parecchio. Con tutta la sua ambiguità, ha le virtù del vecchio yankee. Vuole vedere l'America tornare grande, e il divenirne presidente è poco più della ciliegina sulla torta. Di contro, ci sono le sue ossessioni... angosce, a essere indulgenti. La presenza fisica di altre persone ovviamente lo mette a disagio, e, come Nixon, ha quel peculiare disgusto per la propria carne. Paco e i ragazzi lo vedono come un eccentrico sprofondato in se stesso, ma eguali erano Hughes e Henry Ford. Il genio di Hughes incombe su Manson, ma altri, che non riesco a identificare, hanno lo stesso effetto... Ho nella mente l'immagine di occhi che fissano il vuoto con una luce folle, messianica...

Pensando a Manson, mi ero addormentato, per essere svegliato alle 8 del mattino da un fragore assordante e da un vocìo confuso. Paco che, giù nel parcheggio, riscaldava i motori degli elicotteri, un eccitato chiacchiericcio di giovani voci nei telefoni interni. Tre dei ragazzi messicani, in servizio di pattugliamento, erano sopraggiunti su una rossa Buick decappottabile. Sono sceso nell'atrio in tempo per vedere Manson sparire dentro il Sea-King. Paco mi ha detto di non muovermi, mi avrebbero prelevato l'indomani con un'auto. Chiaramente, c'era in ballo qualche missione al di fuori di occhi e orecchi indiscreti. Ho sentito i ragazzi gridarsi l'un l'altro "Edwards" — vale a dire, la base aeronautica di Edwards. Ho cercato di salire nell'abitacolo, mentre Manson fingeva di non vedermi, ma Paco mi ha chiuso il portello sulle dita e ha gridato: «C'è un'altra nave! È approdata ieri a Miami!». E sono partiti, sconvolgendo le cime degli alberi mentre sparivano tra le colline di Hollywood.

Rientrato nell'albergo deserto, mi sono sentito inutile e impotente. Quindi era arrivata una spedizione, a rimorchio della nostra. Sebbene i suoi componenti fossero a 3.000 miglia da qui, ero convinto che avrebbero potuto raggiungere Las Vegas da un momento all'altro, prima di darmi il tempo di organizzare tutto quanto. Nell'appartamento di Manson, gli schermi dei televisori riflettevano la luce vivida del sole. Ho abbassato le tende, e sono rimasto per tre ore a osservare, mentre i radar dell'aeroporto scandagliavano il cielo sopra Las Vegas, in attesa di un attacco.

Visto che non succedeva niente, mi sono calmato e sono sceso giù nel parcheggio. La Buick rossa era parcheggiata in un viale, con una famiglia di babbuini spaparanzata sul sedile posteriore, intenta a litigare come turisti della domenica. Mentre mi avvicinavo si sono messi a fischiare e a gesticolare, aspettandosi evidentemente che fossi l'autista pronto a scarrozzarli in giro per Los Angeles. Poi, quando ho schiacciato il clacson, sono

fuggiti.

Ho avviato il motore, e mi sono diretto lungo un Sunset Boulevard vuoto, per imboccare l'autostrada sulla costa del Pacifico, sotto un cielo che era diventato basso e gonfio di pioggia. Mi sono alla fine arrestato a Malibu, solo davanti all'oceano ai margini di questa grande città. Mi sono spinto tra i boschetti di palmizi, per sedermi sulla spiaggia, una frangia di sabbia coperta di noci di cocco marcescenti e dei resti di centinaia di distillatori artigianali. Un buon posto per riflettere. Ho vagabondato tra gli scheletri delle abitazioni delle stelle del cinema, gusci di sogni impalati sulle palme. Sto scrivendo le ultime righe di questo diario — d'ora in poi non avrò più tempo per tenerlo aggiornato.

C'è una chiara scelta da prendere: o sottrarmi a Manson, portando con me Anne e McNair, o buttarmi anima e corpo a partecipare alla sua impresa. Anche se Manson è un pazzo, la seconda alternativa può tornare utile. È una pazzia che probabilmente posso far fruttare. Ci vorranno mesi prima che una spedizione organizzata possa raggiungere Vegas, e per allora dovremmo già esserci potenziati e stabiliti. Mosca sarà costretta a venire a patti, a tollerare il nostro ruolo qui, come tollera i regimi militari e dittatoriali in Sud America.

Tutto ciò di cui abbiamo bisogno sono dieci anni per far di nuovo grande questo paese.

Presidente Wayne... suona meno strano di quanto poteva sembrare.

21.
Atterraggio e disastro

La giraffa si fermò tra le pozze d'acqua di Fremont Street, sollevò il muso delicato nell'aria lavata dalla pioggia e si incantò un attimo a guardare la facciata luccicante del Golden Nugget. Mentre l'animale riprendeva il suo elegante incedere lungo il lastricato deserto, Wayne, a cento metri di altezza, si bloccò sui pedali del *Gossamer Albatross.* Il temporale della notte precedente aveva inciso varchi nella giungla a nord di Las Vegas, spingendo quella gentile creatura nei sobborghi della città. La giraffa vagava tra le vie deserte, ispezionando i casinò come una turista spaesata e timorosa, ignara di Wayne che le veleggiava silenzioso sopra la testa, sostenuto dalle calde e robuste correnti d'aria.

Manovrando abilmente il fragile aliante, la cui elica gli incombeva alla schiena come una spada, Wayne seguì la giraffa oltre l'Horseshoe e il

Mint. Maliziosamente planò sullo sprovveduto quadrupede, proiettando l'ombra del suo trabiccolo sull'animale, che finì con l'essere inquadrato come un grande bersaglio. La giraffa si irrigidì, in un terrore paralizzante che le impediva di raggiungere il marciapiede pieno di sole, distante pochi metri. Essa guardò la grande macchina da preda, dalle ali spiegate, l'argenteo stiletto scintillante. Con un belato nasale uscì dal torpore, poi partì in un frenetico, patetico galoppo, zigzagando perdutamente per la via.

Con una indulgente risata, Wayne riprese a pedalare, seguendo la giraffa dentro e fuori le strade vuote, dirigendola con l'ombra dell'aliante finché essa alla fine raggiunse la salvezza nella foresta a ovest della città.

Lieto di vederla scomparire indenne, Wayne compì un vasto giro sul centro di Las Vegas, scivolando su un tappeto di aria calda che scaturiva dalle migliaia di insegne luminose sottostanti. Aveva dato la caccia alla giraffa senza cattiveria alcuna — lasciata a se stessa, la bestia sarebbe presto finita tra le ruote di qualche Cadillac pilotata a rotta di collo da un adolescente frettoloso.

Però, mentre indugiava sopra Circus Circus, a Wayne non sfuggì la chiara disapprovazione che traspariva dai volti di due ragazze armate, le quali stavano scambiandosi, davanti all'ingresso, commenti e cosmetici. Ursula stava scuotendo la testa, di nuovo fingendo di essere seccata dalla presenza di Wayne. Erano passati due mesi ormai da quando il giovane aveva preso la sua decisione su quella spiaggia deserta a Malibu. Eppure, con tutta la sponsorizzazione del presidente, Wayne non era riuscito in realtà a rompere il muro di riservatezza che Paco e i giovani ispanici gli avevano eretto contro. Il loro clan non offriva entrature.

Non più tardi della sera precedente, Manson, durante un'inaspettata visita al Lady Luck Casino, aveva apertamente alluso a Wayne come "vice presidente". Occasione quanto mai propizia, anche per rompere l'atmosfera di strano disagio, colta al volo da McNair e Anne Summers, i quali avevano calorosamente applaudito e gettato dollari d'argento ai piedi di Wayne che si era inchinato, ringraziando, davanti al tavolo della roulette. Ma il seguito in armi di ragazzi e ragazze, che avevano accompagnato Manson in quella imbarazzante uscita, si era ostentatamente esentato dall'unirsi alle congratulazioni. I giovani seguaci di Manson accettavano Anne e McNair, e non solo per il competente aiuto che i due andavano prestando al progetto della centrale nucleare di Lake Mead.

Dal canto suo, Wayne aveva fatto di tutto per ripristinare Las Vegas ai livelli ante-crisi e per offrire ai giovani messicani un'idea e un assaggio

della vera vita americana di un tempo. Gli Stati Uniti non erano soltanto una nazione di computer e di industrie ad alta tecnologia. Con il burbero aiuto di Paco, Wayne aveva restaurato un drug-store e una hamburgeria vicino al vecchio terminal dei pullman della Greyhound, quale inizio di una catena di fast-food che egli sperava di veder sorgere in tutta la città. Locali di cui ci sarebbe stato bisogno quando l'afflusso di giovani fosse cominciato a manifestarsi, proveniente dai nuovi centri di reclutamento che, secondo le insistenze di Wayne, Manson avrebbe dovuto organizzare. A nord di Las Vegas c'era anche un derelitto impianto di imbottigliamento della Coca Cola, e Wayne stava cercando di convincere McNair a dedicare qualche ritaglio di tempo dal lavoro alla Diga Hoover al ripristino dell'impianto stesso, usando le abbondanti scorte del vecchio sciroppo di base.

Drug-store e discoteche erano ciò che, soprattutto, ci voleva per quei ragazzi. I quali, attualmente, trascorrevano le ore libere a oziare nei loro appartamenti dei grandi alberghi, a sonnecchiare, a guardare vecchi film porno e a fumare spinelli, come una banda di vacanzieri di mezz'età. Wayne e due svogliati adolescenti avevano ricondizionato i vecchi proiettori di un drive-in dalle parti dell'Autostrada Boulder, ma quasi nessuno si era preso la briga di assistere allo spettacolo inaugurale, malgrado ben due film fossero in programma: *La battaglia di Iwo Jima* e *Guerre stellari.* Materiale che quei giovani fanatici messicani consideravano evidentemente propaganda colonialista voluta da un corrotto regime capitalista sull'orlo del collasso. Quanto alla gara con le auto truccate che Wayne aveva organizzato — be', quella era stata un fiasco totale: lui s'era trovato imprigionato dentro una macchina prossima all'esplosione, sfottuto da un pubblico di ragazzi irridenti. Ma perlomeno ci aveva provato.

No, si disse Wayne, salutando con ampi gesti le due ragazze davanti al Circus Circus, era riuscito a metterli a disagio. Forse gli leggevano negli occhi il sogno generoso, il sogno continentale di una nuova America. Ed erano irritati dal fatto che Manson lo avesse specificamente preferito come l'unico in possesso di una visione abbastanza ampia da ricostituire la nazione. E si rendevano anche conto che Wayne li riteneva tutti un po' limitati e paesanotti, destinati a perdere la loro attuale posizione predominante nella Società Hughes non appena il reclutamento di personale nuovo avesse avuto inizio. E Wayne al riguardo era stato insistente in quell'ultimo mese.

«Alla lettera, noi recluteremo una nazione, signore» aveva affermato convinto alla prima riunione consiliare nella suite di Manson al Desert Inn.

Cercando di iniettare un po' di entusiasmo nei suoi condirettori, McNair, Anne Summers e Paco, si era alzato e aveva abbracciato con un ampio gesto il panorama di Las Vegas. «Abbiamo bisogno di gente estremamente qualificata — specialisti in computer, analisti di sistemi, architetti, agronomi. Per la prima volta nella storia, recluteremo un'intera nazione usando le tecniche di selezione del personale perfezionate dalla Exxon, dalla IBM e dalla DuPont. Stiamo costruendo un popolo dal nulla, signore. Prenderemo solo il meglio perché l'America *ha bisogno* solo del meglio...»

Paco aveva sbirciato la sua pistola sul lucido piano del tavolo, ma il presidente, con espressione sognante, si era appoggiato all'alto schienale della sedia, a cinque metri di distanza, e aveva annuito, approvando.

Soltanto Anne aveva obbiettato, corrugando la fronte con una certa sorpresa per quelle appassionate parole. «Ma, Wayne, il tuo è un punto di vista incredibilmente elitario. E tutte quelle masse sfinite e soffocate, alla disperata ricerca di una boccata d'aria libera?»

Wayne aveva avuto un gesto di fastidio, pur ricordando la Statua della Libertà sommersa nella sua tomba d'acqua, tanto simile a sua madre morta. «Il loro turno verrà successivamente — adesso come adesso abbiamo da portare avanti un programma d'urto, come nei giorni dopo Pearl Harbor o il Progetto Kennedy dell'uomo sulla Luna. Ci occorre gente che sappia rimettere in moto l'America, ripristinare un centinaio di centrali nucleari, pianificare e costruire sistemi di irrigazione, attivare tutte le industrie. Gente che conosca il know-how nelle comunicazioni, nella propaganda, nelle finanze e nel marketing. Francamente, vedo l'optimum della popolazione degli Stati Uniti intorno alle 100.000 unità.»

«Wayne ha ragione, signor presidente» aveva sorprendentemente concordato McNair. McNair, con una visione di maggior ampiezza di quella di Anne Summers, era andato esplorando per settimane le officine meccaniche delle industrie aeronautiche di Los Angeles, le illimitate risorse di macchine utensili computerizzate — McNair, unico fra tutti capace di progettare su uno schermo catodico e materializzare una stazione spaziale senza toccare un cacciavite. McNair, che aveva mille ambiziosi progetti tutti suoi. McNair, che Wayne andava incoraggiando indefinitamente. Compiaciuto, lo aveva sentito dire:

«Indubbio che ci occorrono nuove reclute, ma solo quelle pronte a lavorare. In specie quando dovremo portare la nostra base operativa a est delle Montagne Rocciose, quale ne sia la dislocazione».

«Omaha, nel Nebraska» aveva precisato Manson. Fissando il suo inala-

tore all'aerosol, aveva aggiunto enigmaticamente: «Il Quartier Generale del Comando Aereo Strategico».

E Wayne aveva annuito, senza sapere perché. «L'aspetto militare è importante, signore — quando sarà il momento di negoziare con Mosca, dovremo poterlo fare da una posizione di forza. Ma vorrei vivamente suggerire che la nostra base operativa sia localizzata a Washington — che è la sede tradizionale del governo, e a noi servono gli orpelli del potere inerenti al potere stesso per legittimarlo. Il mio consiglio è che noi si metta in piedi una completa amministrazione civile, con tutte le prerogative quali emanazioni del governo centrale, che batta moneta, conceda passaporti, atti di proprietà immobiliare e diritto di cittadinanza, che nomini e riceva ambasciatori; la spedizione di Miami non sarà l'ultima, signore.»

La nave segnalata in arrivo a Miami, quale fosse stata la sua missione, si era eclissata di colpo, né era più stata avvistata. Tuttavia, McNair e la Summers concordavano con Wayne, ammettendo che la loro pretesa cittadinanza statunitense avrebbe potuto non soddisfare del tutto il primo commissario che fosse sbarcato in America. Ma il presidente aveva perso interesse — a volte, in quegli ultimi tempi Wayne era stato colto dal sospetto che il proprio entusiasmo annoiasse Manson. Attraverso il tavolo della riunione eran corsi sorrisi ambigui diretti a Paco. Addossato allo schienale col suo vestito blu elettrico, l'inalatore brandito come un simbolo divinatorio, Manson aveva cominciato a divagare, richiamando dal passato Omaha e il SAC, l'immensa forza di bombardieri H in perpetua vigilanza sui cieli d'America negli anni Settanta. Aveva parlato delle "Fortezze USA" e del pericolo dei germi. Era sembrato visualizzare orde di immigranti europei infettati nell'atto di invadere la costa orientale, recando idrofobia, poliomielite, cancro e meningite verso le Montagne Rocciose a una buona media di tre chilometri al giorno.

Ascoltando quell'interminabile monologo, a Wayne eran quasi cadute le braccia. Manson sembrava del tutto incapace di rendersi conto che presto avrebbe dovuto vedersela col mondo di fuori, che un giorno estranei non invitati sarebbero entrati nel Regno di Hughes, curiosi quanto le vagabonde giraffe e i daini, e non altrettanto timidi. Come un bambino, Manson, sotto certi aspetti, aveva cominciato a dimostrare il proprio imbarazzo dedicandosi ostinatamente al gioco d'azzardo. Quasi ogni sera ormai, dopo il rientro dai terreni per la sperimentazione nucleare nel Nord Nevada, faceva il giro delle case da gioco e degli alberghi di Las Vegas. In compagnia di McNair e Anne Summers, faceva tappa, con un corteo di berline, dal Gol-

den Nugget all'Horseshoe, dal Fremont al Lady Luck. Impettito nel suo smoking, con una pila di dollari d'argento al gomito, Manson fissava come stregato le rotazioni della roulette, quasi volesse leggere il futuro in quei numeri vorticosi. L'apparente funzione di Wayne quale vice presidente era quella di controllare l'infinito flusso di dollari d'argento che Paco e la sua squadra attingevano stoicamente dalle riserve della banca locale. Il vero compito di Wayne era di indurre McNair a sistemare la roulette in modo che il presidente vincesse più di quanto perdesse.

Stranamente, a Manson piaceva puntare sullo zero, il numero della Casa, e il più facile da far uscire con manovra sottobanco del croupier. Il presidente sembrava rendersi conto del trucco, rivolgendo a Wayne il suo setoso sorriso, mentre tutti si complimentavano e i dollari d'argento si ergevano a scintillante parete, come una sorta di ingioiellata armatura nucleare.

Qualsiasi cosa pur di tenere vispo il morale del presidente, ma anche McNair era preoccupato dal bizzarro comportamento di Manson, con quella crescente ossessione per i missili Minuteman presenti nei loro silos, nella giungla, a solo pochi chilometri da Las Vegas. «Mi rendo conto che si debbano radere al suolo le città infette dal morbo» aveva confidato a Wayne l'ingegnere di macchina dopo la riunione. «Così pure che dobbiamo difenderci. Ma soltanto da qualsiasi gang di banditi che venga su dall'America centrale, non dal resto del mondo. Quei missili potrebbero raggiungere Berlino e Mosca in circa venti minuti. So che anche Anne è turbata. Non potresti far ragionare il vecchio, Wayne? A te dà retta.»

Ma Wayne non ne era troppo sicuro. «Sulla carta è necessario far leva su un nostro surplus di armi nucleari» era stata la sua risposta temporeggiatrice. «In realtà, è tutta apparenza, più fumo che arrosto...»

Inquietante, però, e sempre più il giovane sentiva l'esigenza di dover riflettere, pedalando in cielo con l'aliante. Spinse il *Gossamer Albatross* verso il Desert Inn, attento a evitare le antenne radiotelevisive che si protendevano dal tetto. Aveva cominciato a pilotare il fragile mezzo in parte per combattere le noiose emicranie cui andava soggetto, ma anche per la preziosa libertà che quei voli gli davano di tener d'occhio un po' tutto. Nessuno dei giovani messicani che sfrecciavano sotto di lui sulle loro Cadillac si prendeva la briga di alzare gli occhi sul *Gossamer Albatross*, e quella pedaliera volante era facile da guidare. I piloti originari del ventesimo secolo si erano spompati riuscendo a mantenere in aria il trabiccolo per non più di qualche minuto. Wayne era riuscito a farlo navigare per ore. Ma, come McNair aveva ironicamente sottolineato rimorchiandolo sulla Strip

con la sua Rolls: «Nei cento anni dalla fine dell'era dell'automobile, l'*homo sapiens* ha sviluppato gambe e polmoni più forti — i nostri nonni dovevano essere stati un'accozzaglia di paraplegici sfiatati...».

Pedalando disinvolto, Wayne salì nell'aria limpida, Icaro animoso dalle ali di acetato, due volte più infiammabili delle mitiche propaggini. Indotto comunque alla prudenza — dopotutto era a un soffio dalla presidenza degli Stati Uniti — calò di quota librandosi in direzione del lago che copriva quello che un tempo era stato il campo di golf del Country Club del Desert Inn. Scorse Anne Summers che accelerava sulla strada costiera sulla sua rossa Mustang, diretta alla sua giornata lavorativa alla Diga Hoover e alla centrale nucleare. Quando Wayne frullò le ali in segno di saluto, la professoressa ricambiò agitando festosamente un braccio. Il giovane si tuffò quasi all'altezza dell'automobile, e lasciò che il minuscolo carrello d'atterraggio del *Gossamer Albatross* sollevasse un ventaglio di bianche spume nell'acqua nera. Con un sorriso, Anne concluse l'incontro con uno squillo del clacson e si allontanò.

Mulinando le gambe, Wayne risalì nell'aria. A quel dislivello di quote, quei saluti affettuosi avevano un sapore particolare, il galante corteggiamento di un uomo alato nei confronti dell'amazzone motorizzata. A terra, invece, egli si sentiva goffo e impacciato. Si rendeva conto, Anne, mentre di sera egli roteava sul suo albergo, che un giorno sarebbe potuta diventare la first lady?

Spinto da questa visione, Wayne ascese più in alto, scalando le aeree rampe della luce del sole. L'aria frizzante frusciava baciando il guscio telato dell'aliante, solleticandone le ali con tutte le indiscrezioni della giornata in corso. Al di sotto di Wayne c'era l'ampia facciata posteriore del Convention Center, dove tanti degli ultimi presidenti degli Stati Uniti avevano festeggiato la loro nomination. Lì, a sud-ovest di Las Vegas, la giungla si infittiva, un vivido rumoroso regno di uccelli tropicali, pipistrelli giganti e insetti. Oltre il Desert Inn, gli alberghi e i casinò lungo la Strip erano sommersi dalla foresta, solo i loro piani superiori emergevano dal baldacchino di verzura. Il Caesar's Palace, il Castaways e il Flamingo erano appena visibili sotto le felci giganti e le querce.

Qualche cosa lampeggiò dal tetto del Sands, la luce del sole guizzò su quello che sembrava essere l'occhio di uno strano apparecchio ottico. Un angolo di tendone venne sollevato dal vento. Mentre planava, la punta delle ali a sfiorare il tetto, Wayne ebbe la fuggevole visione di un secondo scintillìo: un lungo tubo di metallo, inequivocabilmente la canna di un'ar-

ma contraerea.

Sul chi vive, Wayne decise di atterrare sull'esigua piazzola di fianco al tendone di quel tetto. Forse un gruppo ribelle di giovani messicani che progettava un golpe militare? Da lì, avrebbero potuto far fuoco sul Sea-King di Manson al momento del suo decollo dall'aeroporto.

Wayne stava librandosi a tre metri dalla piazzola, col proposito di deporre l'aliante sul tetto, quando una raffica echeggiò dietro e al di sopra di lui. Un'ombra violenta riempì l'aria, e una grande macchina volante passò rasente. Mentre si allontanava, le sue pale aguzze sferzarono e spezzettarono l'atmosfera in un susseguirsi di colpi esplodenti. Una serie di uragani parve afferrare il *Gossamer Albatross*, proiettò Wayne contro la cloche e divelse le ali sopra la sua testa. Invorticato in tutte le direzioni, l'aliante mutilato precipitò nella scia ribollente dell'elicottero. Come una libellula inerte, prese a roteare in vite verso il baldacchino della giungla.

Intrappolato nella fusoliera lacerata, Wayne colse l'ultima visione del Sands Hotel e dell'elicottero di pattuglia che lo aveva strappato dal cielo. Poi, i resti dell'aliante caddero verso la foresta. Le ali divelte grattarono gli ombrelli dei palmizi e sprofondarono nell'improvvisa tenebra sottostante.

Wayne, con le mani strette convulsamente sui comandi, tentò di dirigere l'aliante in un piccolo parcheggio che sembrava esser lì per lui, tra i tronchi degli alberi, ma una quercia proibitiva e solenne sorse come per maligna magia, e abbatté al suolo Wayne e il suo aliante ferito.

22.
La casa dei presidenti

Era circondato da presidenti. Molto in alto, sopra di lui, c'era un cielo d'acciaio, munito di finestre che nulla lasciavano trapelare. Era fatto di metallo? Wayne giaceva su un esiguo letto d'ospedale in una stanza enorme, le cui pareti erano così discoste che doveva girare la testa al massimo per vederle. E c'erano migliaia di sedie disposte in file, come se un esercito di angelici specialisti medici fosse in procinto di entrare e osservare il degente.

E, da ogni lato, i presidenti degli Stati Uniti fissavano Wayne con occhi severi e contegnosi.

Il più vicino, assiso su una sedia a rotelle, a non più di un metro di distanza, era Franklin Delano Roosevelt. Le sue labbra sottili erano incurvate in quel loro modo caratteristico mentre egli pareva riflettere sulle condizio-

ni fisiche e mentali di Wayne. In piedi, accanto a F.D.R., stava, corredato di cappello floscio e abito pepe e sale, Harry Truman, i cui occhi taglienti risultavano imperscrutabili. Ai piedi del letto c'era Nixon, un po' appartato dai colleghi, con un sorriso pallido, ma non ostile, sul volto scuro. C'erano poi un meditabondo Carter e un sogghignante Gerry Ford, il quale pareva compiaciuto dell'inaspettato tonfo di Wayne dallo stato di grazia. I tre Kennedy formavano un trio compatto, JFK, Teddy e John-John. I loro sorrisi irradiavano su Wayne, sollecitandolo ad abbandonare il letto dell'infermità.

Mentre il giovane si metteva seduto, accorgendosi che la sua gamba destra era imprigionata in una guaina di gesso, risultò chiaro che essi erano tutti lì, i quarantaquattro presidenti, raggruppati attorno al suo letto in quella stanza enorme. C'erano Jefferson e Washington con tanto di redingote, un ascetico Lincoln col cappello a tubo di stufa, un collerico Teddy Roosevelt e un pensoso Woodrow Wilson, un gaio Eisenhower, con in mano un bastone da golf, pronto a irradiare su Wayne i benefici rigeneratori di un open sulle 18 buche. Ed era anche presente un giovanile Jerry Brown, dispostissimo a recitare un *mantra* per Wayne.

Poi, a un segnale, ecco che tutti presero a parlare a voce alta, ognuno con le proprie inflessioni caratteristiche, gesticolando compitamente come membri di un collegio presidenziale che stessero vagliando la possibile ammissione di una nuova recluta.

Il Presidente Wayne?

F. D. Roosevelt si spinse in punta della sedia a rotelle, concordando con Wayne sui vantaggi del riarmo.

«... carri armati, cannoni, aerei... dobbiamo essere il grande arsenale della democrazia...»

Woodrow Wilson arrivò in appoggio: «Esiste una tale follia per cui si è troppo orgogliosi per lottare...».

Ma Lincoln obbiettò: «... il voto elettivo è più forte dei cannoni...» e aggiunse saggiamente: «Questa nazione, con l'aiuto di Dio, avrà una nuova nascita della libertà...».

Al che un agitato Nixon venne a porsi ai piedi del letto, esclamando: «Questo sarebbe il comportamento più codardo da adottare...».

E adesso stavano vociando tutti assieme, roteando attorno a Wayne quasi tentassero di ottenerne il voto, in una babele di voci appassionate e stridule, la cui eco rimbalzava tra le migliaia di sedie vuote dell'arena.

«... carri armati, cannoni, aerei...»

«... stranieri naturalizzati americani...»

«... sicurezza per la democrazia...»

«... troppo orgoglioso per lottare...»

«... *Ich bin ein Berliner*...»

Spinto avanti dai tre Kennedy, F. D. Roosevelt urlò sulla faccia di Wayne, affondandogli nella spalla le dita d'acciaio.

«La sola cosa che dobbiamo temere è...»

Wayne si mise a urlare.

Tutto taceva. I presidenti, i quarantaquattro, dal primo all'ultimo, si erano mummificati sul posto, le mani bloccate a mezz'aria, le bocche aperte quasi avessero di colpo dimenticato le loro predilette omelie. Gli ultimi echi delle loro voci, volati a raggiungere il soffitto altissimo, erano svaniti attraverso le finestre nel cielo tranquillo. Wayne si eresse sul busto, conscio adesso del proprio ginocchio fratturato e dei muscoli doloranti della coscia. Guardò i robot irrigiditi attorno a lui, tentò di sottrarsi al dito che FDR gli puntava addosso.

«Come ti senti, figliolo?» Ai piedi del letto era apparso un ometto tutt'altro che giovane, occhi luminosi, bianco camice da laboratorio. Dopo essersi fatto strada tra i presidenti, scrutandoli a uno a uno, aveva brontolato a fior di labbra, scontento, non molto dissimile da una navigata infermiera di un asilo psichiatrico che dovesse vedersela con un gruppo di pazienti fuorviati da grosse delusioni presidenziali. Infilandosi tra i Kennedy, rivolse un sorriso rassicurante al paziente vero.

«Rilassati, ragazzo mio, sei ancora intero, *sorprendentemente.* Ma non volare più così rasente a quei pirati dell'aria, altrimenti nemmeno io sarò in grado di rimetterti assieme di nuovo.»

Quando vide che Wayne tentava di liberarsi dal dito stecchito di F. D. Roosevelt, il vecchio signore trasse di tasca un telecomando e ne premette i tasti.

Con un netto scricchiolìo, un gemere di pulegge e un sussurro di cuscinetti a sfere, FDR ritirò l'indice, si riassise sulla sedia a rotelle e ripristinò il suo sorriso da gatto.

«Va bene adesso, Wayne?» L'ometto accennò ai lividi sulle spalle di Wayne. «Per un futuro presidente, direi che sei ancora funzionante, date le circostanze. Mi sono permesso di farti questo scherzo, Wayne, allestendo questo speciale spettacolo... provocatorio. Paco mi dice che sei il nostro nuovo vice presidente. Ho paura, però, di non avere ancora costruito alcun vice presidente...»

Wayne tornò in posizione supina, rendendosi conto che tutto il suo corpo era un atlante di scorticature. Eppure, si sentiva la testa fresca e limpida e vuota, come se quel malizioso vecchio gli avesse travasato parte del cervello, collegandola al circuito di quei robot. Indicò il soffitto che pareva irraggiungibile. «È il Convention Center... Credevo di essere morto...»

«C'è mancato poco, ragazzo mio.» E l'ometto appoggiò la testa grigia sulla spalla di Nixon, quasi a confortare il suo figliol prodigo. «Meno male che quell'aliante era così leggero; se tu fossi rimasto intrappolato dentro un telaio rigido... Be', non pensiamoci. Ti ho osservato volare, Wayne, sei in gamba. Senti bene l'aria. Un bel veleggiatore aereo quel trabiccolo, ai suoi tempi, anche se, in definitiva, non è altro che un aliante manovrabile solo in assenza di vento Ma mi hai dato l'ispirazione per mettere a punto qualcosa di meglio, oggigiorno ci sono disponibili materiali ben più leggeri...»

Si fermò, poiché Wayne lo stava osservando con inequivocabile curiosità. «Naturale, ragazzo mio, chi è il sottoscritto, è questo ciò che vuoi sapere?» Reclinando la piccola testa, abbozzò un malizioso inchino. «Dottor William Fleming, *requiescat in pace*, già professore emerito in Scienze Computerizzate presso l'Università americana di Dublino, e a suo tempo capo ricercatore delle Industrie Aeronautiche Hughes.» Indicando i presidenti: «I nostri amici, credo, li conosci bene».

Azionò i tasti del suo telecomando. Con stropiccìo di piedi e ondular di spalle, i quarantaquattro presidenti ruotarono su se stessi. FDR armeggiò sulle ruote della sua sedia, e l'intero contingente presidenziale si traslocò con ferma andatura sul pavimento del Convention Center per fermarsi a tre metri dal podio.

«Così va meglio.» William Fleming emerse al fondo del letto. Puntò su Wayne un paio d'occhi eccitati ma perspicaci, quasi che il giovane ferito fosse un ingegnoso giocattolo da ispezionare in vista di un prossimo spasso. «Allora, Wayne, benvenuto nella mia tutt'altro che insignificante dimora — qui sono stati confezionati presidenti, in più di un senso. Mi spiace di aver fatto la tua conoscenza in modo così... scarsamente protocollare, ma Charles ama tenermi rintanato qui, a dilettarmi con i miei piccoli trastulli.»

«Dottor Fleming...» Wayne assaporò sulla lingua quel nome, ricordando gli affettuosi messaggi inviati da quel vecchio signore a sua madre. Sorprendentemente egli aveva sempre considerato quell'uomo come suo padre naturale. Adesso, respingeva quell'idea come ridicola... il suo vero sangue scorreva più vicino a uomini come Manson. «Sono nato a Dublino. Lei conosceva mia madre, vent'anni fa.»

«Un'adorabile donna, nei suoi giorni felici. Sarebbe orgogliosa di te, Wayne, vice presidente degli Stati Uniti...»

Wayne rise, imbarazzato. «Be', questa è stata una decisione del signor Manson. Egli è assai generoso. Io credo in lui» aggiunse, a sottolineare la propria lealtà. «È un uomo che vuole che l'America torni a essere grande.»

«E anche tu lo vuoi, Wayne. E lo voglio io. Sebbene tutti si sia d'accordo sul fine, potremmo dilungarci a discutere i mezzi per concretarlo. O, per quel che importa, definire esattamente cosa intendiamo con il termine "America". È un simbolo passionale, Wayne, uscito di moda negli anni Ottanta e Novanta, perdendo il suo fascino...»

Si interruppe, scontento di star parlando a se stesso. Wayne non lo ascoltava più: stava sprofondando nel torpore della febbre. Era caduta la sera, e riquadri di cielo buio occludevano le finestre sul soffitto del Convention Center.

Il dottor Fleming livellò il cuscino di Wayne, si diresse verso i presidenti. Col suo telecomando li avviò, lenti e silenziosi, alla porta sotto il podio, spingendo egli stesso la sedia a rotelle di Franklin Delano, mentre Wayne si addormentava in una notte piena di febbre, densa di foreste e di sogni, di elicotteri assassini, di presidenti e di fantasie di un volo azionato da uomini su pedali vorticanti.

23.
L'Aliante del Sole

Il mattino seguente, Wayne si svegliò sentendosi un altro. La febbre era sparita, la gamba rigida ma manovrabile, le contusioni sul torace una diffusa ragnatela di arcobaleni. Una piacevole luminosità empiva il Convention Center. All'estremità opposta della sala, il dottor Fleming stava passando in rassegna i suoi presidenti. Che, disposti su quattro file, ascoltavano impassibili mentre, a turno, ognuno di essi usciva dai ranghi e parlava. Lincoln riproponeva il proprio Indirizzo di Gettysburg, FDR prometteva un *new deal*, Jack Kennedy insisteva perché l'uomo fosse portato sulla Luna, Nixon giustificava evasivamente la mancanza dei suoi nastri registratori.

«Ottimo, Mr Lincoln» ammise Fleming, rivolto allo sparuto robot. «FDR, "carri armati, cannoni e aerei" richiedono un certo completamento, queste sinteticità glottali sono tuttora troppo esplosive. Mr Nixon, be'... coraggio, faccia uno sforzo, quei diciotto minuti che mancano sono sempre

stati difficili da spiegare. Ah, Wayne, sei sveglio!»

Le sue scarpe da tennis scivolarono trasferendolo vicino al letto di Wayne. Il vecchio si era regolato e pettinato la barba, e sembrava anche più vispo, adesso che il giovane stava meglio. «Allora, ragazzo mio, hai dormito bene?»

«No...» Wayne ricordò il proprio sogno. «Strano. Pilotavo un enorme velivolo il cui motore era umano, un velivolo grande come questo edificio.»

«Un Convention Center volante, spinto dalle tue pedalate? Ma è sintomatico e profetico, Wayne. Aspetta di vedere cosa ti ho preparato.»

Di lì a poco, mentre Wayne spolverava avidamente il vassoio della prima colazione, il dottor Fleming si sistemò su una sedia a sdraio di fianco al letto, con l'aria di chi fosse disposto a chiacchierare. Tra un boccone e l'altro di uova di quaglia strapazzate, non lesinò le domande, lieto di intrattenere quell'eccentrico e solitario personaggio. Il dottor Fleming descrisse il proprio arrivo nel porto di New York con la spedizione del 2094, la sconvolgente scoperta del vasto Sahara che soffocava le città abbandonate sulla costa est, i primi abortiti safari a Washington e Pittsburgh.

«Ci furono insanabili divergenze tra i responsabili della spedizione» ricordò il dottor Fleming. «A quei tempi, gli indiani erano molto più aggressivi nel difendere i loro territori di caccia... Subivamo imboscate dalle tribù dei Professori e dei Burocrati, e con notevoli perdite di uomini e materiali già prima di lasciare il New Jersey. I capi politici della spedizione decisero di far fagotto e tornare in Europa, ma noi scienziati eravamo decisi a compiere la traversata del continente. Ma eravamo ben poco attrezzati, e allorché arrivammo alla Grand Junction, in tre che eravamo c'era un solo paio di gambe che funzionassero ancora. Fu Manson a salvarci. Credo che saremmo morti se Charles non fosse apparso sul suo cammello...»

«Già viveva qui, lui?»

«Viveva?» Fleming sollevò le piccole mani ben disegnate. «Come un Robinson Crusoe disperato, con un paio di indiani come guardie del corpo, nello stesso appartamento al Desert Inn. In che modo ce l'avesse fatta, non lo so, sembra abbia fatto la traversata d'America tutto da solo. Naturalmente, Las Vegas allora era deserta al cento per cento, una luce accesa te la sognavi, c'era soltanto la giungla nera, migliaia di serpenti e paludi malariche, un incubo di uccelli squittenti e di rettili. Il periodo più felice di Charles.»

«E lei lo ha aiutato a cominciare tutto da capo.»

«Aiutato, Wayne? *Tutto*, abbiamo fatto! In sostanza, quasi sempre restai solo con le mie risorse. Gli altri due componenti della spedizione morirono entrambi in malaugurate circostanze — uno annegò al Lake Mead dentro un serbatoio di refrigerante radioattivo, e l'altro perse la vita collaudando un elicottero che avevamo rimesso in sesto. Comunque, tutti e due avevano già deciso di andarsene, dopo una litigata feroce con Manson. Il che lasciava solo me sulla breccia, ed ero in debito con Charles, quindi rimasi qui. Dapprima, tutta l'operazione Las Vegas cominciò come un giocattolo, per Manson, con cui divertirsi, ma adesso sembra sia solo io quello dei giocattoli...»

Wayne, dopo che il fracasso di un elicottero di passaggio si fu attenuato, riprese: «Credevo fosse stato Manson a metter su tutto quanto».

«Balle. Charles è un uomo geniale, a suo modo. Una certa praticaccia nei computer se l'è fatta a Spandau, ma per il resto...» Fleming schioccò le dita con disprezzo. «Ecco perché ha bisogno di te, ragazzo mio, e dei tuoi due amici in particolare. McNair e quella professoressa...?»

«Anne Summers. È una scienziata nucleare. Deve conoscerli, dottor Fleming, saranno felici di vederla.»

«No!» Il vecchio parve ritrarsi, in allarme, come un malato che senta l'odore della sala operatoria. «Sono anni che non partecipo ad alcun lavoro. Non esco mai da qui, Wayne, lo stato generale della mia salute lascia a desiderare... Charles ritiene sia meglio che io non mi muova di qui. Ho tutto quanto mi occorre, uno splendido laboratorio, i ragazzi cucinano per me, ogni tanto faccio quattro passi nella foresta... Una scienziata nucleare, hai detto, mi preoccupa.» Con uno sforzo di volontà, parve controllarsi, rifiutando di pensare al futuro. «Bene, Wayne, adesso prendiamo in prestito la sedia a rotelle di FDR, e ti farò vedere la bottega di questo vecchio fabbricante di giocattoli.»

Per tutta l'ora successiva, Fleming fece fare a Wayne il giro dei laboratori ricavati nelle sale di ricevimento e negli uffici ai piani inferiori. C'erano decine di metri di banchi corredati di torni e saldatrici di precisione capaci di tolleranze micrometriche, e una capace autoclave per la cottura di circuiti stampati. Braccia e gambe meccaniche giacevano ovunque, di fianco a toraci aperti e teste prive di faccia, come i visceri di giganteschi orologi, occhi misteriori che scaturivano in cima a steli d'acciaio, da un intrico di incastri e circuiti colorati.

Una sezione, dietro l'auditorium, sembrava lo studio di uno scultore de-

menziale. Lì, facce e mani venivano ritagliate e sagomate da lastre di plastica color carne, per poi essere applicate sulle armature metalliche delle braccia e delle teste. Erano presenti dozzine di figure note, un pantheon di simboli della vecchia America a raccogliere polvere. Huckleberry Finn e Humphrey Bogart, Lindbergh e Walt Disney, Jim Bowie e Joe Di Maggio, giacevano rigidi sul pavimento, uno sull'altro, come ubriachi. Bing Crosby era in piedi, mazza da golf in mano, la gola sezionata a rivelare il suo sintetizzatore vocale. Muhammed Alì era in posa, in calzoncini da boxe, i moncherini dei polsi solcati di vene di fili verdi e gialli. Marilyn Monroe sorrideva ai due visitatori che passavano, con le poppe deposte a terra tra i piedi, il torace aperto a mostrare i raccordi a sfera e le vesciche pneumatiche che riempivano gli spazi vuoti del suo cuore. E, a completare il tutto, c'erano i presidenti, una giungla di braccia, gambe e facce sparpagliate sui banchi di legno, come in attesa di essere coordinate in un mostro da incubo della Casa Bianca.

«Che te ne pare, Wayne?» domandò il dottor Fleming mentre sostavano vicino a un mucchio di Nixon smembrati. «Più alti papaveri di quanti tu abbia mai sognato...»

Quei complicati giocattoli parevano, comunque, annoiarlo. Wayne seguì l'occhiata che Fleming rivolgeva stancamente verso le porte spalancate che davano sul grande atrio del Convention Center. Da lì veniva un baluginare ininterrotto di luci da quella che appariva essere l'immagine riflessa di un enorme lampadario.

Incuriosito, Wayne avviò le ruote della sedia verso le porte. Alla luce vivida che irrompeva dall'ingresso, Fleming indicò con fierezza una complicata struttura di vetro e fili che era appesa a tre metri dal pavimento. In parte puro sprazzo di sole, in parte libellula, l'esile carlinga e le ali trasparenti di quell'aeroplano di vetro erano tenute insieme da una ragnatela di fili tanto sottili che soltanto alcuni residui di umidità condensata davano risalto alla loro delicata geometria.

Il dottor Fleming, la testa sollevata, lo sguardo sognante, indugiò a contemplare il velivolo. Per la prima volta il suo piccolo corpo in continua agitazione era immobile.

«Wayne, lascia che ti presenti l'Aliante del Sole. Di cui devo ringraziare te: osservandoti volare, in queste ultime settimane, mi sono ispirato a concepire una nuova versione di volo senza motore, la cui propulsione sia affidata al fisico di un uomo. È inutile usare le gambe, se non per scopi direzionali, quando il sole è sin troppo disponibile per fornirci il carburante...»

Fleming, inerpicatosi su una scaletta, sfiorò con la mano una delle ali. Sotto la carezza delle dita il pannello trasparente tremò e disegnò un ricamo di linee.

«Un materiale fantastico, Wayne, uno delle centinaia di nuovi vetri elaborati durante la crisi di energia solare degli anni Novanta. Questo fu progettato per riscaldare l'interno di una casa anche in un giorno nuvoloso. Ci sono milioni di laser miniaturizzati a qualche millimetro dalla superficie interna; assieme, essi producono un enorme aumento della temperatura dell'aria. Come puoi vedere, ho dovuto ancorare la mia creatura...» Toccò un tirante a fune zavorrato che ancorava l'aliante al soffitto. «In effetti, è il velivolo stesso che genera il suo proprio cuscino d'aria calda; se noi ne angoliamo le ali come le pale di un elicottero scivoleranno avanti o indietro seguendo l'insorgere di un'onda frontale, la spinta eliodinamica a contrastare quella aerodinamica. Incredibilmente silenzioso e manovrabile, azionato dall'economia solare, e misterioso quanto un fiocco di neve...»

Wayne contemplò quell'aeroplano di vetro che palpitava lucente ai raggi del sole, sospeso sulla sua testa, con sussulti quasi impercettibili dei tiranti che lo impastoiavano. Al centro delle ali — dieci metri di estensione — c'era la carlinga aperta, due sedili in un telaio metallico. I tiranti di comando correvano dalle manopole del pilota per scomparire nell'aria.

«Fantastico, dottore.» La grande libellula di vetro parve tremare allorché Wayne si spinse vicino, come una creatura alata innervosita dall'approccio di quel pilota ferito. «Ma lei ci ha già volato?»

«No di certo... Sono troppo vecchio per cimentarmici.» Il dottor Fleming allargò le braccia, quindi puntò sul giovane due occhi eloquenti. «Ma potrebbe essere il tuo compito, questo; sei tu il pilota collaudatore. Sì, Wayne, *tu* ai comandi dell'Aliante del Sole, e io il tuo navigatore.» Prima che Wayne riuscisse a protestare, egli aggiunse in fretta: «Quel che vi è di assolutamente straordinario in questo materiale è la sua estrema semplicità di lavorazione. Tutto quanto ti occorre è un diamante tagliavetro e un rotolo di filo d'acciaio, e in un giorno te ne fabbrichi uno. Alla media di uno al giorno. Sì, una squadra di quaranta o cinquanta uomini lavorando a catena potrebbe allestirne una flotta volante in men che non si dica». Poi sorrise a Wayne, con aria saputa. «Ed è proprio questo che ho in mente... quarantaquattro uomini, a essere esatti...»

«Quarantaquattro...?»

«Quarantaquattro presidenti!» L'ometto chiocciò eccitato, le idee gli sprizzavano dagli occhi come molle troppo caricate di un orologio.

«Dammi qualche giorno, Wayne, e ti riprogrammo i loro circuiti. Come no? Sono stufo dell'Indirizzo di Gettysburg, dei moralismi di Wilson, dei farfugliamenti di Nixon circa i suoi nastri del Watergate. Mettiamoli al lavoro, questi signori, possono riempire il cielo di Alianti del Sole; prenderemo i figli della nuova generazione e andremo a vivere nel sole, via da qui per sempre...»

Il dottor Fleming sorrise ai raggi del sole che si insinuavano dalle finestre dell'atrio, scalinate di luce a baciare l'aereo di vetro imprigionato dalle funi. Wayne impugnò i braccioli della sedia a rotelle, saggiando in silenzio il vigore della gamba offesa. Con un po' di fortuna, l'ingessatura doveva essere abbastanza robusta da sostenerlo. Presto, egli si sarebbe fatto una stampella con un bastone metallico — trovarne uno in quella officina sarebbe stato un gioco — e poi sarebbe evaso, sottraendosi a quel vecchio pazzo. Con tutta l'ammirazione possibile per il dottor Fleming, era facile sentire i deboli scricchiolii e crepitii di quella macchina di vetro. Con un brivido, tentò di immaginare se stesso guidare nell'aria quel mezzo suicida. Era ora di tornare da Manson, ad assolvere ai suoi compiti di vice presidente, lontano da quei velivoli di vetro e dai sogni del sole.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, mentre Fleming pisolava su un'amaca nel salone, Wayne scese dal veicolo a rotelle. Zoppicò per le officine silenziose verso l'entrata, puntellandosi sul bastone da golf di Bing Crosby. Ma quando superò arrancando l'Aliante del Sole, scoprì che le porte a vetri, così come tutte le altre uscite del Convention Center, erano sorvegliate dalla guardia presidenziale. Lincoln e Truman gli rivolgevano i loro più compartecipi sorrisi, mentre Washington gesticolava perché Wayne riprendesse posto sulla sedia a rotelle che Carter e Ford avevano spinto fin lì.

E Wayne tornò nel grande auditorium, sotto il placido sguardo dei quarantaquattro presidenti. Essi gli rimasero in cerchio tutto intorno, mentre lui risaliva sul letto, devoti assistenti che non lo avrebbero abbandonato per tutta la notte e i giorni seguenti. Il dottor Fleming occupava la sua amaca, come un soddisfatto e malizioso Geppetto che desse il benvenuto a un altro Pinocchio nel suo magico laboratorio di giocattolaio.

24.
Un diplomato di Spandau

Così, per tutta la settimana seguente, mentre gli eventi seguivano a Las Vegas il loro corso discontinuo, Wayne restò prigioniero del vecchio scienziato e dei suoi quarantaquattro presidenti. Ogni mattina, si svegliava per trovare attorno al letto le solenni figure, dai gravi volti privi d'espressione. Fleming, dalla sua amaca sul podio, impartiva le prime istruzioni col suo telecomando. Poi, Reagan e Coolidge portavano a Wayne la prima colazione, mentre gli altri robot sciamavano ai laboratori, dove avrebbero lavorato d'impegno a costruire la crescente flotta di velivoli di vetro. A guardia di Wayne restava un picolo distaccamento, tre dei presidenti con trascorsi militari — Grant, Eisenhower e Washington. Mentre Ford e Carter, le labbra socchiuse a immutabili cordiali sorrisi, spingevano la sedia a rotelle, gli altri seguivano Wayne passo passo, ignorando placidamente le sue richieste perché gli venissero aperte le porte di uscita dal Center.

Durante quei primi giorni, mentre andava riacquistando il controllo della gamba, Wayne aveva dedotto che lo stessero proteggendo da ulteriori malanni, in modo da portarlo sollecitamente in piena forma per il volo di collaudo sull'Aliante del Sole. Udiva il rumore dell'elicottero di Manson nella spola di decolli e atterraggi nell'aeroporto di Las Vegas. Era evidente il notevole aumento d'attività, una tensione nell'aria che nulla aveva a che fare con qualsiasi ricerca di Wayne. Più volte, ogni notte, veniva svegliato dalle raffiche degli elicotteri senza pilota, nelle loro escursioni di pratica di tiro nella giungla.

Una sera, una settimana dopo il suo arrivo, quando l'incessante rumore aveva sollevato una nuvola di polvere dal tetto dell'auditorium, Wayne pilotò la sua sedia in uno degli ascensori riattati, e raggiunse il ponte di osservazione. Vi trovò in solitudine il dottor Fleming, la schiena appoggiata al parapetto contro le luci di Las Vegas. A due miglia dal Convention Center, verso est, gli elicotteri erano all'attacco di un'isolata casa residenziale. Guidati dal Sea-King di Manson, avevano qualche istante prima sorvolato il Center, i razzi aria-terra già pronti a partire. Anche Paco era stato visibile, con il suo lucido casco giallo, mentre Manson, alle sue spalle, si agitava come un ossesso sul suo sediolo girevole, pregustando l'imminenza della caccia grossa. Uno dopo l'altro, i razzi raggiunsero l'edificio affondando nella facciata a vetrate. Una tribù di uccelli frenetici si levò da un laghetto vicino alla casa, stagliando contro il cielo corpi piumati in una scia di sangue.

«Giochi di guerra, Wayne» mormorò Fleming. «Dio solo sa a che gioco sta giocando Charles. Forse, a modo suo, sta preparando il benvenuto ai

visitatori. Mi risulta che ci sono bande di mercenari nelle foreste dell'Arizona, indiani, predoni e altra marmaglia. Gente con la quale Manson non fraternizza facilmente.»

«Dottor Fleming...» Wayne era scosso dalla violenza di fuoco degli elicotteri, il manto funereo che incombeva nell'aria sulla giungla. «È stato grande da parte sua aver cura di me, ma adesso dovrei tornare dal presidente.»

Lo scienziato lo guardò, come riconoscendolo a fatica. «Il presidente? Non ne hai già abbastanza di presidenti, qui vicino a te?»

«Signore, Mr Manson adesso ha bisogno di me.»

«Non lui! *Io* ho bisogno di te, Wayne, per il collaudo degli alianti. Sono la nostra unica via di salvezza. Dobbiamo volare tutti verso il sole!»

Quella sera ebbe inizio il primo dei turni notturni. Mentre Wayne giaceva nel suo letto, i presidenti lavoravano senza soste. Li guidava Fleming, coordinatore principe col suo telecomando da cui partivano incessanti flussi di istruzioni a microonda. I robot tagliavano e sagomavano i pannelli di vetro solare, quindi li applicavano agli snelli telai delle fusoliere, collegavano i cavetti di comando e i punti di ancoraggio dei circuiti. Wayne si svegliò trovandosi circondato da quelle strane creature, sospese, come libellule di vetro, al soffitto. C'erano monoplani monoposto, biplani a due e tre posti, triplani con aperture alari di venti metri e capaci di ospitare sei passeggeri. Nell'alba pallida, quella fantomatica flotta di velivoli di cristallo scintillava palpitando, ansiosa di esplorare il giorno. Persino di notte, la luce lunare deponeva brividi di eccitazione su quelle macchine evanescenti, che sollecitavano le funi, come silfidi imprigionate, con le ali a echeggiare musiche di campanelli. Tra di esse, i presidenti, disciplinati futuri piloti, scaturivano dai sogni di Wayne, sogni di voli e di Casa Bianca.

Verso la fine della seconda settimana era stata completata una dozzina di quegli apparecchi. Wayne zoppicò lungo i laboratori, sostenendosi al bastone da golf di Crosby, gli occhi intenti al procedere dei lavori. I presidenti lavoravano con una energia che pochi di essi avevano forse eguagliato nei loro trascorsi umani, sostando unicamente quando il dottor Fleming deponeva il suo telecomando per porgere orecchio agli elicotteri e al fragore delle detonazioni a bruciapelo provenienti dall'aeroporto.

Durante la breve pausa per la colazione, lo scienziato puntò il suo aggeggio agli infrarossi verso la gamba di Wayne, quasi a imporle di attivarsi del tutto.

«La tua gamba è più forte, adesso, è evidente. Wayne, sei quasi pronto

per collaudare il primo dei nostri alianti solari.»

«Be'... non ne sono troppo sicuro.»

In cuor suo, il giovane non aveva alcuna intenzione di far volare quelle ambiguità alate. Già si vedeva svanire in una esplosione di cristalli surriscaldati. Doveva, comunque, dar corda a Fleming, guadagnar tempo finché non fosse stato abbastanza in forze per sfuggire alla pesante velocità di passo della guardia presidenziale. Nonostante tutta la rabbia per essere prigioniero nel Convention Center, i suoi sentimenti verso il vecchio signore solitario erano tutt'altro che ostili. Se solo lo scienziato si fosse lasciato persuadere a orientare i suoi talenti, una volta ancora, in favore di Manson...

Wayne sollevò gli occhi dal vassoio della colazione e osservò il cerchio dei robot immobili. «Dottor Fleming, avrei una domanda — c'è un presidente che lei ha omesso...»

«Quale, ragazzo mio?»

«Mr Manson.»

Fleming fissò Wayne, gli occhi animati da un'improvvisa collera subito sparita. Aveva le mani irrigidite per il continuo tagliar vetri. Minuscole schegge gli coprivano barba e capelli d'uno spolverìo ghiacciato, com'egli fosse invecchiato di decenni per le ansietà della trascorsa settimana.

«No... Charles me l'aveva chiesto, ma io ho rifiutato.»

«Perché?» si stupì Wayne. «Ha fatto per gli Stati Uniti più di moltissimi veri presidenti. Sta cercando di difendere tutto quello che avete costruito qui.»

«È vero.» Fleming batté le palpebre alla serie di esplosioni dall'aeroporto. «Ma i suoi metodi sono un po' troppo drastici per me. Cincinnati, Cleveland... laggiù, sono io da biasimare. Aiutai a ripristinare le testate di quei missili Cruise e Titan. Avrei dovuto capire in che modo Charles pianificava di proteggere l'America. Esattamente nello stesso modo con cui il suicida protegge se stesso dal proprio corpo.»

«Ma, dottore,» insisté Wayne «lui non poteva fare a meno di distruggere quelle città. La flora e la fauna del Nuovo Mondo avevano perso la loro resistenza ai batteri del Vecchio Mondo.»

«È questo che Charles ti ha detto?» Lo scienziato si estirpò dal palmo della mano sinistra un'insidiosa scheggia di vetro. «Sì, senza dubbio c'è una pestilenza che adesso è in marcia — virulenta al massimo, e non se ne conosce l'antidoto.»

«Ne è al corrente, allora?»

«Naturale. È il morbo più minaccioso d'ogni altro. È chiamato "l'altra gente". Gente che arriverà presto, in spedizioni anche più grosse, ansiosa di colonizzare di nuovo questa terra...»

Wayne tentò di tirarsi in piedi, nella speranza di abbracciare e placare l'infuriato interlocutore. La barbetta caprina dello scienziato fremeva e ballonzolava come l'ago di un sismografo furibondo. «Si sbaglia, dottore, Mr Manson ha detto...»

«Wayne!» Lo scienziato assestò un pugno alla tastiera del suo telecomando, inviando uno spasimo di terrore tra la schiera dei presidenti. Le ali degli aerei di vetro vibrarono compartecipi, quasi che il pavimento del Convention Center stesse sollevandosi invisibilmente. Padroneggiandosi, Fleming disse: «Smettila di chiamarlo "Mr Manson". Potrebbe interessarti sapere che Manson non è il suo vero nome. Per ragioni sue particolari, Charles ha adottato il cognome di Manson quando fu rilasciato da Spandau.»

«Rilasciato? Ne emigrò» precisò Wayne a ristabilire la verità. «Spandau è il sobbordo americano di Berlino. Dove una volta c'era una prigione» aggiunse, a corredare le notizie in possesso di Fleming. «Dove erano tenuti criminali di guerra... Hess, Speer...»

«E più tardi, "detenuti" di altra specie. Quando, un secolo fa, l'antica fortezza fu rasa al suolo, nessun tedesco volle ricostruire su quel terreno, che quindi fu dato agli americani, quale ironica concessione, suppongo. Spandau era il nome del manicomio americano di Berlino, e altresì l'istituto "didattico" del tuo quaranticinquesimo presidente...»

Di Manson? Di Charles Manson?

Wayne aveva già sentito quel nome. Dove, quando? Un socio di Howard Hughes, o forse qualcuno coinvolto nello scandalo Watergate? Un nome che un tempo era stato famoso come quello di Dillinger. Ma dove?

«Che ti prende, Wayne?» C'era un'aria di vera preoccupazione sul viso del vecchio scienziato. «Mi spiace, ho infranto il tuo idolo sul suo piedistallo di creta. Ma dovevo metterti in guardia contro i pericoli che vi sono qui. Sì, Wayne, dopo un lungo viaggio i fantasmi di Charles Manson e dell'IBM si sono incontrati nel Caesar's Palace, per giocare con i missili anziché con le fiches dorate...»

Manson? Wayne si alzò, appoggiandosi alla mazza da golf. Tentò di schiarirsi le idee. Attorno a lui, i velivoli di vetro vibravano impauriti, assorbendo una serie di tremori in avvicinamento.

Il dottor Fleming stava parlando, più a se stesso che a Wayne. «Forse

adesso riesci a capire perché ho deciso di venire qui. Ma tutto questo possiamo lasciarcelo alle spalle...»

Vi fu un rumore secco di esplosioni. I proiettili della contraerea crepitarono in cielo e tambureggiarono sul tetto del Convention Center. Richiamato alla realtà, Fleming batté sui tasti del telecomando. I presidenti allargarono le gambe, si ersero. Fra le vie di Las Vegas ululò potente una sirena d'allarme aereo. Vi fu il ruggito d'un motore spinto al massimo dei giri, e un elicottero decollò, le pale che battevano in un vortice frenetico l'aria. Immediatamente seguito da un piccolo aereo ad ala fissa, la cui carlinga era percorsa da strisce parallele. Guizzò al di là delle finestre, inseguito dalle secche esplosioni della contraerea che dal tetto sparava all'intruso. Bagliori a forma di stella irroravano il cielo di piume di fumo incandescente, pugni d'aria che scuotevano i muri del Convention Center.

Prima che Wayne potesse spingere a terra Fleming, un lampo illuminò l'auditorium. A cinquanta metri sopra le loro teste le finestre del Center subirono un'esplosione terrificante. Scaraventato in ginocchio, Wayne si coprì la faccia dallo spolverìo bollente che agitava l'aria. Uno dei biplani di vetro si disintegrò, i tiranti spezzati, i pannelli di vetro crollati come una casa di sole finestre. Un altro aliante si staccò dalle funi di sostegno e piombò, capovolto, tra i barcollanti presidenti, per esplodere in una doccia di schegge minute che ricoprì i robot di zucchero filante.

Fleming rimase in piedi in mezzo a quel cataclisma, il telecomando ancora in mano, la barba e le sopracciglia ricamate di polvere vetrosa. Attorno a lui, i presidenti andavano stramazzando come birilli, le camere di compressione dei loro dispositivi d'equilibrio alterate dalle esplosipni. Madison, Coolidge, Adams e Reagan erano riversi al suolo, le gambe scalcianti tra i rottami dell'aliante. Solo Gerald Ford era rimasto in piedi, ma poi un evidente spirito di solidarietà lo aveva indotto ad afflosciarsi sul pavimento, assieme ai colleghi. Per rialzarsi subito dopo, cadere di nuovo, tirarsi su una seconda volta, con un ansioso sorriso, come sempre desideroso di tenersi disponibile, togliersi la polvere dalle spalle, esibirsi in un tuffo rovesciato all'indietro da cui risorgere di scatto...

«Gerry... per l'amor di Dio.» Il dottor Fleming agitò il telecomando, mentre il fumo andava diradandosi. La polvere ascendeva verso la cupola del soffitto, sfumando al di là delle finestre squarciate. Le sirene insistevano intanto nel loro lugubre ammonimento.

«Dottore...» Wayne afferrò per un braccio lo scienziato che stava esaminando il velivolo danneggiato. Metà della flotta di vetro era intatta, tremu-

lo gregge ammiccante all'eco delle esplosioni. «Signore, dobbiamo trovare Mr Manson!»

«No, Wayne, noi rimaniamo qui!»

«Dottor Fleming, questi alianti non voleranno mai — sono un'illusione!»

Wayne attese una qualche risposta, ma lo scienziato aveva sollevato la sua bacchetta di comando per impartire un ultimo ordine. Allorché Harry Truman si eresse, labbra serrate, occhi già rivolti alle porte di uscita, Wayne colse la palla al balzo. Con un colpo del bastone da golf fece saltar via di mano a Fleming il telecomando, e si accucciò sotto le ali palpitanti di un triplano di vetro. Mentre attraversava zoppicando l'auditorium, gli giunse la voce dello scienziato che gridava e incitava i robot. I pesanti piedi dei presidenti partirono all'inseguimento, scivolando e slittando come pattinatori ubriachi sui frammenti di vetro.

L'aria calda e appiccicosa della giungla si riversava dalla fronte in frantumi dell'atrio. E Wayne se ne riempì, grato, i polmoni. Con un breve saluto di commiato a Bing Crosby, buttò via il bastone da golf, scese i gradini e partì zoppicando per le vie assordate dalle sirene, diretto verso il centro della città.

25.
L'assedio

Las Vegas era una città sotto assedio. Fermandosi solo dopo che ebbe messo la sicurezza di duecento metri tra sé e il Convention Center, Wayne sedette sui cuscini posteriori di una Buick abbandonata. I presidenti erano fermi fuori delle porte, spaesata banda ad ammiccare al perimetro irrorato di sole del loro mondo programmato.

Ignorandoli, Wayne scrutò il cielo in subbuglio. Un grappolo di esplosioni bruciava, alto sulla città. Manovrate dai giovani miliziani di Manson, le batterie contraeree insistevano in un fuoco sporadico dai tetti del Dunes e del Paradise. Stagliati come pesci striati contro il cielo, tre aerei ricognitori ronzavano da ovest a est sorvolando Las Vegas.

Mentre frammenti dell'aria luminosa gli cadevano intorno, Wayne trovò riparo sotto la tettoia di una stazione di servizio, poi partì, nel primo intervallo di bonaccia, verso il Desert Inn. Dov'era Manson? Le insegne al neon degli alberghi e dei casinò parevano splendere come non mai. Da ogni parte, una luce accecante offendeva la retina, come se quella vecchia capitale del gioco d'azzardo fosse infetta da una febbre della giungla. Le strade e-

rano deserte, e automobili bruciacchiate fumavano rasenti ai marciapiedi. Lungo Paradise Road, Wayne trovò una dozzina tra motel e case residenziali sventrati dalle bombe nei loro cuori nella foresta annerita. Gli elicotteri telecomandati di Manson pattugliavano i sobborghi orientali della città. Wayne li vide attaccare lo stadio vuoto di fianco alla Boulder, calando in picchiata e girando in tondo, come diretti da un demenziale comandante di volo.

Centinaia di uccelli massacrati erano caduti sulle vie deserte, le piume spiaccicate di ara e pappagalli, simili a vivide chiazze di vernice. Un bisonte giaceva, rovesciato su un fianco, le zampe rigide nel sole, all'incrocio fra Paradise e Desert Inn. Lì vicino, la carogna, dilaniata dalle schegge degli *shrapnels*, di una imprudente pantera fattasi avanti a godersi la preda già bell'e servita.

Tra l'ululato incessante delle sirene, Wayne si inoltrò lungo la Desert Inn Road. I tre ricognitori volavano adesso alacremente verso la frontiera con l'Arizona, assieme a un quarto velivolo, lo stesso che, nell'effettuare l'incursione a bassissima quota su Las Vegas, aveva reso possibile la fuga di Wayne. Facevano parte delle forze mercenarie, di quei predoni che Manson era convinto sarebbero un giorno emersi dalla giungla dell'Arizona e del Nuovo Messico? La compatta formazione di volo e i contrassegni eguali suggerivano un'organica spedizione militare, forse appartenente alla forza navale che aveva fatto fuggevole scalo a Miami.

Ma perché questa resistenza armata? Se intendeva affermare la propria autorità morale e legale, il proprio diritto a essere il primo proconsole della Nuova America, il presidente stava seguendo la strada sbagliata, giocando a fare lo stravagante Signore della guerra. E metà dei giovani miliziani di Manson sembrava essere in disaccordo con l'altra. Mentre Wayne andava avvicinandosi al Desert Inn, si trovò di fronte la prima di una serie di postazioni difensive apprestate con sacchi di sabbia agli incroci con la Strip. Rotoli di filo spinato occupavano la via, impigliati tra le ruote anteriori di una Cadillac.

Due delle miliziane di Manson torreggiavano in cima alla barricata. Wayne riconobbe Ursula, la ragazza che l'aveva condotto da Manson dopo l'arrivo a Las Vegas, adesso fieramente paludata in completa tenuta da combattimento, con tanto di uose e cinturone. Stava facendo segno con la sua mitraglietta a tre smarriti ragazzi, nessuno oltre i quindici anni, i quali si nascondevano dietro i finestrini della Cadillac. Nonostante le verdi uniformi e le armi, i tre apparivano confusi e frastornati, le loro facce rotonde

alterate dall'angoscia.

Wayne si affrettò ad avanzare, cercando di far sentire la propria voce al di sopra del fracasso.

«Lasciateli passare! Ursula, a che stai giocando? Tirate via quei reticolati!»

Lanciandogli un'occhiata ostile, Ursula gli fece segno di togliersi di mezzo. Puntò l'arma sui pneumatici anteriori della Cadillac. Una raffica: l'aria eruppe in una nuvola di vapore dal radiatore squarciato, mentre la pesante macchina si appiattiva sulle gomme afflosciate. Sbalorditi, i tre ragazzi rimasero come statue all'interno della berlina mutilata, poi farfugliando come bambini rotolarono fuori dalle portiere, e fuggirono giù per la strada illuminata dal neon.

Wayne si accostò alla postazione, indicando l'attico del Desert Inn. «Ursula, che ne è stato del presidente? Devo vederlo!»

Ursula lo squadrò con chiara ostilità. Presumeva, senza dubbio, che Wayne avesse disertato in quella settimana di crisi. «Se n'è andato, Wayne... ha trasferito il suo quartier generale alla Sala della Guerra. E non vuole vederti. E adesso vattene e raggiungi i tuoi amici che vengono da est.»

«Ursula...» Wayne si apprestava a scavalcare il filo spinato avvolto attorno alla Cadillac fumante, ma le due ragazze si erano già calate dietro la barricata. I mirini delle loro armi automatiche seguirono Wayne, mentre lui, rabbiosamente, si defilava. Si era messo al riparo dietro un autocarro abbandonato, quando Ursula si erse di nuovo e gli urlò, Pasionaria da night club nella giungla della Strip: «Wayne, questa volta non potrai portarci via la nostra terra...!».

Nell'ora successiva, Wayne errò per Las Vegas, alla ricerca di un qualsiasi segnale che lo indirizzasse al quartier generale di Manson — la "Sala della Guerra" cui Ursula si era enigmaticamente riferita. Come se si fosse trattato di un cocktail bar. Quella bella e assurda ragazza! Wayne se l'immaginò mentre gli dava lezioni di tango, segnando il tempo con le raffiche della mitraglietta. Forse il presidente era malato, o era stato travolto da un complotto di palazzo, e la difesa di Las Vegas era adesso nelle mani di Paco e di altre fazioni rivali. L'intera operazione Hughes/Manson stava avviandosi al caos — il nervoso sparacchiare nelle strade, le avventate e controproducenti incursioni degli elicotteri robotizzati, che adesso stavano attaccando l'indifeso drive-in, mentre la contraerea insisteva in un fuoco intermittente contro un cielo vuoto. E, in aggiunta, le facciate sfavillanti di

neon degli alberghi e dei casinò, a splendere come allucinanti cascate del Niagara.

Stanco per le incessanti puntate dentro e fuori i bar e gli atri degli alberghi, Wayne procedeva lungo la Strip. Ogni qual volta arrivava vicino a una postazione difensiva, veniva bruscamente invitato a girare al largo. Chiaro che nessuno voleva vederlo. C'era da constatare con amarezza che la sua carica di vice presidente, mai effettivamente ambita o ammirata, aveva raggiunto il gradino più basso.

Gruppi di nervosi minorenni si nascondevano dietro i distributori automatici negli atri degli alberghi, o erano acquattati sotto i tavoli delle roulettes nei casinò di Fremont Street. Cherubini intrappolati in un paradiso troppo luminoso, fissavano Wayne con occhi assenti, mentre lui lanciava richiami.

«Chico, dov'è la Sala della Guerra? Chi ha visto Mr Manson? Chi c'è al comando adesso? Pancho, quegli aerei... da dove vengono?»

Rinunciando a ulteriori tentativi, Wayne tornò sulla via e arraffò le chiavi dal cruscotto di una vecchia macchina parcheggiata dietro alla sua Continental davanti al Golden Nugget. Senza far caso alle esplosioni e agli elicotteri, si avviò lungo la Strip. In un modo o nell'altro, doveva raggiungere l'aeroporto, quasi certamente il nuovo centro operativo; se era fortunato, avrebbe trovato il presidente nel vecchio terminal della Hughes. Probabile che Manson fosse stato colpito da un ictus o un attacco cardiaco o fosse inconsapevole che il suo regno stava per essere disgregato a opera dei suoi luogotenenti.

Arrrivato, però, all'incrocio con Sahara Avenue, il giovane vide un piccolo corteo di auto venirgli incontro a tutta velocità, con in testa una rossa Mustang. Sterzò di netto, piazzando la propria vettura di traverso sulla strada, costringendo le auto che arrivavano in senso contrario a un brusco arresto, tra una protesta di clacson e lampeggiar di fari. Una esausta Anne Summers si alzò dal posto di guida, aggrappandosi con le mani scorticate al parabrezza. Scure macchie di sangue le costellavano mento e braccia.

«Wayne! Ti credevamo morto! Togliti di mezzo!»

Wayne saltò a terra, frugandosi le tasche alla ricerca di qualche benda con cui fasciare le ferite della scienziata. Ma Anne lo respinse, indifferente al sangue rappreso che la sfigurava.

«Non badare a me, sto benissimo. È McNair, poverino...»

Corsero alla macchina che seguiva la Mustang, una jeep munita di radio e guidata da due giovani miliziane tutt'altro che tranquille. Il terzo veicolo

era una Plymouth familiare, al cui volante stava un Pepsodent dalla faccia pallidissima. Alle sue spalle, deposto su un materasso, le gambe legate a una barella cromata, c'era McNair. I suoi abiti e la barba erano sporchi di terriccio rossastro, gli occhi chiusi su un viso esangue. La gamba destra era imprigionata da una rozza assicella di legno e fasciata da brandelli di bende da cui gocciolava sul pavimento un rigagnolo di sangue scuro.

Anne Summers trasalì alle esplosioni della contraerea che aveva ripreso a sparare dai tetti del Sands e del Paradise. Si protesse con la mano gli occhi dal bagliore feroce che sgorgava dalle facciate del casinò, poi toccò il braccio di Pepsodent. Gli indumenti e le mani del nomade erano sporchi dello stesso terriccio rosso, come se lui e McNair avessero fatto la lotta in un pozzo pieno di ruggine.

Sostenendola, Wayne la condusse alla propria auto. Mentre partivano lungo Sahara Avenue, la giovane si afflosciò sul sedile, scuotendo la testa a biasimare se stessa.

«Manson è impazzito — ha cercato di uccidere McNair. Wayne, dove ti eri cacciato? Dovevi trovare Manson e bloccarlo, in un modo o nell'altro. Ha attivato i suoi missili Cruise e Titan nascosti nella giungla, è pronto a usarli contro la flotta di spedizione a Malibu.» In un attimo di furore, colpì il braccio di Wayne. «Tu sapevi le sue intenzioni!»

«Malibu...?» Confuso, Wayne riuscì solo a pensare alla spiaggia deserta, dove aveva deciso la propria dedizione alla causa di Manson. «Quante navi ci sono a Malibu?»

«Tre, con qualcosa come cinquecento uomini e sei aerei. Fanno parte della pattuglia pirata del Pacifico, che ha base alle Hawai, abbiamo parlato loro via radio, prima che Manson disturbasse la trasmissione. C'è una spedizione più piccola che sta venendo da Phoenix e si è aggregata ai mercenari indiani e messicani che hanno attraversato il Rio Grande.»

«E sono stati loro a sparare a McNair?»

«No! McNair stava andando loro incontro per metterli in guardia, ma sono sbucati fuori gli elicotteri di Manson, nei pressi di Flagstaff, e li hanno attaccati senza preavviso. L'auto su cui erano McNair e Pepsodent è uscita di strada, ma Pepsodent è riuscito a tornare sull'auto e a telefonarmi.»

«Gli elicotteri di Manson...» Incredulo, Wayne scosse la testa. «Più probabile siano stati i mercenari. Manson disse...»

«Wayne, quello è *pazzo*!» Anne assestò un pugno sul volante. «Sta per far partire i missili! Ero presente, illuso che non sei altro! Credevamo volesse mettere in orbita un satellite per le comunicazioni, ma in realtà i mis-

sili sono armati con testate nucleari! Quando McNair e io ci siamo rifiutati di aiutarlo, poco è mancato che ci impiombasse sul posto...»

«Ma, Anne...» Wayne tentò di trovare il modo di rassicurarla. Mentre percorrevano Sahara Avenue, protetti dal baldacchino di verzura che escludeva il corridoio di cielo sgombro, e si avvicinavano al Sahara Hotel, vi fu, sopra le loro teste, un maligno fragore, e un grosso elicottero vorticò in alto. Segnalando l'alt a Pepsodent e alla jeep con le due ragazze, Wayne alzò gli occhi, per vedere il Sea-King, il velivolo personale del presidente, con il familiare cubicolo asettico e le armi automatiche. Mentre le canne delle mitragliatrici frugavano la strada sottostante, Wayne ebbe, tra le foglie, la visione del casco giallo di Paco nell'abitacolo. Dietro il giovane messicano, nel cubicolo sigillato, Manson sedeva sul suo trespolo orientabile, roteando gli occhi incassati in un volto color cenere. Wayne lo vide parlare al microfono, e il Sea-King si abbassò decisamente. Le mitragliatrici irrorarono le auto vuote, lacerandone i tetti in una bufera di pioggia metallizzata.

L'elicottero s'allontanò nel suo sadico pattugliamento, alla ricerca di qualcosa da uccidere. Wayne rialzò Anne Summers che, aggrappata al volante, s'era nascosta la faccia tra i pugni.

«Se n'è andato, adesso... Porteremo McNair all'albergo. Poi organizzerò la nostra fuga. Andremo a Los Angeles.»

«Wayne, i missili... Lo vuoi capire?» La professoressa respinse Wayne, lo guardò con calma deliberata. «I missili sono pronti, qualcuno li ha armati per Manson, non più tardi di un anno fa. Sei Cruise e due Titan, tutti con testate nucleari.»

«Lo so» ammise Wayne, ascoltando il rumore del Sea-King che andava allontanandosi. Per un attimo, si era sentito come quei ragazzi terrorizzati dentro il Golden Nugget. Disse, con tutta la convinzione che riuscì a trovare: «Non preoccuparti: prima di andarcene, arresterò Manson e assumerò la presidenza».

26.
Cruise e Titan

Il loro campo base, per i tre giorni seguenti, fu il decimo piano del Sahara. Dopo una prima preoccupante notte di febbre, McNair registrò una confortante ripresa. Assistito da Anne Summers, rimase in una camera da letto, al buio, con le tende tirate contro la sempre più accecante luce della cit-

tà sottostante. Pepsodent se ne stava accovacciato ai piedi del letto, col mitra tra le ginocchia, la fronte corrugata al fuoco della contraerea, all'incessante sfarfallare degli elicotteri e all'ululare delle sirene.

Gli altri — Heinz, Xerox e GM — erano partiti il giorno prima. Capeggiati dal prudente Heinz, avevano "caricato" la vetusta Galaxy, che, una volta a dovuta pressione, li aveva portati verso la California. Con un po' di fortuna, pensava Wayne, il veicolo a carbonella avrebbe camminato troppo lentamente per essere avvistato dagli elicotteri armati di Manson. Rimasto solo, Pepsodent era adesso la stoica guardia del corpo del ferito, dando una mano ad Anne, divenutane l'infermiera.

Wayne, intanto, continuava la sua vigilanza particolare. Dal tetto del Sahara osservava le ultime convulsioni prima del collasso definitivo dell'impero di Manson, una caduta che sembrava travolgere tanti dei suoi stessi sogni di un'America rinata. Gli intenzionali continui disturbi di Manson allo spazio-radio al di sopra di Las Vegas escludevano al di là di un muro di interferenze quasi la totalità delle trasmissioni in arrivo dalle spedizioni di Malibu e Phoenix. Però, dai brevi sporadici sprazzi di limpida ricezione, era chiaro che entrambe le colonne stavano avvicinandosi a Las Vegas. La piccola flotta di Malibu aveva sbarcato veicoli e rifornimenti, per poi disperdersi nel bacino di Los Angeles, stabilendo una serie di piccole enclave per evitare la minaccia rappresentata dai missili di Manson.

Il secondo giorno della permanenza al Sahara, un frammentario bollettino alla radio disse a Wayne e ad Anne che Manson aveva fatto partire uno dei due Titan, puntando l'enorme missile, per motivi inesplicabili, non su Los Angeles o Phoenix, ma su Des Moines, una città deserta nella bianca distesa di sabbia, a est delle Montagne Rocciose.

«Il che gli lascia sei Cruise e un Titan» commentò Wayne. «Ma perché, di tutte le città, proprio Des Moines? Perché non Washington, o New York? Lui odiava tutto quanto esiste sulla costa orientale.»

«Un'ultima sparata folle. Ho sempre saputo che era pazzo. Eppure, gli siamo andati dietro, Wayne... Perché?» Anne rabbrividì nella grigia luce della camera da letto di McNair, osservando il loro infermo, a malapena cosciente, che stava sorbendo una tazza di tè tenutagli da Pepsodent a livello delle labbra. «Forse i sistemi di guida sono difettosi, e non riesce a padroneggiare il piano a curve di livello che i sistemi selezionano. Chi è, comunque, quell'altro pazzo che gli ha armato i missili?»

Wayne ignorò la domanda. Per ragioni tutte sue, non aveva detto nulla ad Anne del suo incontro col dottor Fleming al Convention Center. Ma la

notizia dell'attacco a Des Moines era uno sviluppo preoccupante. «Anne, non è da Manson. Tutto quanto lo riguarda segue un calcolo preciso. Fin troppo preciso. Des Moines dev'essere un tassello del suo privato mosaico...»

Con un nuovo brivido, Anne guardò da una fessura delle tende la sconvolta città sotto di loro. «Ma lui dov'è? E dov'è la sua Sala della Guerra?»

«Nessuno lo sa. Lui non ne ha mai parlato.» Nemmeno Fleming, con tutto il suo odio per Manson, aveva menzionato mai dove fosse quel segreto quartier generale.

Per fortuna, durante quel periodo di confusione e incertezza, i voli di ricognizione degli invasori erano continuati. Le scie condensate dei loro aerei in volo ad alta quota intersecavano il cielo. Wayne presumeva che stessero fotografando la città e l'aeroporto, nel tentativo di calcolare le risorse militari e lo spiegamento di truppe di Manson. Avevano idea che Las Vegas era difesa da un gruppo raccogliticcio di adolescenti? Nel tentativo di accecare le lenti delle loro macchine fotografiche, Manson insisteva nella massima erogazione dell'energia elettrica in tutta la città. Le facciate al neon dei casinò e degli alberghi erano altrettante cateratte di lava bianca, pareti rosa e porpora incandescenti che parevano incendiare la giungla circostante, trasformando i casinò e la Strip in un regno ardente, privo di ombre, ove l'occasionale veicolo blindato appariva come uno spettrale drago sul fondo di una fornace.

Al crepuscolo, le trasmissioni a onde corte della spedizione in avvicinamento riuscirono finalmente a superare le interferenze di Manson. Vi fu un secco invito perché chiunque a Las Vegas deponesse le armi e collaborasse con le forze sopraggiungenti. Poi la voce piatta di Manson cominciò a farneticare attraverso l'etere, controbattendo con una monotona tiritera, ossessiva di luridume, pestilenza, burocrazia e morte, quasi egli fosse un demenziale speaker radiofonico, non da Las Vegas, ma da una città impestata da un milione di archivi ministeriali.

Dal tetto del Sahara, nel cuore della Strip, Wayne osservava questi eventi con occhi increduli. Anne Summers tentava di scuoterlo. La terza mattina, allorché le sirene annunciarono l'arrivo di un altro volo di ricognizione, lei lasciò McNair, ormai del tutto cosciente, e prese l'ascensore per raggiungere il posto d'osservazione in cima all'albergo.

Wayne stava fissando l'immagine al laser di un soldato americano, armato di carabina, con elmetto e tuta protettiva, che si ergeva per trecento metri nel cielo sopra la città. Adesso che le batterie contraeree sui tetti del

Sands e del Paradise erano a corto di munizioni, Manson aveva fatto ricorso a quelle enormi illusorie figure per la difesa del suo impero. Dio solo poteva sapere quale effetto facessero ai piloti dei ricognitori quei giganti sogghignanti che balzavano in aria a contrastarli, una fantasmagorica successione di soldati e pistoleros, Joe Louis che fintava uncini di destro e di sinistro verso gli aerei che gli sfrecciavano tra i pugni, poi King Kong, debitamente atteggiato in convulsione preagonica, e addirittura lo stesso Manson, abito blu e Homburg, che incombeva sopra la città sfavillante, simile a un impresario di pompe funebri, funereo appunto, in un ambizioso ma scadente spot televisivo.

«Quell'immagine è il massimo dello squallore, Anne» confidò Wayne. «Sebbene abbia una sua tragica dignità. A modo suo, perlomeno, Manson ci ha provato.»

«Animo, Wayne. Non mollare, adesso!» In piedi dietro di lui, Anne gli pose le mani sulle spalle, nella prima effusione di tenerezza che egli ricordasse da quando s'erano trovati sull'*Apollo*. «Hai attraversato un continente e ci hai guidato sin qui. Las Vegas non è mai stata niente più della più grande lampadina elettrica del mondo. Possiamo ripartire *ex novo* da qualche altra parte, a Pasadena o a Santa Barbara.»

«Pasadena...?» Fu la volta di Wayne a rabbrividire. «Non capisci, Anne? A Las Vegas non siamo arrivati per caso, né per caso vi arrivarono Manson, o Hughes.» Indicò la trasparente immagine del soldato che torreggiava sopra di loro. I suoi enormi piedi piantati divaricati sulla città, sui tetti del Mint e del Circus Circus: stava facendo fuoco con la sua carabina automatica contro gli aerei che gli attraversavano il petto. «Manson deve averlo organizzato per me. Quello è John Wayne nella *Battaglia di Iwo Jima.* A noi può parere una barzelletta, invece è il cuore di tutto quanto. Fu qui che essi accarezzarono il sogno più puro d'ogni altro.»

Il sogno più puro e più innocente. Eppure Wayne sapeva di star pensando al dottor Fleming e ai sei Cruise che lo scienziato aveva armato per Manson. Wayne non aveva fatto parola con Anne dell'incontro col vecchio scienziato, limitandosi a sostenere di essersi perso nelle foreste della Valle della Morte. E adesso, per notti e notti, i sogni di missili avevano riempito i suoi sonni. C'era ancora tempo per modificare il bersaglio sulle loro carte, a curve di livello, per indirizzarli a nord-ovest attraverso il Pacifico, per annientare la diga che sovvertiva il naturale equilibrio tra l'emisfero orientale e quello occidentale. Se soltanto gli fosse riuscito di trovare Manson, ci sarebbe stato il tempo appena sufficiente per un ultimo giro della ruota...

27.
Amore e Odio

Alle tre di quel pomeriggio, i primi razzi di segnalazione sbocciarono dalla giungla, all'est e al sud-ovest di Las Vegas, a indicare l'arrivo delle spedizioni da Phoenix e da Malibu. Il loro chiarore stellante rosa e azzurro indugiò, privo di minaccia, sopra il baldacchino di verzura, come il timido sfoggio di un circo viaggiante di terza categoria. Ma quelle prime visibili evidenze della virulenza che aveva da sempre temuto parvero spingere Manson all'ultimo stadio di una frenetica, demenziale attività. Nello spazio di minuti, mentre Wayne e Anne tornavano al capezzale di MacNair, le sirene ululavano il loro allarme, e le facciate elettrografiche dei grandi alberghi e dei casinò sfolgorarono con una rabbia incandescente.

Ma già quel torrente di luce artificiale andava appassendo. La corrente si riversava nel centro di Las Vegas, però il Golden Nugget era al buio, i suoi tubi al neon crollati sul marciapiede, prima cavità nera in una mascella di accesi diamanti. Quando un piccolo ricognitore apparve e sorvolò rasente i tetti la città, gli elicotteri armati di Manson lo inseguirono come squali allo sbando, staccandosi dalla sommità degli alberghi Sands e Paradise. Strepitarono affannosi, incombendo sulle vie ingombre di rottami, mitragliando le carcasse putride delle giraffe e degli alligatori. Alla cieca, sotto il comando discontinuo e febbrile di Manson dal suo segreto quartier generale, gli elicotteri robotizzati innaffiavano al napalm la giungla ai due lati delle strade principali che affluivano da sud e da ovest. Drappi di fumo salirono in cielo a formare colonne altissime e oscillanti, neri cappucci che accoglievano i fantasmi al laser di Manson.

Quando, un'ora dopo il crepuscolo, tutte le luci di Las Vegas si spensero di colpo, come fosse stato girato un unico interruttore, l'oscurità riuscì appena a contrastare l'alone luminoso che incombeva sulla città dall'alto. Grandi fuochi ardevano lungo il perimetro cittadino, e l'incendio scoppiato nel deposito di benzina al terminal dei pullman si era esteso a una dozzina di bar e piccoli alberghi. Altre fiamme guizzavano nella giungla, riflettendosi nelle facciate silenziose dei casinò e degli hotel del centro. Ormai tutte le uscite da Las Vegas erano chiuse, le grandi arterie di comunicazione bloccate da tronchi d'albero fumanti.

A mezzanotte Wayne lasciò il Sahara, immerso nelle tenebre, e si avviò a piedi, deciso a scovare, in un modo o nell'altro, il quartier generale di

Manson. In un cielo annebbiato dal fumo, ma palpitante di miriadi di particelle brucianti, i proiettori al laser stavano offrendo il loro ultimo spettacolo per le forze di spedizione accampate per la notte sulle colline attorno alla città. Mentre Wayne si dirigeva verso la Strip, la figura gigantesca dell'assassinato J. F. Kennedy fluttuò nel cielo, come una montagna sventrata. Poi seguì la serie di immagini spettrali, criminali e gangsters defunti, Baby Face Nelson, Dillinger e Pretty Boy Floyd sforacchiati dalle pallottole, Lee Harvey Oswald, sogghignante negli attimi precedenti la morte.

Ultima fra tutte, estremo minaccioso spauracchio di Manson, apparve l'immagine di un giovane, poco più vecchio dello stesso Wayne, cranio rasato e occhi spiritati. La grossa testa pareva appesa nel cielo notturno, rischiarata dalle fiamme lontane che guizzavano nel suo involucro vuoto. Senza volerlo, Wayne, raggiunta la Strip, guardò quegli occhi. Anche se l'immagine diffusa e ingigantita risultava in tutta la sua vacuità aerea, tutto l'odio e la violenza di quegli occhi emergevano nettamente. In quelle pupille troppo dilatate si leggevano i ricordi di una infanzia abbrutita, di una adolescenza brutalizzata e di una maturità di pazzia e di prigione. Erano occhi che dardeggiavano sulle forze degli invasori bivaccanti nella giungla attorno a Las Vegas, a minacciarle di una terribile contropartita.

Camminando sotto l'enorme testa rasata, Wayne si rese conto d'aver già visto quegli occhi — mentre se ne stava seduto sonnacchioso nella Biblioteca di Dublino, avendo di fronte le vecchie diapositive proiettate sullo schermo — e che l'identità di quel giovane dalla faccia da pazzo era rimasta da allora un interrogativo negli angoli della sua mente, per riemergere dopo l'arrivo nel Nevada. Ricordò l'avvicendarsi delle diapositive, le immagini dei presidenti e dei divi del cinema, di chi era stato famoso per virtù o per sciaguratagine...

Charles Manson! Con un grido, guardò in alto, sovvenendosi in quell'istante del processo penale da incubo dai remoti anni Sessanta, la mente malata dietro i delitti di Hollywood, i seguaci del culto, succubi di una eloquenza funesta. Ma, il presidente...? Wayne si diresse verso il Desert Inn, tra le cui mura c'era la suite di Hughes, adesso vuota. Un secolo e mezzo più tardi, un altro giovane, tarato e disperato, era uscito dal manicomio di Spandau, nel quartiere americano di Berlino, e aveva cambiato il proprio nome, quale primo passo del suo piano a lungo termine di governare gli Stati Uniti. Adesso Las Vegas bruciava, nell'ultimo atto di un impero presidenziale che il primo Manson aveva sognato nella cella, la regola del delinquente e dello psicopatico, con il dito giocondamente premuto sui co-

mandi di lancio dei missili.

Wayne spiccò la corsa nel bel mezzo della Strip, offrendosi agli elicotteri roteanti sul centro della città. Dov'era Manson, in quale segreto posto di comando stava aspettando gli invasori che erano venuti ad arrestarlo?

Poi ricordò le parole del dottor Fleming:

«... dopo un lungo viaggio i fantasmi di Charles Manson e dell'IBM si sono incontrati nel Caesar's Palace, per giocare con i missili Cruise...»

Il Caesar's Palace!

Dove altro?

I blocchi stradali lungo la Strip non erano più presidiati. Uscendo dal Desert Inn, Wayne superò il viluppo di filo spinato da cui Ursula gli aveva ordinato di allontanarsi. Un barlume di luce viscida rischiarava la postazione vuota, in fondo alla quale si potevano scorgere vecchie riviste di cinema, album di dischi, giubbotti mimetici. Wayne si inginocchiò, prendendo in mano le istantanee che erano scivolate fuori da una busta, foto a colori di Ursula in posa davanti al piccolo ridotto. C'era anche una foto di Wayne, con la scritta nella grafia infantile della ragazza: «Mr Fanatico, il nostro nuovo VP — ma ganzo».

Mentre Wayne riprendeva la corsa verso la barricata successiva, fuori del Castaways, prese a cadere una debole pioggia tropicale, lavando il fogliame a parasole degli alti palmizi, assorbendo i riflessi delle fiamme che assalivano i motel. Dietro di sé, il giovane udì il frullìo sinistro dei due elicotteri robotizzati, quegli angeli vuoti che Manson muoveva attraverso il cielo. Vennero giù dalla notte, e rimasero sospesi a quindici metri sopra di lui — che galoppava in mezzo alla Strip — le mitragliatrici puntate sulla sua schiena, con le zumate degli obbiettivi a cercare, dagli abitacoli vuoti, la sagoma di Wayne. Adesso a ciascuno di essi Manson aveva dato un nome. Il muso del primo era attraversato dalla scritta *Odio,* tra le mitragliatrici dell'altro si leggeva la parola *Amore.* Wayne sollevò la testa, tentato di afferrare i loro pattini d'atterraggio e di strapparli giù dal cielo. *Amore* e *Odio,* i tatuaggi impressi sulle nocche dello psicopatico. Ma dopo averlo identificato, le macchine si allontanarono insieme, rombando dentro e fuori il profilo degli alberghi, in direzione dell'aeroporto.

L'ultimo ridotto, quello a difesa del Caesar's Palace! Con la certezza che Manson lo stava spiando, Wayne sostò sotto l'insegna arrugginita che imitava i caratteri dell'antica Roma. Dal ridotto, un esiguo sentiero si inoltrava nel fitto dei palmizi e delle querce che riempivano lo spiazzo antistante

l'albergo. In una piccola radura riposava il Sea-King di Manson, le grandi pale del rotore inclinate al suolo, la carlinga macchiata d'olio, tracce di cordite e veli di fumo. Nessuno era a guardia dell'albergo. Segno evidente che i giovani messicani, tutti, avevano abbandonato Manson, avendo finalmente scorto la verità dietro gli elicotteri e le vacue proiezioni del laser.

Wayne si avviò deciso verso la facciata buia dell'albergo, che era quasi invisibile dietro l'opaco rivestimento di felci e liane. In quell'atmosfera strana di sogno sopravviveva il suo triste artefice-mago, il folle Merlino, le cui devote macchine stazionavano nelle loro aeree postazioni in cima agli alberghi vicini.

Una lama di luce sprizzò da un boccaporto della foresta, una porticina di servizio. Un adolescente dal viso affilato, in tuta mimetica e con il casco di pilota dei voli presidenziali, accolse Wayne. Era un'accoglienza con la pistola in pugno.

«Sei in ritardo, Wayne...» Gli occhi stanchi di Paco osservavano Wayne con ironica curiosità. «Il presidente è impaziente. Vuole che tu lo raggiunga alla Grande Ruota.»

28.
La Sala della Guerra

Dapprima, e al di là delle porte del padiglione per gli sport, a Wayne parve di essere entrato sul set di uno studio cinematografico da lungo abbandonato. Aveva seguito Paco dall'atrio dell'albergo, lungo le interminabili tavole della roulette e del black-jack, sotto la luce aspra e discontinua fornita da un generatore d'emergenza. Poi, lasciatosi alle spalle il bric-à-brac e raggiunte le porte del padiglione sportivo, essi oltrepassarono un'invisibile linea del tempo, trasferendosi, con un balzo di duecento anni, da quella gaia atmosfera dell'antica Roma, in un pacchiano angolo del moribondo ventesimo secolo.

Davanti a Wayne si apriva una copia della Sala della Guerra del Pentagono. Dal soffitto pendeva una mappa militare elettronica, la mappa degli Stati Uniti, imprigionata, dietro la sua griglia di vetro, come lo spirito tormentato di un computer da gran tempo muto. Al di sotto delle tremolanti linee costiere e dei confini di Stato c'era una tavola circolare, con telefoni e blocchi per appunti al servizio del presidente, dei capi di stato maggiore e relativi assistenti. Al centro della tavola, un'enorme ruota della roulette, la cui conca trasparente era illuminata dal di sotto. Una ruota che girava len-

tamente; la luce proiettata correva sulle pareti e sul soffitto, chiazzando la mappa degli Stati Uniti e ogni altra cosa nella stanza, con una serie di lettere in sequenza.

... BALTIMORA... TAMPA... NEW ORLEANS... PORTLAND... TOPEKA... TRENTON... KNOXVILLE...

Mentre quella girandola di nomi guizzava sulle pareti, Wayne sentì Paco spingerlo avanti. Seduta al capo della tavola, nel posto riservato e al presidente e al croupier, troneggiava la figura, nuda, di Manson. Illuminata dalla ruota della roulette, la sua pelle color cera brillava come una salma imbellettata. L'uomo era chino sulle consolle di comando dei due elicotteri-robot, sbirciando sospettosamente gli schermi che davano l'immagine a volo d'uccello di Las Vegas, ai piedi del Sands e del Paradise. Riflessi dalla mappa schermata di vetro, i nomi di tutte le città americane fluttuavano e si inseguivano sulla pelle di Manson, tanto da far sembrare il presidente un attempato Arlecchino in un costume alfabetico. Manson rivolse un'occhiata a Wayne, senza riconoscerlo, e tornò subito a scrutare la doppia fila di monitor schierati dietro la tavola, al di sotto della mappa.

Wayne poteva vedere cosa stesse monopolizzando l'attenzione di Manson. Ognuno inquadrato da una singola telecamera piazzata in una piccola radura della giungla, i sei Cruise e il Titan troneggiavano sulle loro rampe di lancio a bordo dei cingolati. I loro nasi a cono erano puntati tra un pacifico sfondo di fogliame affollato da insetti in volo.

Manson annuì a se stesso, evidentemente rassicurato dalla presenza dei missili. Con la mano sinistra si grattò meccanicamente i nomi riflessi che gli balenavano sulla pelle. Con la destra stringeva una palla d'avorio che gettava in aria a casaccio, pronto a lanciarla, come un fuoco d'artificio, nella conca rotante della ruota della roulette.

«Entra, Wayne, e unisciti a noi — è tutta la settimana che Paco e io ti stiamo aspettando. Stiamo per cominciare il Gioco della Guerra...»

Wayne esitò sulla soglia. Si sentiva alle spalle il respiro affannoso di Paco. Gli occhi del giovane messicano sembravano mal sopportare quel gioco di luci che turbinava nella stanza. La sua affilata faccia da studente pareva raggrinzirsi sotto i paraguance del casco. Con la mano stretta sul calcio della pistola, risultava insicuro sia di se stesso sia di Wayne. Le file delle sedie vuote si perdevano in quelle luci, il cui frenetico susseguirsi confondeva l'occhio. Lì dove negli ultimi anni del ventesimo secolo si era-

no svolti tornei di tennis e incontri di boxe, ora Manson aveva in mente un altro sport, l'ultimo video-game giocato con missili veri.

«Svegliati, Wayne! Prendi posto sul Tavolo di Guerra.» Manson gli fece segno di avvicinarsi, sorridendo in un modo quasi impudico. I nomi delle città gli palpitavano sulle labbra, quasi egli fosse il Ciclope che divorasse i bimbi d'America. «So che sei uomo amante delle scommesse, e ti divertirai. Stiamo puntando alte poste, Wayne, le più alte in assoluto.»

Asciugandosi le mani sulla camicia, Wayne sedette al posto riservato al capo degli stati maggiori. Sul piano della tavola, la ruota illuminata roteava alacremente. Invece dei numeri delle caselle, c'erano nomi di altrettante città americane, una per ognuna delle trentasei caselle che orlavano la ruota: da Atlanta, Buffalo e Charleston, passando per Salt Lake City e San Diego fino a Tampa, Tulsa e Wichita. Guardando la mappa elettronica, Wayne notò che le stesse trentasei città erano contrassegnate. Piccole stelle luminose pulsavano sopra Boston, Cleveland, Cincinnati e Des Moines.

Manson stava contemplando il proprio corpo, conscio, per la prima volta, della sua nudità. Con aria sognante, osservava le città che gli attraversavano le cosce e l'addome e sorrideva mentre i nomi sparivano fuggevolmente nell'incavo dell'inguine. Dava la sensazione che si fosse sbarazzato degli indumenti, come avrebbe potuto fare un infante prima di demolire la propria stanza dei giochi, ma anche perché i nomi di quelle odiate città gli infestassero piacevolmente il reticolo della pelle.

«Sono felice che tu sia qui, Wayne» sussurrò Manson. «Tutti gli altri se ne sono andati. Siamo soltanto tu, io e Paco, il quale non è troppo contento.»

Il giovane messicano rabbridivì, con un gesto irritato. Se ne stava discosto dal tavolo, la pistola aderente al fianco, simile a un bimbo ancora sveglio quando l'ora della nanna era già trascorsa da tempo.

Manson gli sorrise con aria incoraggiante, scuotendo la testa e fissando i monitor. «È la pestilenza, Wayne. Ho tentato di bloccarla, ma è qui, alle porte della città...»

«Mr president...» Wayne cercò di sottrarsi all'effetto mesmerizzante della pallina d'avorio che rimbalzava in mano a Manson. «La spedizione da Malibu, signore, l'avanguardia sarà qui tra un'ora.»

«Wayne? Buon Dio, ragazzo, lo so!» Manson lo squadrò, come se Wayne fosse un robot difettoso. Armeggiò con una serie di tasti inseriti nel piano del tavolo, seguendone con le dita i contorni familiari, come un cieco che si consolasse sgranando un rosario. «Guarda, Wayne, puoi vederlo!

Ecco il tuo virus!»

Gli schermi dei televisori mostravano immagini in primo piano, trasmesse da una serie di telecamere piazzate in qualche punto dell'Interstatale 15. Emergendo dalla nebbiolina che precedeva l'alba, c'erano le unità avanzate della brigata di Malibu. Un plotone di marines, con tanto di elmetti mimetizzati, si spostava sotto la protezione del baldacchino del fogliame. Con le carabine automatiche pronte a far fuoco, i soldati facevano segnali a un bulldozer intento a liberare il sentiero dai tronchi di palmizi crollati a terra. Antenne di walkie-talkie ondeggiavano e vibravano; erano dieci, venti, poi cento uomini. Apparve una colonna di jeep, schiacciando cadaveri di uccelli e pipistrelli, poi un carro armato che spiaccicava la carcassa di un alligatore, annerita dal fuoco. Dal comportamento cauto ma sicuro delle truppe, era evidente che appartenevano a una forza militare addestrata e disciplinata, dotata di veicoli alimentati dalle piccole scorte di benzina di Pearl Harbor, gelosamente custodite per decenni, proprio per emergenze come quella.

«Wayne...» Con un sussurro, Manson allungò sul tavolo un braccio costellato di chiazze luminose, per un attimo sembrò un vecchio, triste uomo saggio che chiedesse rassicurazioni. Ignorandone il corpo afflosciato, Wayne tentò di riprendersi, e ricordò il sogno americano che avevano condiviso. Come poteva salvare Manson, prima che questi scatenasse i suoi elicotteri assassini sulle forze in avanzata? Senza quegli schermi televisivi, Manson sarebbe stato cieco quanto Re Lear, e altrettanto folle.

«Mr president...» Wayne si alzò, sperando di calmare Manson e poi condurlo in qualche tranquillo appartamento dell'albergo, «Sarò io ad aver cura di lei, signore.»

«Paco!» Manson evitò il contatto, disgustato dagli indumenti di Wayne intrisi di sudore. Una smorfia di repulsione gli contorse le labbra, mentre Paco, fatto un passo avanti, spinse Wayne di nuovo sulla sedia. «La pestilenza, Paco, c'è un solo modo per distruggerla. Si deve bruciarla usando frammenti di sole...»

Con una torsione del polso, quasi se gettasse nella tazza del gabinetto qualcosa di osceno, Manson lanciò la pallina d'avorio nella ruota della roulette. La candida sferetta ruzzolò nella conca vorticante, ombra che attraversava, come un missile, il soffitto della Sala della Guerra. Per la prima volta, Manson volse la schiena ai monitor, si protese sui tasti di comando, esplorando con la punta delle dita le morbide sporgenze. La pallina sormontò, discese l'orlo della ruota, saltellò, esitò, poi si fermò bruscamente

annidandosi nella casella con il nome di una città.

Manson si incurvò a guardare, come un miope, con un sorriso estasiato. In un qualche punto della sala i servo-comandi elettronici ticchettavano e frusciavano.

«Minneapolis paga...» Con noncuranza, col tranquillo orgoglio di uno sprezzante inventore, Manson fece ruotare la sua sedia. Uno dei sei missili Cruise aveva alzato la cresta, là nella radura della giungla. Le ali tozze e le pinne di coda si erano aperte, il cingolato aveva ruotato goffamente, allineando la sua rampa a un angolo più accentuato verso il cielo a oriente. I bracci di innesco fissati ai razzi di lancio attorno alla coda del missile si erano allargati. Un attimo, qualche attimo di fiammata accecante, e, in un uragano di vampe e di fumo, il veicolo accelerò. Ascese nel cielo di primo mattino, seminando una scia, una immensa piuma di vapore dietro di sé. I razzi ausiliari, esauritisi, si distaccarono e caddero. Ad ali spiegate, il missile si stabilizzò a seicento metri. Già i radar di scandaglio a terra, piazzati sul suo naso sensibile, stavano leggendo i profili delle vallate nella giungla, evitando una cresta affilata come un rasoio, selezionando l'argentea direttrice di un fiume.

Wayne seguì sullo schermo il missile, ammirandolo, quasi a incitarlo nel suo viaggio. Il Cruise stava alterando la propria rotta, posto davanti all'impenetrabile baluardo delle Montagne Rocciose, ma poi si sarebbe fatto strada tra le selle e gli abissi, avrebbe seguito il letto asciutto del Rio Grande, per poi volare paziente e disciplinato attraverso i grandi deserti del Kansas e del Nebraska, ubbidendo alle sue istruzioni, fino a varcare il confine dello Iowa e a raggiungere il bersaglio: la vuota città di Minneapolis.

La telecamera sul punto di lancio lo seguì per un ultimo tratto, un puntino dorato nella luce dorata del mattino. Manson si rialzò esultante, annuendo in direzione di Paco.

«Avanti, Paco, tocca a te!» Ma il giovane messicano scosse la testa, il viso rimpicciolito dalla circonferenza del casco. Manson guardò speranzoso Wayne, e lo sollecitò. «Wayne, e tu, ragazzo mio? Il destino d'America nelle *tue* mani, che ne dici? Non posso offrirti Duluth o Seattle, ma tenta la fortuna con Memphis e Chattanooga, e avrai fatto un'opera buona, aiutando a liberare il mondo dalla pestilenza...»

Wayne si protese sulla ruota illuminata, stringendo in pugno la pallina d'avorio. Seguì lo sguardo nervoso di Paco rivolto alla mappa dell'America. Il Cruise proseguiva nella sua corsa, regolare ma lento, e il suo motore leggero, ma alimentato con efficienza, trasportava la sua testata a poco più

di 500 miglia all'ora. Gli sarebbero occorse cinque o sei ore per superare il labirinto delle Montagne Rocciose e raggiungere Minneapolis. In tempo, forse, per irradiare i codici di richiamo o per istradare l'uccello esausto verso il Mississippi.

«Wayne — non smollarti, adesso! Ricorda, la Società Aeronautica Hughes progettò questi Cruise...»

«Giocherò, Mr president.» Wayne evitò gli occhi eccitati di Manson. Gli schermi del monitor sull'Interstatale 15 mostravano una colonna di sei carri armati che procedevano affiancati da truppe di fanteria. Le strade del centro di Las Vegas erano deserte. La luce grigia dell'alba rivelava viluppi di filo spinato, posti di blocco abbandonati, Buick bruciate. Le forze d'invasione sarebbero arrivate presto, ma sarebbero occorse ore interminabili per scovare Manson in quella giungla di alberghi. E intanto gli elicotteri senza pilota avrebbero potuto distruggere tutta la colonna sopraggiungente, mettendo in fuga disordinata i pochi superstiti...

Un ricognitore sorvolò il padiglione dello sport. Manson parve non farci caso, intento com'era a giocare le sue ultime mosse in quella cinematografica Sala della Guerra. Paco indugiava nell'ombra, alle spalle del suo padrone di un tempo, in dubbio nella sua fedeltà a Manson, ma ancora troppo esitante perché Wayne potesse fare affidamento su di lui.

E Wayne si erse, sfoggiando deliberatamente il più smagliante dei sorrisi. Agitò la pallina nel cavo della mano, mentre Manson dilatava gli occhi pregustando gioia. Avrebbe giocato, avrebbe eliminato i cinque Cruise restanti, inviandoli inoffensivi sulle città vuote della pianura deserta, prima che Manson riuscisse a scatenarli sulle navi della spedizione.

«Giocherò St Louis, Mr president» dichiarò. Abbiamo avuto momenti difficili là. St Louis, allora, sulla Strada della Grande Pestilenza...»

Due minuti più tardi, quando la pallina ebbe trovato la sua nicchia e i servo-comandi ebbero trasmesso i loro segnali dalle dita felici di Manson alla piazzola di lancio nella giungla, il secondo Cruise intraprese il suo lungo viaggio verso le rive del Mississippi.

29.
Conto alla rovescia

Mobile... una piuma di vapore di scarico supersonico, un rabbioso rollìo su per la rampa metallica, e una bomba assassina che si trasformava in un'aggraziata fulminea imbarcazione a solcare il cielo.

Fort Worth... una vampata di fiamme furibonde. Mentre i detriti luminosi cadevano sulla radura nella giungla, Wayne vide un altro messaggero alato, latore del proprio piccolo sogno di sole.

Columbus... ara e pappagalli che rotolavano morti giù da una fumante rampa di lancio, mentre in alto un uccello metallico si liberava dai legami, e si dirigeva rabbiosamente verso le Montagne Rocciose.

Tampa... una veloce galoppata sopra la foresta tropicale dell'Arizona, verso Tucson ed El Paso sul confine messicano, e poi la lunga sorvolata attraverso il deserto texano, a puntare su New Orleans, scavalcando il mare fumante e piombando su quella città del Golfo.

L'ultimo Cruise era partito.

Sfinito, Wayne si appoggiò con una spalla al tavolo, e osservò la ruota della roulette che ancora girava, chiazzandogli le mani con i nomi delle città sotto bersaglio, le città di quell'America che egli aveva un tempo sognato di riportare alla vita. Adesso sapeva la fonte di quei "terremoti" anomali che avevan fatto fuggire gli indiani dai loro territori di caccia. Manson aveva sperimentato la sua Sala della Guerra. Quell'enorme conca di cristallo parlava di morte e del passato, anziché del futuro e di promesse. Miracolosamente, Wayne, col suo primo colpo, aveva centrato St Louis. Ma perlomeno le sei città erano deserte, le bombe da 100 kiloton avrebbero provocato danni modesti, raso al suolo qualche isolato vuoto da anni. E la pallina d'avorio aveva mancato sia Washington sia New York — le tribù degli aborigeni americani dovevano ancora essere accampate al sicuro sul Mall, all'esterno della Casa Bianca.

«Bene, Wayne, una media apprezzabile, la tua. La Casa è stata lieta di pagare le puntate. St Louis, Fort Worth, Tampa, tutte e tre stanno per ricevere la benedizione...»

Manson si rilassò sulla sedia, la testa ciondolante sul corpo d'Arlecchino, lo sguardo fisso sui nomi che tuttora disegnavano sul suo torace nudo l'intreccio delle loro grafie. Per un'ora, alternandosi a Wayne nel lanciare la pallina dentro la ruota vorticante, Manson si era sprofondato in un'euforia sempre più accentuata, gli occhi fissi sui missili che fiondavano dalle rampe di lancio puntate al cielo. Con l'ultimo lancio, era parso appena cosciente, un guardone più che appagato da quell'eccesso di violenza teleripresa.

Wayne gli aveva dato corda, sorvegliando in continuazione gli schermi dei monitor. Una telecamera piazzata sul Mint Hotel zumava adesso ansiosamente sul centro di Las Vegas, ora affollato. Le jeep e i carri armati della

colonna di Malibu erano parcheggiati in fila lungo Fremont Street. I loro equipaggi si stiracchiavano gambe e braccia, si toglievano elmetti e walkie-talkie, drappeggiavano i cofani delle macchine con le cartucciere delle munizioni. Si avventuravano lungo i marciapiedi, allontanando a calci i rottami di vetro, evitando le carcasse delle giraffe e delle pantere. Indugiavano a guardare, nella limpida luce mattutina, le mute facciate degli alberghi e dei casinò, ovviamente inconsapevoli che quella derelitta città nella giungla era stata, fino a poco prima, la capitale occidentale degli Stati Uniti.

La spedizione di Phoenix arrivò di lì a poco, una brigata mista di soldati in uniforme, ausiliari indiani e predoni messicani in improvvisate divise arraffate nei magazzini esistenti nella zona del Lago Mojave. La colonna di jeep, di semicingolati, di polverose Pontiac e Chrysler, e un carro funebre requisito, carico di bottino, sbucarono dalla Boulder per invadere Fremont Street, parcheggiando dietro i carri armati di Malibu. Uomini circospetti e barbuti, in ampi caffettani e stivaloni alti, le bandoliere incrociate sul petto sotto i giubbotti di cuoio, fraternizzavano cordialmente con le truppe di Malibu. Mercenarie della tribù delle Divorziate, rosse sciarpe in testa e candidi costumi da Palm Beach e pistole dal calcio argentato infilate nella cintura, si arrampicavano sui carri armati per abbracciare gli imbarazzati piloti e radio-operatori.

Infrangendo col calcio del fucile le vetrate, i soldati sciamavano, come vandalici turisti, nei bar e nei casinò. Già i primi timidi componenti della milizia giovanile di Manson stavano uscendo dai loro nascondigli sotto i tavoli da gioco, ancora troppo inebetiti per rispondere alle amichevoli domande degli stupiti ufficiali delle forze d'invasione. Con le mani sulla bocca, gli imberbi guerrieri accennavano col capo all'immagine al laser del primo Charles Manson che indugiava nel cielo sopra Las Vegas, e ai due elicotteri robotizzati, adesso inerti sulle loro piazzole d'atterraggio in cima ai lontani alberghi, il Sands e il Paradise.

Ridendo, uno dei predoni scaricò una raffica della sua automatica contro l'immagine torva che campeggiava nell'aria. Chiaramente, ogni componente delle due spedizioni dava per scontato che il Signore della guerra o capo-bandito, già padrone di Las Vegas, fosse fuggito sulle colline, e si nascondesse, assieme agli ultimi fedeli, in qualche punto dei giardini d'orchidee nella Valle della Morte.

Nessuno si rendeva conto che Manson li stava spiando dalla sua Sala della Guerra nel Caesar's Palace, chiocciando come un vampiro prosciuga-

to di sangue, nell'esaltante prospettiva della prossima vittima. Perché, perlomeno, i Cruise erano partiti.

«Mr president, si svegli! Stanno per ucciderci!»

Paco si fece avanti, indicanto gli schermi. Sconvolto dalle immagini che aveva davanti, il giovane tremava di rabbia. Sollevò la pistola, in procinto di sparare contro quegli intrusi che violavano il regno elettronico del suo Signore, i distruttori del suo personale sogno di un impero pan-messicano.

«Aspetta, Paco... ragazzo mio, c'è un problema» mormorò Manson pianamente, per nulla preoccupato da tutta quella attività. Un piccolo aereo stava atterrando sul Las Vegas Boulevard. Un monoplano dalle ali snelle e la carlinga verniciata a strisce, che arrivava dal cielo controvento, e toccava terra in uno spazio esiguo, poco più della sua lunghezza. Rullò zigzagando tra le carogne degli animali e le auto bruciate, per fermarsi di fronte alle colonne di veicoli parcheggiati in Fremont Street.

Ne scese un colonnello in tuta mimetica, evidentemente il comandante della spedizione Phoenix, che salutò militarmente la sua composita forza. Mentre veniva attorniato dai suoi barbuti ufficiali e dalle bianco-vestite Divorziate, egli scrutò le malconce facciate del Golden Nugget e dell'Horseshoe. I suoi freddi occhi si spostarono quindi sull'immagine al laser dello psicopatico, da gran tempo dimenticato, che riempiva il cielo. Dedicò una rapida occhiata ai due elicotteri, immobili come cartelloni pubblicitari sul tetto del Sands e del Paradise. Forse era una figura nuova per i suoi stessi mercenari, ma Wayne aveva già riconosciuto la faccia aggrondata e temprata dalle intemperie sotto la visiera del berretto.

Steiner!

Quindi, il capitano dell'*Apollo* aveva sconfitto il deserto che attorniava Dodge City. L'ultimo ricordo visivo era di lui che si allontanava da Boot Hill, per seguire i fantasmi dei giganteschi eroi che gli facevano segno di procedere verso ovest, verso la morte in quella landa calcificata. E adesso Steiner sorrideva, nel cuore derelitto di Las Vegas! Wayne fu assalito da una vampata di ostilità, quello stesso sentimento di sfida che lo aveva spinto ad assumere il comando della missione *Apollo*. Se solo il capitano di marina avesse potuto rendersi conto di quello che Wayne e Manson avevano concretato, di quanta vita avessero riportato in quelle desolate giungle del Nevada, e che il giovane clandestino era stato nominato vice presidente! Un'autorità forse utilizzabile nei confronti di Steiner, per salvare ciò che rimaneva, per concludere un armistizio con le forze d'invasione?

«Wayne, ragazzo mio...» Manson lo stava scrutando con occhi sornioni.

«Direi che è ora per l'ultimo colpo.»

«Ma, Mr president...» e Wayne accennò alle sei rampe di lancio vuote inquadrate dai monitor. «Abbiamo giocato con tutti i missili Cruise.»

Ghignando, Manson scosse il pollice eretto, senza voltarsi. La sua pelle scolorita era marcata da solchi rossi, là dove s'era grattato nel tentativo di cancellare i nomi delle città. Per un attimo, parve un sacerdote azteco pronto a scarnificarsi. «Ce n'è rimasto ancora uno, Wayne, il più grande di tutti. Il Titan, tutto da giocare.»

Wayne scosse la testa, guardando lo schermo alle spalle di Manson. Il Titan riposava solenne sul suo semicingolato. Quell'enorme mostro senza ali, con la sua testata da 500 kiloton, così differente dai più aerei Cruise, poteva ascendere oltre la stratosfera e poi tuffare la propria parabola urlante a radere al suolo un'intera città, nello spazio di tre minuti dal lancio. Wayne prese in mano la pallina d'avorio, consapevole che Manson lo stava osservando in modo strano, con due occhi fattisi d'improvviso vigili e accesi, che contrastavano con la bocca umida e dolente. La roulette ruotò nel suo giro di morte, gettando sulle pareti della Sala della Guerra la sua rete di città, come un volo di lucciole. Con un colpo di fortuna, forse poteva uscire San Francisco, la città cui il recente passato aveva riservato distruzione, una città ignorata quanto l'antica Ur, demolita più d'una volta da una successione di terremoti man mano che la faglia di San Andrea riversava sul Pacifico il suo tremendo fardello.

Wayne gettò la sfera...

Zero.

Guardò la pallina roteare nella conca illuminata della roulette, rimbalzare e annidarsi, inerte, nella sua nicchia vuota. A cui non corrispondeva alcuna città!

«Mr president,» esalò con un sospiro di sollievo «lì non c'è niente, nessuna città...»

Manson ridacchiò affabile, il chiocciare di un prestigiatore che ha appena ingannato un piccolo innocente.

«Con lo zero vince la Casa, Wayne.»

Già stavano ticchettando i servo-comandi, relè scattavano, un generatore non lontano pulsava. Già le dita s'eran posate sulla consolle dei comandi. Una debole spuma di vapore usciva da un portello d'alimentazione nel ventre del Titan. Mentre il cingolato ruotava e ansimava nella radura della giungla, il grande razzo si poneva in verticale, quasi puntandosi su...

«La Casa? Quale, signore? La Casa Bianca?»

Manson ridacchiò di nuovo. «In un certo senso. Questa Casa, Wayne. Las Vegas. La Casa vince sempre, alla fine.»

Manson si ritrasse dal tavolo, come se il gioco fosse già terminato. Girò lo sguardo lungo le pareti della Sala della Guerra, sugli schermi del monitor con le loro immagini di Las Vegas — i soldati a fotografarsi a vicenda davanti al Golden Nugget, i giovani miliziani che si aggiravano tra i carri armati e le jeep, Steiner attorniato dalle bianco-vestite Divorziate, ma più attento all'immagine al laser dello psicopatico che ondeggiava nel cielo. Una donna bionda, in camice bianco, correva verso di lui, tra la viscida poltiglia degli uccelli morti. Rilassandosi contro lo schienale, Manson appariva, per la prima volta, del tutto in pace con se stesso e col mondo. Non la minima traccia di tensione sul suo viso enfiato, uno stanco ricco anfitrione felice di vedere che gli ospiti stavano divertendosi.

Ma Wayne non sentiva altro che i servo-comandi muoversi nelle loro sequenze selezionatrici. Sbuffi di vapore si sprigionavano dal Titan, ora in posizione di lancio. I suoi serbatoi erano adesso lavati col vapore, ventilati, le manichette d'alimentazione aspettavano pronte a pompare nel ventre del mostro ossigeno liquido e cherosene. I bracci di strumentazione si protendevano dall'armatura della rampa e ancoravano il naso conico, sensibili dita inserivano le matite elettroniche nei sezionatori del sistema di guida, al di sotto della testata, un flusso di tensioni codificate investiva i circuiti di innesco della bomba nucleare, selezionando — così calcolò Wayne — una spinta di elevazione a trecento metri sopra il centro di Las Vegas, su uno zero-terra dove Steiner e Anne Summers stavano abbracciandosi, seminascosti da un'ala dell'aereo parcheggiato.

Scosso e indispettito da quell'esibizione di affetto, Wayne afferrò la pallina d'avorio della roulette, quel soddisfatto, pretenzioso passeggero a cavalcioni del suo zero.

«Mr Manson! La ruota era truccata! St Louis...»

«Wayne, davo per scontato che tu lo sapessi. Siamo uomini di mondo, noi — del mondo a venire, guarda caso...»

Manson sorrise amabilmente dalla sua sedia, invitando Paco a unirsi al piccolo trucco. Paco gli era alle spalle, rigido, gli occhi che evitavano di fissare gli schermi del monitor, la pistola serrata contro il petto. La sua faccia era priva di espressione, e stranamente invecchiata, quasi egli ve l'avesse costretta con un disperato sforzo di volontà. Wayne giudicò che il giovane messicano avesse preso la sua decisione di schierarsi dalla parte di Manson sino all'ultimo, pronto ad assistere alla totale distruzione di Las

Vegas e dei propri sogni di un regno pan-americano, piuttosto che alla sua occupazione da parte dei barbari venuti dall'Est.

«Mr president, lei non deve rinunciare.» Wayne toccò la mappa degli Stati Uniti. Un nuovo sole era sorto sul Nevada, una nova pulsava nel vertice sud dello Stato. «Ha lavorato così duramente, non può distruggere tutto, adesso. Mr Manson, mi fornisca i codici di richiamo e di chiusura.»

Manson sollevò le mani, palmo in avanti, felice del gioco di lucciole sul proprio corpo nudo. «Non esistono, Wayne. I sistemi di lancio del Titan sono totalmente ermetici nel missile. Non preoccuparti, il conto alla rovescia richiederà tre ore, abbiamo tutto il tempo di rilassarci qui. Potremo parlare insieme della nostra sublime avventura, di tutte le cose che tentammo di fare...»

«Mr Manson!» Wayne tentò di sospingere via Paco, ma il messicano lo ricacciò indietro, duro in viso sotto il casco. Wayne indicò le liete immagini sul video: Steiner e Anne Summers a braccetto, che camminavano sereni tra i soldati, le mercenarie bianco-vestite che lanciavano fischi ammirativi a McNair che zoppicava sulla gamba bendata, sostenuto da Pepsodent. E c'erano anche Heinz, GM e Xerox, tutti e tre insaccati in pellicce troppo larghe, una famiglia di orsi a spasso con un orsacchiotto minuscolo. «Mr president, dobbiamo andarcene, signore, dia il segnale perché tutti si allontanino, si mettano in salvo. Siamo appena in tempo.»

«Calma, ragazzo mio.» Manson intrecciò le mani sul ventre e assunse un'aria da Buddha. «Non mi piace vederti frenetico. Ricorda dove siamo, onora le virtù dell'antica Roma — dignità, orgoglio, stoicismo di fronte alla morte. Sapevamo che un giorno o l'altro la pestilenza sarebbe arrivata sin qui, e adesso giocheremo il nostro ruolo in una modesta operazione di bonifica. Puoi andarne orgoglioso, Wayne, sei un vero americano...»

«Non lo sono!» Wayne afferrò lo schienale della sedia di metallo. Urlò raucamente: «Non sono americano. Non uno vero, comunque, e non lo sono mai stato!».

«Wayne...?» Manson appariva sinceramente stupefatto. «Ragazzo mio, guarda quello che siamo riusciti a realizzare qui...»

«Mr Manson, è stato tutto un'illusione. Questi sogni sono morti già cent'anni fa! Tutto quello che abbiamo fatto è d'aver costruito il più grande spettacolo di cartoni animati del mondo. Non sono un americano vero, non come GM, Heinz e Pepsodent...» Wayne rabbrividì a se stesso, scuotendo la testa agli anni perduti. «Infatti, se dovessi dire chi ero, ebbene... *"Ich bin ein Berliner"*.»

Il sorriso di Manson scomparve, due duri occhi dominarono la faccia carnosa, socchiudendosi per mettere a fuoco la scena. «Un berlinese, Wayne? Credevo fossi nato e cresciuto a Dublino...»

«Un berlinese onorario» gli confermò Wayne, con decisione, accettando il verdetto che si autoimponeva. Si protese sul tavolo e bloccò la conca della roulette che ancora girava. «Sì, sono berlinese, di tipo speciale. E avrebbero dovuto chiudermi a Spandau, assieme a lei...»

Manson si eresse sulla sedia, guardando Paco, a cui indicò la roulette ora immobile. Quindi prese a guardarsi il torace. La sua pelle baluginava sotto la matassa di nomi delle città non più in movimento. E Manson si grattò quei riflessi, quasi fossero pustole, con un furore demenziale. Già la smorta epidermide era maculata di chiazze sanguigne. Milwaukee sanguinava sulla sua spalla destra, Chattanooga trasudava di rosso sulla sua gola, Kalamazoo e South Bend erompevano di sotto le ascelle, Buffalo si contorceva sull'inguine.

«Paco! Fa' girare la roulette!»

Wayne sollevò in alto la sedia di metallo. Manson era chino sul tavolo tentando di avviare la ruota numerata. Mentre il giovane messicano si protendeva in avanti, incerto sull'aiuto da fornire al padrone, Wayne calò la sedia, colpendo Paco sulla testa. La pistola ruzzolò sul pavimento tra il groviglio dei cavi dei televisori. Wayne gettò via la sedia e si lanciò verso le porte. Stava armeggiando con le complicate chiusure, quando udì una breve raffica di automatica sulla parete di fianco. Frammenti di plastica lo colpirono in faccia. Fece in tempo a girarsi per avvinghiarsi con Paco, che si era rialzato, la guancia tumefatta. Wayne sentì la pistola abbattersi sul proprio collo, e cadde a terra, tra una pioggia di lucciole e la danza arlecchinesca di un'America impazzita.

30.
Plotone d'esecuzione

Era in ginocchio, rasente alle porte sprangate della Sala della Guerra, con il polso sinistro ammanettato alle gambe della bronzea statua di un giocatore di tennis, gambe che costituivano le maniglie. La conca della roulette era adesso buia, l'unico chiarore veniva dagli schermi dei televisori e dalla mappa murale al di sopra del tavolo. Pistola in pugno, Paco era di guardia a fianco di Manson, il quale era curvo sulle consolle di comando degli elicotteri robotizzati. Gli copriva le spalle il giubbotto mimetico del

giovane messicano.

Nello schermo del monitor, il Titan campeggiava sulla sua piattaforma di lancio, nella radura della giungla. Il missile era avvolto di vapore in condensa, il naso a cono incappucciato da una rete di sezionatori e cavi di innesco. Wayne aguzzò gli occhi nel buio per decifrare l'orologio pilota. Tra meno di due ore, il Titan sarebbe partito per la sua breve ascesa nella stratosfera, per poi girare di 180° e far sfolgorare quella vecchia città del gioco d'azzardo con una luminaria che nemmeno i suoi fondatori avrebbero mai potuto immaginare.

Le dita di Manson si muovevano destramente sui tasti di comando, come quelle di un chirurgo che disponesse in ordine gli strumenti in una sala operatoria. Calmo, adesso, dimentico del suo attimo di panico, osservava i soldati invasori con occhi astuti e circospetti, lieto di vedere quegli uomini piacevolmente dediti a saccheggiare bar e casinò.

Ma le pale degli elicotteri *Odio* e *Amore* stavano vorticando nel cielo, ruote di preghiera di una sinistra macchina religiosa. Mentre i primi soldati stupiti alzavano gli occhi dalla soglia degli edifici saccheggiati, Manson prese a parlare in un microfono. La sua voce non era udibile entro la Sala della Guerra, ma i frammenti, ingigantiti dagli altoparlanti, rimbombavano sulla città, tambureggiando sul tetto del padiglione sportivo. I soldati e i mercenari si fermarono, naso all'insù, sorpresi dal ronzìo minaccioso che pareva sgorgare dall'immagine al laser di Charles Manson.

«... Vegas... adesso zona infetta... urgenti misure sanitarie... operazione di bonifica... non cercate di evacuare... un cordone sanitario... due ore...»

Il notiziario televisivo continuava, un ultimatum delirante. Ovunque, centinaia di soldati stavano consultando i loro orologi, frutto di saccheggio, come turisti colti in flagrante da un'ispezione ben programmata. Un gruppo di ufficiali emerse dal Golden Nugget, le mani piene di dollari d'argento, subito lasciati cadere per terra, mentre i visi si sollevavano verso il cielo e le bocche si aprivano in stupefazione. Steiner corse lungo Fremont Street, segnalando perché tutti tornassero sui loro veicoli. Poi spinse Anne Summers e lo zoppicante McNair al riparo, dentro l'atrio del Mint.

Già la voce di Manson veniva soffocata dai motori dei due elicotteri in decollo dai tetti del Sands e del Paradise. Allorché Manson abbassò il microfono, Wayne saggiò la robustezza delle caviglie d'ottone del giocatore di tennis. Gli occhi fissi sugli schermi, vide i due elicotteri avvicinarsi e sorvolare a bassa quota la Strip con i loro pattini rasenti i tetti dei casinò. Si muovevano in rigido tandem, le pale del rotore a frullare nell'aria, razzi

e mitragliatrici a bersagliare gli incustoditi veicoli sottostanti. Jeep e semicingolati si afflosciavano sulle ruote sgonfie, pennacchi di vapore scaturivano dai radiatori, parabrezza esplodevano come bersagli di vetro. Serbatoi in fiamme, pozze di benzina incendiata disseminate sulla strada. Le truppe si sparpagliavano, sparando con le pistole e le carabine dagli ingressi degli alberghi.

Gli elicotteri si avventarono su Fremont Street, i pattini a lambire le torrette dei carri armati, i mirini fissi sul ricognitore parcheggiato. Il lavoro delle mitragliatrici fu breve, il fragile aereo fu dilaniato da una vampata di fuoco che ne ridusse le ali troncate e la fusoliera in un ammasso di fiammiferi incandescenti. Paghi del successo del loro primo attacco, i due elicotteri ripresero quota, allontanandosi in un ampio circuito della città, pronti per un secondo passaggio sui veicoli allo scoperto.

Per i successivi quindici minuti, continuò l'azione sporadica dei due elicotteri sul centro di Las Vegas, all'attacco di una jeep isolata o di qualche blindato che annaspasse alla cieca lungo le vie. Manson, davanti alle sue consolle irte di tasti, spiava la distruzione delle forze di Malibu e di Phoenix attraverso le immagini delle telecamere a bordo degli elicotteri. Di quando in quando sostava per accertarsi che il Titan, sulla sua rampa di lancio nella radura, continuasse la lunga fase preparatoria. Appollaiato sulla sedia, azionava i comandi, quasi fossero le manopole di un flipper. Sembrava non avvedersi di Paco, di Wayne e tantomeno della stessa Sala della Guerra. Guardandolo, Wayne aveva l'impressione che, dopo il suo lungo viaggio, Manson fosse diventato giovane un'altra volta, che non fosse più a Las Vegas, e stesse tornando a Spandau. Era l'adolescente criminale nella classe di terapia occupazionale, intento a un complicato videogame con i suoi elicotteri, ansioso di ricorrere a qualsiasi mossa prima che l'ICBM segnalasse l'ultimo attimo.

Quand'ebbe momentaneamente esaurito i bersagli, Manson ricondusse gli elicotteri sulle loro piazzole in cima agli alberghi Sands e Paradise. Prese di nuovo il microfono e riattaccò il suo notiziario, cicerone turistico ben soddisfatto del comitato di ricevimento fornito ai visitatori di quella Disneyland, la massima attrazione del mondo. Wayne ne udiva la voce rimbombare sulle facciate degli alberghi della Strip, poteva vedere sugli schermi del monitor i soldati e i mercenari stupefatti con le armi in pugno, sulle porte dei bar e degli atri degli hotel.

«... ecco le ultime notizie sul Titan... sarete lieti di apprendere che mancano esattamente un'ora e diciassette minuti... questo è il grande spettaco-

lo, cari ascoltatori, il grande finale trasmessovi in diretta dalla Grande Ruota nella Sala della Guerra... l'unico gioco cui tutti dovete partecipare, quindi nessuno lasci la città...»

Ridendo a se stesso per quella beffarda imitazione di telecronista, Manson trovò una posizione più comoda sulla sedia. Degnò di un'amichevole pacca sul braccio Paco, un gesto rassicurante che il giovane messicano parve ignorare, immobile nella sua espressione impenetrabile. Wayne si alzò in piedi, tendendo al massimo le manette sul polso per poter vedere gli schermi al di sopra delle spalle di Manson. L'orologio continuava a scandire il conto alla rovescia del Titan, ma nulla accadeva. Nessun tentativo sembrava aver luogo per sferrare un attacco da parte delle truppe sulla Strip. Ovviamente, Steiner e il comandante della spedizione da Malibu si erano resi conto d'essere intrappolati in Las Vegas, che gli elicotteri-robot avrebbero annientato il lento avanzare delle jeep e dei semicingolati. Chiunque avesse cercato di evacuare a piedi non avrebbe avuto il tempo di sottrarsi alla zona di radiazioni mortali del Titan. La pioggia di neutroni avrebbe martoriato il morbido tessuto della giungla su un raggio di cinque miglia. Erano tutti imprigionati lì, sotto l'immagine al laser dello psicopatico nel cielo, la deità tutelare di Manson, senza alcuna idea di dove si trovasse il posto di comando di quel folle Signore della guerra.

«Paco...!» Manson si irrigidì, di colpo allerta, ma incerto. Gli occhi fissi sugli schermi del monitor, fece segno al giovane messicano di avvicinarsi. «Che stanno facendo, Paco? Tentano l'ultima mossa di un gioco tutto loro...»

Le sue mani si posarono sulle consolle di comando degli elicotteri. Vi fu un ringhio gutturale, le pale dei rotori si attivarono e i due robot alati si sollevarono in aria.

Lungo la Strip avanzava una strana processione di una quarantina di podisti, in riga per tre. Malgrado le armi a spallarm e un comportamento vagamente militare, essi apparivano, a prima vista, una brigata di vecchi zoppicanti, dalle giunture scricchiolanti e il passo strascicato, un'accozzaglia di pensionati reclutata nei cortili e nei portici. Avanzavano ondeggiando, guidati da un uomo in parrucca incipriata e abito del diciottesimo secolo. I ranghi alle sue spalle indossavano indumenti un tantino meno annosi, severi colletti ad ali rovesciate e finanziere; solo quelli in retroguardia esibivano abiti del ventesimo secolo, sobri rigati e pettinati in tinta scura. Marciavano rigidamente, incorniciati negli schermi di Manson, senile milizia apparsa per sostenere un'improba battaglia contro gli elicotteri in

agguato.

Wayne li riconobbe immediatamente. Erano i presidenti-robot del dottor Fleming, ai quali il vecchio scienziato aveva dato ordine programmato di evacuare Los Angeles prima dell'attacco del Titan, e adesso erano in marcia lungo quella grande arteria per uscire dalla città. L'esplosione di neutroni avrebbe probabilmente divelto gli antichi costumi e l'epidermide di plastica mettendo a nudo i loro scheletri di metallo, ma forse ce l'avrebbero fatta a raggiungere l'Interstatale 15, seguendola sino alle colline di Hollywood.

Gli elicotteri rimasero sospesi dietro di essi, in attesa di scatenarsi, mentre le dita di Manson esitavano sui comandi. Sopra lo schermo del Titan era comparso un segnale luminoso: 59 min. e 59 sec. — i secondi che scandivano l'ultimo conto alla rovescia del missile. Toccando il braccio di Paco in un'improvvisa manifestazione di affetto, Manson spiava Washington guidare i colleghi a oltrepassare l'Holiday Inn. Sul viso di Manson aleggiava un sorriso caldo, quasi infantile, quasi fosse consapevole che quei bambolotti dagli snodi rigidi sarebbe stato tutto ciò che rimaneva dei propri sogni presidenziali.

Ma i presidenti avevano fatto alt davanti al Caesar's Palace. Un alt confuso e disordinato, Ford che urtava contro i talloni di Carter, per poi ruotare a destra per allinearsi. Washington, fronte all'albergo, aveva alle spalle gli altri, ignorando gli elicotteri che ronzavano minacciosi sulle loro teste. All'unisono i presidenti si irrigidirono sull'attenti.

«Paco...» Manson sollevò la testa, pareva che quello schieramento bellicoso di robot lo rendesse stupefatto e smarrito. «È un ultimo saluto. Ne sono commosso, Paco, veramente commosso. Il dottor Fleming si è ricordato di me. Dovremmo farli entrare...»

Si alzò, facendo segno a Paco di andare alle porte. Ma i presidenti erano tornati in vita. Armi puntate, partirono di corsa alle calcagna di Washington lungo lo stretto sentiero nella giungla che portava all'ingresso dell'albergo. Parrucche e colletti svolazzanti, si fecero sotto, caracollando nel trapestìo di piedi a far tremare il suolo. Alle loro spalle, all'incrocio tra la Strip e Flamingo Road, era apparso un carro armato. Da ogni parte, soldati in elmetto mimetico sbucavano attraversando le vie. L'urlo di rabbia di Manson, che si lanciava sui comandi degli elicotteri, fu coperto dalle raffiche della prima automatica che dal Castaways Hotel copriva l'attacco.

Il gruppo dei presidenti aveva raggiunto l'ingresso del Caesar's Palace, dopo una disordinata irruzione tra gli alberi. Con un ringhio aspro, il primo

degli elicotteri piombò alle loro spalle. Le sue mitragliatrici entrarono in azione, aprendo un solco tra i ranghi dei robot in redingote. Madison, Taft e Buchanan caddero sui gradini, le loro gambe tuttora a sparare calci. Un vorticoso Gerry Ford prese a roteare su se stesso sul sentiero, con le sue girobussole bloccate, e catapultò a terra Jackson e Van Buren. Carter partì di corsa e a testa bassa, a collidere con una vetrata dell'ingresso. Inquadrata da una telecamera nell'atrio, la sua faccia attonita si era irrigidita per sempre in un immenso, radioso sorriso. Però, mentre il secondo elicottero rombava al di sopra del baldacchino di verzura, martellando di raffiche le porte e sbriciolandole in una grandine di vetro, una ventina di presidenti aveva fatto irruzione nell'albergo. Incuranti dell'ostile accoglienza, essi si spintonavano per essere i primi, come una frotta di congressisti all'assalto del buffet. Dirigendosi verso il padiglione sportivo, si spiegarono a ventaglio tra i tavoli da gioco. Washington era ancora alla loro testa, impugnando un'antica rivoltella da duello. Dietro di lui, incalzavano Truman e Eisenhower, Hoover e Wilson e i tre Kennedy.

«Paco! Fermali! Bloccagli i circuiti!» Come un bimbo furibondo alle prese con una serie di giocattoli recalcitranti, Manson armeggiò con i tasti che controllavano gli elicotteri. Ma il giovane messicano stava fissando trasognato la fila degli schermi balenanti. Un ringhio rabbioso, e *Odio* e *Amore* si allontanarono, obbedendo al loro pilota automatico, per andare in stallo sopra le querce della foresta. Manson strappò la pistola a Paco ancora inebetito, e si girò a far fuoco contro le porte, contro i tonfi dei piedi presidenziali.

Wayne si appiattì contro i gradini, per quanto glielo consentiva il polso sinistro ammanettato alle caviglie d'ottone del tennista. Le armi automatiche già cantavano attorno a tutto l'edificio, e già i proiettili avevano infranto la mappa elettrografica dell'America, al di sopra della testa di Manson. Scalpiccio febbrile di piedi appesantiti, le porte che crollavano scardinate, proiettando Wayne riverso sugli scalini. La carica dei robot dilagò nel padiglione sportivo, i presidenti irruppero brandendo i loro fucili. Sostarono tutti assieme, come un pacchetto di mischia che, durante un incontro di football, concordasse lo sviluppo da dare all'azione, consentendo in pari tempo ai loro giroscopi direzionali di rinvigorirsi, e alle loro memorie di collimare con l'immagine da centrare: l'uomo nudo e muto che avevano di fronte.

Manson cadde in ginocchio di fianco alla sedia, e spiò con genuino terrore il semicerchio di presidenti, i quali, strisciando i piedi, gli si aggrup-

pavano intorno, quale consesso per nulla indulgente, ma autorevole. C'erano un freddo Jefferson, un sorridente ma livido Dwight Eisenhower, un deciso Truman, smanioso di liquidare subito la faccenda, un sofisticato Wilson e persino un sudato Nixon, assurdi tutti nella loro somiglianza fisica con la realtà.

Sollevando la pistola, Manson rinculò tra gli schermi televisivi, perché la loro luce rivelasse chi era. Abbassò gli occhi sul proprio corpo pallido, picchiettato da chiazze sanguigne, un adolescente stupito di trovarsi inguainato da un'epidermide senile, sorpreso con i suoi giocattoli dopo ore di terapia intensiva, ma ancora abbastanza avveduto da esibire un sorriso propiziatorio. Fece segno a Paco, che si era allontanato da lui e adesso era in piedi dietro il semicerchio dei presidenti, guardandolo con occhi calmi e distaccati.

«Paco, possiamo ancora...» Manson si rialzò e scivolò verso le consolle di comando degli elicotteri. Le immagini dall'abitacolo guizzavano irreali, una sequenza di tetti a volo d'uccello, una visione ondeggiante di carri armati e di uomini in corsa verso l'albergo assediato. Manson passò in furtiva rassegna la fila dei televisori, girò gli occhi su tutto lo scenario della Sala della Guerra sconquassata dai proiettili: occhi pieni di tristezza, come quelli di un bimbo quando il gioco è finito. Si girò verso i presidenti, lasciò partire un urlo di furore, e fece fuoco, mirando dritto la solenne figura di Washington.

Mentre i proiettili gli portavan via mezza faccia, Washington ebbe un sussulto e barcollò all'indietro. Una terza pallottola lo centrò nel petto, ma egli si raddrizzò, simbolico e autoritario, e sollevò l'antica pistola da duello, facendo segno con calma ai suoi colleghi. All'unisono, essi spianarono i loro fucili.

Ammaccato e scorticato dai piedi di metallo che gli erano passati sopra, Wayne udì a malapena le esplosioni. Il suo polso sinistro era ancora ammanettato ai frammenti del giocatore di tennis, la cui caviglia facente funzioni di maniglia s'era staccata dalla porta. Il giovane rotolò via dai piedi di Carter che, sorridendo, stava entrando per ultimo nella Sala della Guerra. In un angolo del pavimento, Manson stava annaspando, boccheggiava come un pesce finito in una pozza di sangue. Wayne si tirò in piedi. Quando i presidenti sollevarono di nuovo i fucili, sotto gli occhi di un impassibile Paco, Wayne arrancò giù per gli scalini e si rifugiò zoppicando nel casinò.

Soldati in completa tenuta di combattimento emersero tra i tavoli del blackjack, le armi puntate contro la testa di Wayne. Il quale andò loro in-

contro, troppo rauco e sfinito per dir loro di non sparare. Poi si fece avanti un uomo con un berretto con la visiera, e lo sorresse alle spalle con mani robuste.

«Wayne? Il dottor Fleming ci aveva detto che eri qui.» Steiner si interruppe per porgere orecchio agli echi degli ultimi spari nella Sala della Guerra. Scrutò in faccia Wayne, con un sorriso tutt'altro che ostile. «Rilassati, sei ancora tutto intero. Anzi, proprio in questo momento hai assunto la carica di Presidente degli Stati Uniti. Riesci a camminare? A tutti i costi dobbiamo uscire da Las Vegas, abbiamo meno di un'ora di tempo.»

31.
Il volo

Erano sotto la facciata derelitta del Golden Nugget. Nelle vie ora silenziose, piccole fiamme andavano serpeggiando tra le jeep e i semicingolati fumanti. Tranne il loro gruppetto e il missile di Manson, a Las Vegas non rimaneva più nulla. I soldati e i mercenari se n'erano andati sui veicoli ancora utilizzabili, portandosi dietro i feriti.

Mentre GM scrutava il cielo, col fucile puntato lungo la cresta dei tetti, Anne Summers e Pepsodent aiutarono lo zoppicante McNair a emergere dall'atrio del Mint. Steiner andò loro incontro con il carro armato, già pronto al centro di Fremont Street, con Heinz quale pilota, impegnato a tener su di giri il possente motore. Xerox era inerpicata sulla torretta, sfoggiando la sua splendida pelliccia, il bebè — incapsulato dentro un manicotto di zibellino — faceva capolino dal portello.

Steiner sostò nella via deserta, scrutando sconfortato i resti bruciacchiati del suo piccolo ricognitore. A dispetto della tuta mimetica, egli era più che mai il comandante di una nave, pronto ad affrontare i capricci del mare. Sotto il berretto di marina, la sua faccia aveva perso la profonda abbronzatura; l'uomo sembrava più giovane e poderoso. Aveva trascorso gli ultimi mesi nel mondo ombroso della foresta tropicale dell'Amazzonia, a riacquistare le forze dopo essere stato salvato dai predoni messicani venuti dal Rio Grande, e dopo essersi arrese alla constatazione di aver fallito nella guida della spedizione *Apollo* e al fatto di essersi praticamente infischiato del destino della nave. Aveva visto, nel cielo di Dodge City, l'immagine al laser, desumendo giustamente che gli esausti componenti della missione erano stati volutamente attratti nella ragnatela elettronica del regno di Manson. Non volendo correre il rischio di un immediato soccorso ad Anne

e a Wayne, aveva assistito all'arrivo delle auto a carbonella con a bordo McNair e i nomadi, e poi, da solo, si era spinto verso Amarillo, sempre di notte, per sfuggire alle telecamere-robot. In un punto dell'infinito bianco deserto del Texas occidentale, aveva dovuto arrendersi alla fatica e arrestarsi stremato, affamato e assetato, per essere salvato da un gruppo di messicani saccheggiatori, spintisi a nord sulla scia delle voci dell'El Dorado di Manson.

Durante la convalescenza a Phoenix, Steiner aveva ricevuto la visita degli emissari della flotta di Miami, i quali gli avevano offerto armi, veicoli e il ricognitore, a condizione che egli assumesse il comando di una seconda colonna d'invasione, al di là del fiume Colorado. Steiner aveva accettato, convinto ormai che era stato il proprio comportamento di lupo solitario a causare la morte di Orlowski e di Ricci, e che la propria illusione di conquistare un intero continente era non meno evanescente dei sogni confusi di Manson. Eppure, adesso, dopo tutto il calvario e gli stenti della lunga marcia, si trovava intrappolato dalla demenziale fantasia di un uomo, di gran lunga più esagerata e irrazionale di quelle che egli aveva concepite.

Steiner circondò le spalle di Anne con un gesto rassicurante, mentre la scienziata aspettava nervosamente vicino al carro armato.

«Ci restano trenta minuti, Anne, è ora di muoverci. Tutti gli altri se ne sono già andati. Dovrebbero essere ormai a venticinque chilometri da qui. Con un po' di fortuna, troveranno un sicuro rifugio da qualche parte.»

Anne abbracciò Wayne, accarezzandogli il polso scorticato. «Wayne, credevamo che ti fossi messo con Manson! Dov'è Fleming? Ci aveva detto che doveva radunare tutti quei suoi patetici figlioli. Hai idea di dove sia la rampa di lancio del Titan?»

Wayne, ancora troppo debole per parlare, scosse la testa. Mentre Anne gli teneva le mani, volse gli occhi sulle strade su cui egli stesso e Manson avevano imperato. Si rese conto che il tempo stava abbandonando Las Vegas come l'eco morente di un'ultima musica di un vecchio grammofono. Dopo i sogni e le fantasie che lo avevano irretito sino a fargli compiere la grande avventura di attraversare l'America, tornava adesso di nuovo il giovane clandestino, fraternamente consolato da questa efficiente professoressa, la donna che un tempo egli aveva pensato di fare la propria first lady. Ma era felice di vedere di nuovo Steiner, di assumere il ruolo di vice di quell'esperto navigatore, pur sapendo che il capitano nutriva poche speranze di riuscire a portarli in salvo. Allo stesso tempo, sentiva una strana lealtà verso Manson, nonostante il conto alla rovescia del Titan sulla rampa di

lancio in un punto imprecisato della giungla.

Echeggiò da lontano un fragore secco, una raffica di automatiche. A circa due chilometri dai sobborghi a nord della città, *Amore* e *Odio* stavano volando a casaccio sui boulevard deserti. I due elicotteri giravano in cerchio e si tuffavano come giocattoli impazziti, di quando in quando scaricando bordate l'uno contro l'altro. Il volto dell'ormai defunto psicopatico, Charles Manson, ghignava sempre dal cielo luminoso. Ma già l'immagine proiettata stava indebolendosi. Linee di scansione vibravano sotto la mascella, un cappio si serrava attorno al collo. Una stretta banda di interferenza attraversava gli occhi, e il ghigno sinistro cedeva il posto a una serie di occhiate terrorizzate a destra e a sinistra, come se la testa decapitata avesse capito di essere abbandonata lì in alto, nel cielo della città condannata.

Per l'ultima volta, Wayne guardò il Desert Inn, all'attico vuoto, già di Hughes, irto di antenne radio e televisive. Anche i due elicotteri avevano individuato l'albergo, e piombarono sull'edificio. Le mitragliatrici fracassarono le finestre dell'attico, e aprirono un solco rabbioso tra le antenne traballanti. Delusi, i due mostri si allontanarono dal bottino troppo insignificante. Sorvolarono il baldacchino della giungla, sparandosi a vicenda, litigiosi gemelli persi nel verde orizzonte del Sud.

«Wayne, abbiamo venticinque minuti...» Steiner aiutò Anne Summers a entrare attraverso il portello del carro armato. Heinz era ai comandi, con gli occhialoni calati sugli occhi, sollecitando le pesanti valvole del gas. Fumo nero defluiva dal tronchetto di scarico.

Steiner balzò a terra, mise un braccio sulla spalla di Wayne. «Vieni via, ragazzo... troverai altri sogni da costruire.»

Ma Wayne stava indicando verso il Convention Center. Galleggiante nell'aria del mattino avanzava una grande nuvola di libellule dalle ali evanescenti. Le loro delicate membrane palpitavano e tremavano come se sperimentassero per la prima volta la vivida luminosità del cielo. Si approssimavano in convoglio, sorvolando la Strip, una flotta di aerei di vetro, ognuno sostentato nel vuoto dalla minima carezza di sole. Erano dozzine di Alianti del Sole, affidati all'aria accogliente alla loro uscita dalle porte del Convention Center. Procedevano, enorme lampadario di cristallo tintinnante, palazzo di finestre trasportato sul palmo del sole. Sull'aliante di testa, sedeva ai comandi un estasiato vecchietto, il cui precario sediolo era sospeso tra una assurda ragnatela di fili d'argento. Le sue gambe, libere di penzolare nel vuoto, mimavano di quando in quando la pedalata di un ci-

clista sulla dirittura finale. Quando lo strano pilota scorse Wayne, lanciò un saluto festoso, che si perse nel tintinnìo sussurrante di milioni d'ali di cristallo.

Già Wayne aveva riconosciuto Fleming, il vecchio scienziato che scivolava sui raggi del sole. L'aliante di Fleming era seguito da altri cinquanta confratelli, assiemati in capricciose varianti, a due, tre e sei posti. I piloti erano tutti adolescenti, i volti luminosi nell'aria mattutina, gli ex miliziani di Manson. C'era Enrico ai comandi di un grosso biplano di cristallo, c'erano Chavez e Theresa co-piloti di un triplano a sei posti, simile a un diafano autobus, ragazzi di dodici e tredici anni alla guida esperta dei loro piccoli alianti di vetro, nella volata per raggiungere la coda del convoglio.

Sorvolarono il Caesar's Palace, ed Enrico si staccò dal resto della flotta e planò verso l'ingresso dell'albergo. Quando l'aliante rimase sospeso quasi a pelo del suolo, Paco sbucò di corsa dalla porta. Aveva disposto in riga per tre i presidenti, alla cui testa appariva adesso Eisenhower. A un comando di Paco, essi si mossero rigidamente giù per il viale d'accesso, alcuni zoppicando e ondeggiando, Ford in particolare, i cui dispositivi giroscopici funzionavano a intermittenza, e intrapresero la lunga marcia lungo la Strip verso l'Interstatale. Paco li salutò militarmente, si sbarazzò del casco giallo e corse all'aliante in attesa. Sgusciando tra i fili e i tiranti, si inerpicò sul sedile alle spalle di Enrico, mentre la grande libellula di vetro risaliva decisa in aria.

«Vengono a prendere noi! Anne, Wayne... lasciate il carro armato!» Steiner stava gridando a Heinz di spegnere il motore. «Tutti giù! Pepsodent, aiuta McNair! Xerox, butta via quella pelliccia... andiamo a raggiungere il sole!»

Il convoglio si avvicinava, nuvola cristallina in discesa sul Golden Nugget. Tutti quelli del gruppo di Steiner aiutarono McNair a scendere dalla torretta del carro armato, per poi sbracciarsi a salutare la dozzina di Alianti del Sole che si abbassava sulle loro teste. Uno scintillìo di ali riempì la via, riflettendosi nelle morte facciate dei vecchi casinò. Una lucente ruota panoramica calò dal cielo, le sue cabine di vetro ruotanti in una fontana di luce. Scendendo rasenti al suolo, i giovani piloti giostrarono i loro delicati velivoli tra le jeep e i semicingolati fumanti, attenti a non collidere tra i dollari d'argento e le cartucciere disseminate a terra. Il dottor Fleming cavalcava alla testa di quel circo giocondo, il bavero del suo camice da laboratorio sventolante come i bracci di un semaforo in convulsione. Sembrava anche più giovane dei ragazzi che aveva attorno, grinzoso pettirosso fuggi-

to di gabbia per bearsi dell'aria accogliente e libera.

Anne salì dietro al dottor Fleming, stringendolo alla vita per sostenersi, e lanciò uno strillo impaurito quand'egli fece risalire l'aliante, baldanzoso come un ascensore. Gli altri montarono al volo sulla flotta veleggiante, inerpicandosi a bordo tra l'intrico dei fili, novelli scalatori di pareti montane. McNair fu issato da Pepsodent, e si insediò tra la ragnatela dei fili argentei, spenzolando la gamba ingessata, per avviarsi nel cielo con un festoso sventolar di braccia. Xerox e l'infante decollarono sul triplano a sei posti, famigliola di giovani escursionisti nel trasbordo verso il sole. Pepsodent e Heinz si trovarono sollevati in aria alle spalle di una coppia di dodicenni. Steiner prese posto dietro Paco, a poppa dell'aliante pilotato da Enrico, aggrappandosi con le mani all'intrico di fili. Quando il vento caldo gli rubò il berretto a visiera e lo fece ruzzolare nella via sottostante, il capitano uscì in una risata senza rimpianti.

Ultimo fra tutti, Wayne attese il suo turno, ingobbendosi mentre il convoglio di vetro alato gli fluiva sopra la testa. In quel momento, era l'unico essere umano rimasto a Las Vegas.

«Ehi, tu... mica visto il presidente? Un giovanotto che chiamano Wayne?»

E seguì una risata che scendeva dall'aria. Il monoplano di Ursula gli ondulava sopra, con la punta dell'ala maliziosamente vicinissima. La bella miliziana chiocciò deliziata per aver fatto sussultare Wayne. Planò lungo Fremont Street, ricamando con l'ala destra un arpeggio giocoso tra le insegne al neon sulla facciata del Golden Nugget. Wayne si gettò all'inseguimento, afferrò le filiformi strutture dell'aliante e si issò sul sediolo del passeggero. Ursula, con un allegro sogghigno, conferì alle ali la dovuta inclinazione. Una calda corrente ascensionale, che pareva esser stata lì in attesa, spinse verso il cielo il velivolo. I tetti degli alberghi e dei casinò di Fremont Street si rimpicciolirono, e in uno sfolgorìo di luce la flotta alata scalò le generose rampe del sole, si sostentò a una quota di trecento metri e veleggiò a settanta buoni nodi verso la salvezza della California e i mattutini giardini dell'Ovest.

32.
Ora della California

Venti minuti dopo oltrepassarono il confine del Nevada, scivolando nella limpida aria montana. Subito dopo aver lasciato Las Vegas, avevano rot-

to le file, e adesso ogni aliante era separato dall'altro di parecchie centinaia di metri, seguendo singole rotte. Nell'insieme il convoglio formava un campo di cristallo, disteso sotto il sole per festeggiare il suo passaggio attraverso l'America.

Davanti a tutti, sempre alla guida, c'era Fleming. Sedeva beato ai comandi, con Anne Summers alle spalle che gli teneva una mano sul camice. Nell'aliante che seguiva, Steiner si era messo a fianco di Enrico, per cimentare la propria abilità nel pilotare il sottile arabesco dei tiranti. Lontana, sulla destra di Wayne, la gamba ingessata di McNair penzolava nel cielo come un ghiacciolo staccatosi dal sole per liquefarsi in pace.

Lasciando Las Vegas, avevano oltrepassato il gruppo di presidenti in alacre marcia lungo la Interstatale 15, Truman e Eisenhower in testa. Ford e Nixon si erano arresi e sedevano sul bordo della strada, mentre Carter era finito nel folto della giungla, in splendido isolamento. Ma gli altri mantenevano il passo, ubbidendo ai loro giroscopi che li pilotavano — affidabili — verso il Pacifico. Più tardi, l'aereo convoglio aveva raggiunto e superato la colonna di jeep con a bordo i soldati e i mercenari delle spedizioni di Malibu e Phoenix, ora fuori portata dal raggio del Titan. Quando stavano sorvolando il Deveil's Peak, il dottor Fleming segnalò di discendere, e Wayne si voltò a guardare un esile filo di vapore scaturire veloce dalla giungla a dieci miglia a sud di Las Vegas. La scia del Titan che forava il cielo, svanendo nella stratosfera prima che il missile tornasse al suolo.

Tornando a raggrupparsi, come lucciole a scaldarsi col loro stesso chiarore, lo squadrone degli alianti veleggiò sopra il baldacchino di verzura, in salvo dietro la massa delle montagne. Wayne circondò le spalle di Ursula, per tranquillizzare la ragazza colta da un panico improvviso. Già gli era tornata la sicurezza di un tempo. In attesa della vampata che avrebbe segnalato la morte dell'impero di Manson, Wayne compianse per un attimo la fine della propria breve presidenza. Ma il sogno rimaneva, un giorno egli sarebbe entrato nella Casa Bianca, sedendo in quell'ufficio che aveva ripulito, allora senza rendersene conto, per se stesso. Sarebbe arrivato alla propria celebrazione a bordo di uno di quei velivoli di cristallo, per essere il primo presidente a prestare giuramento sull'ala. I vecchi sogni erano morti, Manson e Topolino e Marilyn Monroe appartenevano a un'America del passato, a quella città, capitale del gioco d'azzardo, che stava per essere vaporizzata, a cinquanta miglia da lì. Era tempo per nuovi sogni, degni di un vero futuro, i sogni del primo dei Presidenti degli Alianti del Sole.

FINE